

IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ

60° ANNIVERSARIO
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PROMOZIONE
DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

COLLANA
UT UNUM SINT | 1

IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ

60° ANNIVERSARIO
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PROMOZIONE
DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI

COLLANA UT UNUM SINT | 1



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

In copertina:

Papa Giovanni XXIII con i primi collaboratori
del Segretariato per l'unità dei cristiani:
Mons. Jean-François Arrighi, il Cardinale Augustin Bea,
l'allora Arcivescovo Johannes Willebrands
e P. Thomas Stransky, CSP (da sinistra a destra).

© 2021 – Amministrazione del Patrimonio
della Sede Apostolica e Libreria Editrice Vaticana
– Città del Vaticano – All rights reserved
International copyright handled by
Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. 06.698.81032 – Fax 06.698.84716
E-mail: commerciale.lev@spc.va

ISBN 978-88-266-0657-6
www.libreriaeditricevaticana.va
www.vatican.va

SOMMARIO

PREFAZIONE

PRIMA PARTE

PANORAMICA GENERALE

| | |
|----------------------------|--|
| Cardinale Kurt Koch | |
| | <i>La parabola ecumenica del granello di senape</i> 1 |
| Professor Philippe Chenaux | |
| | <i>Un indirizzo a Roma? La nascita del Segretariato per l'unità dei cristiani (1960)</i>13 |
| Monsignor Brian Farrell | |
| | <i>Il dialogo ecumenico guidato dallo Spirito</i>33 |

SECONDA PARTE

SEZIONE ORIENTALE

| | |
|---------------------------------------|---|
| Monsignor Andrea Palmieri | |
| | <i>I rapporti con il Patriarcato Ecumenico</i>41 |
| Reverendo Jaromír Zádrapa | |
| | <i>Le promesse del Concilio. Relazioni con le Chiese ortodosse slave</i>49 |
| Reverendo P. Hyacinthe Destivelle, OP | |
| | <i>Dialogo pionieristico. Relazioni con le Chiese ortodosse orientali</i>55 |

TERZA PARTE

SEZIONE OCCIDENTALE

| | |
|--------------------------|--|
| Reverendo Anthony Curren | |
| | <i>Crescente fiducia reciproca. Relazioni con la Comunione Anglicana e il Consiglio Metodista Mondiale</i>63 |

| | |
|---|----|
| Reverendo P. Augustinus Sander, OSB | |
| <i>Un dialogo rodato.</i> | |
| <i>Relazioni con la Federazione Luterana Mondiale</i> | 69 |
| Reverendo Avelino González Ferrer | |
| <i>L'arte del dialogo come servizio all'umanità.</i> | |
| <i>Relazioni con la Comunione Mondiale delle Chiese</i> | |
| <i>Riformate, l'Alleanza Battista Mondiale, e la Conferenza</i> | |
| <i>Mennonita Mondiale</i> | 75 |
| Monsignor Juan Usma Gómez | |
| <i>Curare le ferite con il dialogo.</i> | |
| <i>Relazioni con pentecostali ed evangelicali</i> | 81 |
| Reverendo Andrzej Choromaski | |
| <i>Ecumenismo multilaterale.</i> | |
| <i>Relazioni con il Consiglio Ecumenico delle Chiese,</i> | |
| <i>il Global Christian Forum, e la Conferenza</i> | |
| <i>dei Segretari delle Comunioni Cristiane Mondiali</i> | 89 |

QUARTA PARTE

RELAZIONI CON L'EBRAISMO

| | |
|--|----|
| Monsignor Pier Francesco Fumagalli | |
| <i>Istituzione, documenti, dialoghi.</i> | |
| <i>Relazioni con l'Ebraismo</i> | 97 |

APPENDICE

| | |
|---|-----|
| Motu proprio <i>Superno Dei nutu</i> (§9) di Papa Giovanni XXIII (5 giugno 1960) | 105 |
| Prima pagina de <i>L'Osservatore Romano</i> del 5 giugno 1960, che riporta la traduzione italiana del Motu proprio <i>Superno Dei nutu</i> di Papa Giovanni XXIII | 106 |
| Udienza con gli osservatori delegati. Discorso di Papa Giovanni XXIII (13 ottobre 1962) | 107 |
| Udienza con gli osservatori delegati. Saluto del Cardinale Bea a Papa Giovanni XXIII (13 ottobre 1962) | 111 |
| Inizio della Seconda Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Allocuzione di Papa Paolo VI (29 settembre 1963) | 113 |
| Motu proprio <i>Finis Concilio</i> (§11) di Papa Paolo VI (3 gennaio 1966) | 116 |

| | |
|---|-----|
| Aux membres du Secrétariat pour l'union des chrétiens. | |
| Discours du Pape Paul VI (28 avril 1967) | 117 |
| Costituzione apostolica <i>Regimini ecclesiae universae</i> (§§92–95) | |
| di Papa Paolo VI (15 agosto 1967) | 123 |
| Costituzione apostolica <i>Pastor Bonus</i> (§§135–138) | |
| di Papa Giovanni Paolo II (28 giugno 1988) | 125 |
| Elenco dei Presidenti, Segretari e Sotto–segretari | 127 |

PREFAZIONE

Non è un caso che il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani è stato istituito nella festa della Pentecoste, il 5 giugno 1960. Il Decreto conciliare *Unitatis redintegratio* riconoscerà quattro anni dopo che il Movimento ecumenico nel suo insieme «è sorto per grazia dello Spirito Santo», Spirito che, mentre «realizza la diversità di grazie e di ministeri», è «principio dell'unità della Chiesa» (UR 1, 2).

Per il suo sessantesimo anniversario il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani ha voluto rendere grazie a Dio per quanto lo Spirito Santo ha compiuto in questi anni. Gli ufficiali dei diversi *desks* del Dicastero hanno preparato brevi riassunti sui passi compiuti durante questi sei decenni nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali, particolarmente nel dialogo teologico. Questi articoli, che non pretendono di essere esaustivi, sono stati pubblicati ne *L'Osservatore Romano* nel giugno 2020. Il presente volume raccoglie questi saggi, ai quali sono stati aggiunti altri contributi e documenti relativi all'istituzione e alla storia del Pontificio Consiglio.

Questa panoramica permette di rendersi conto dei passi compiuti in questi pochi decenni per guarire ferite secolari e millenarie. In questi sessant'anni si è acquisita una conoscenza più vera e una stima più grande tra le diverse comunioni cristiane, si è cresciuti nel dialogo della carità e della verità, come pure in varie forme di collaborazione in quello che può essere chiamato il dialogo della vita.

Quest'anniversario è anche l'occasione per esprimere profonda gratitudine a tutti coloro che hanno prestato il loro servizio nel Dicastero, membri e consultori, ufficiali e collaboratori, periti coinvolti nei diversi dialoghi teologici e quanti hanno pregato il Signore per il dono dell'unità visibile tra tutti i cristiani. Siamo parti-

colarmente grati a tutti i Pontefici per il loro paterno e costante sostegno. La nostra gratitudine va anche a tutti i Capi di Chiesa e a tutti i fratelli e le sorelle delle diverse tradizioni cristiane, nostri compagni di viaggio. Come dichiarò Papa Paolo VI nella sua allocuzione all'inizio della seconda sessione del Concilio Vaticano II, rivolgendosi agli osservatori: «La nostra voce trema, il nostro cuore palpita, perché come la loro presente vicinanza ci causa indicibile conforto e dolcissima speranza, così la loro diuturna separazione rattrista amaramente il nostro animo» (allocuzione riprodotta qui, p. 113).

Invochiamo dunque fiduciosi lo Spirito Santo, perché continui a guidare il cammino del Pontificio Consiglio nel far sentire con rinnovato vigore l'appello del Signore a lavorare per la santa causa dell'unità. Possa lo Spirito Santo aiutarci a camminare verso l'unità piena e visibile di tutti coloro che credono in Dio uno e trino, «affinché il mondo creda» (*Gv* 17, 21).

Dal Vaticano, Pentecoste 2021



Kurt Cardinale Koch
Presidente

PRIMA PARTE

PANORAMICA GENERALE

LA PARABOLA ECUMENICA DEL GRANELLO DI SENAPE

Cardinale Kurt Koch
Presidente

Nel giorno di Pentecoste di sessanta anni fa, il 5 giugno del 1960, il santo Papa Giovanni XXIII, con il Motu Proprio *Superno Dei nutu*, istituì il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani e, il giorno successivo, nominò come suo presidente il gesuita tedesco Augustin Bea, rettore dell'Istituto Biblico, che era stato creato cardinale alla fine del 1959 e che, in seguito, venne descritto con il bellissimo appellativo di "cardinale dell'unità". Verso la fine del Concilio, il Cardinale Bea paragonò le origini e la fondazione del Segretariato con il granello di senape di cui parla il Vangelo, «tanto esse erano semplici e quasi insignificanti». Il granello di senape, lo sappiamo, è il più piccolo dei semi, ma è destinato a una crescita abbondante.

L'istituzione e la promozione pontificia del Segretariato

Il primo impulso per l'istituzione del Segretariato venne dall'Arcivescovo di Paderborn, Mons. Lorenz Jäger, convinto pioniere dell'ecumenismo dopo la seconda guerra mondiale e fondatore del Johann-Adam-Möhlher – Institut für Konfessions und Diasporakunde nel 1957. Papa Giovanni XXIII accolse tale iniziativa, per-

ché corrispondeva alla visione che aveva del Concilio Vaticano II, una visione che affiorò in lui in maniera significativa durante la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Le due principali preoccupazioni che motivarono Papa Giovanni XXIII a convocare il Concilio erano infatti strettamente legate, vale a dire il rinnovamento della Chiesa cattolica e il ripristino dell'unità dei cristiani. Il Pontefice era convinto che, per rinnovare la Chiesa cattolica, fosse essenziale riservare un ruolo prioritario all'opzione ecumenica.

Affinché questa visione potesse fornire un orientamento al Concilio, due anni prima che il Concilio venisse convocato egli istituì il Segretariato con un intento preciso, come afferma il *Motu Proprio*: «Per mostrare in maniera speciale il Nostro amore e la Nostra benevolenza verso quelli che portano il nome di cristiani, ma sono separati da questa Sede Apostolica». Poco dopo l'istituzione, furono nominati quindici consultori e dieci membri, tra cui il primo segretario, Johannes Willebrands, che successe al Cardinale Bea come presidente dopo la sua morte nel 1968. Alla luce delle differenze di non scarso rilievo che esistono tra le Chiese ortodosse e le Chiese e le Comunità ecclesiali nate dalla Riforma, nel 1962 il Segretariato fu strutturato in due sezioni, quella orientale e quella occidentale, tuttora attive.

Quanto Papa Giovanni XXIII avesse a cuore l'impegno ecumenico e, di conseguenza, quanto fortemente lui abbia promosso il Segretariato risulta evidente soprattutto in due decisioni che prese. Poiché all'inizio il Segretariato, diversamente dalle Commissioni del Concilio, aveva una competenza limitata essendo un organo preconciliare, Papa Giovanni XXIII, nell'ottobre del 1962, gli conferì lo stesso status delle Commissioni. Il Segretariato divenne così una Commissione i cui membri non erano però eletti dal Concilio, motivo per cui all'epoca tale decisione venne definita una "rivoluzione di palazzo". La seconda decisione con la quale Papa Giovanni XXIII mostrò una particolare fiducia nei confronti del Segretariato fu quella adottata nel novembre del 1962, quando affidò il compito di studiare ulteriormente lo Schema sulle fonti della rivelazione, la cui discussione aveva messo il Concilio in grande difficoltà, a una Commissione mista composta dalla Commissione teologica e dal Segretariato.



Papa Giovanni XXIII con il Cardinale Augustin Bea, l'allora Arcivescovo Johannes Willebrands e Mons. Jean-François Arrighi durante l'udienza con gli osservatori delegati, Sala del Concistoro, Palazzo Apostolico Vaticano, 13 ottobre 1962.

I frutti ecumenici nel Concilio

I primi compiti assegnati al Segretariato furono inizialmente quelli di trasmettere l'invito di Papa Giovanni XXIII alle altre Chiese e Comunità ecclesiali, di inviare osservatori al Concilio Vaticano II, e di prendersi cura di loro durante il Concilio. Al Segretariato fu chiesto inoltre di preparare vari documenti e di presentarli al Concilio. Tra questi, figurano soprattutto il Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, la Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* e, redatta in collaborazione con la Commissione teologica, la Costituzione dogmatica sulla rivelazione divina *Dei verbum*.

Il lavoro del Segretariato in seno al Concilio contribuì in modo significativo a mantenere sveglia e ad approfondire la causa ecumenica. Molti frutti erano già emersi alla fine del Concilio. Il 4 dicembre del 1965, Papa Paolo VI celebrò una liturgia della Parola nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, alla quale presero parte i Padri conciliari e gli osservatori delle varie Chiese cristiane. Alla fine della liturgia, il Pontefice donò a tutti gli osservatori una campanella di bronzo e un diploma di partecipazione. Questo evento può essere

considerato come il primo servizio ecumenico presieduto da un Papa a San Paolo fuori le Mura, un servizio che è diventato il punto di partenza della bella tradizione instauratasi successivamente, quando ogni anno il Vescovo di Roma, nel giorno della festa della conversione dell'apostolo Paolo, conclude la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani con la celebrazione solenne dei vesperi in presenza dei rappresentanti delle varie Chiese e Comunità ecclesiali presenti a Roma.



Papa Paolo VI, Liturgia della Parola con gli osservatori delegati, Basilica di San Paolo fuori le Mura, 4 dicembre 1965. Al leggio, Albert C. Outler, Chiesa Metodista Unita.

Un evento ancora più incisivo ebbe luogo il 7 dicembre del 1965, quando in contemporanea nella basilica di San Pietro a Roma e nella Chiesa Patriarcale di San Giorgio al Phanar a Costantinopoli, a nome dei due sommi rappresentanti delle due Chiese fu letta la dichiarazione comune con la quale i reciproci *anathemata* del 1054 venivano rimossi «dalla memoria e dal centro della Chiesa» in modo che non potessero più rappresentare «un ostacolo al riavvicinamento nell'amore». Avendo così affidato all'oblio i tragici eventi del 1054 e avendo rimosso il veleno della scomunica dall'organismo della Chiesa, il 7 dicembre del 1965 è diventato il punto di partenza per la riconciliazione nella Chiesa tra Oriente e Occidente.



Papa Paolo VI con il Patriarca Ecumenico Atenagora, Gerusalemme, 5 gennaio 1964.

Questi due importanti eventi mostrano quanto avesse a cuore la causa ecumenica anche il grande Papa conciliare, san Paolo VI. Fin dall'inizio della seconda sessione, nel suo fondamentale discorso di apertura, egli sottolineò che il riavvicinamento ecumenico tra cristiani e Chiese separate era uno degli obiettivi centrali, ovvero il dramma spirituale, per il quale il Concilio Vaticano II era stato convocato. Secondo questa visione di fondo, Papa Paolo VI era convinto che gli sforzi ecumenici della Chiesa cattolica non potessero terminare con il Concilio, ma che il Concilio rappresentasse solo un inizio. Pertanto, con il suo Motu Proprio *Finis Concilio* del 3 gennaio 1966, dichiarò il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani dicastero permanente della Curia romana e confermò la sua struttura con la Costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae universae* del 15 agosto 1967. Infine, con la Costituzione apostolica *Pastor Bonus* del 28 giugno 1988, il nome del Segretariato fu cambiato da Papa Giovanni Paolo II in Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

I compiti del Segretariato

Secondo tale Costituzione, il Pontificio Consiglio ha un duplice ruolo. Il primo è quello di promuovere l'autentico ecumenismo all'interno della Chiesa cattolica conformemente alle linee guida stabilite nel Decreto conciliare *Unitatis redintegratio*. Con questo

obiettivo in mente, tra il 1967 e il 1970 il Consiglio ha messo a punto il *Direttorio ecumenico*, che è stato in seguito rielaborato sulla base della promulgazione dei due nuovi codici giuridici, il *Codex iuris canonici* del 1983 e il *Codex canonum Ecclesiarum orientalium* del 1990, per essere poi approvato da Papa Giovanni Paolo II il 25 marzo 1993 e ripubblicato. Il *Direttorio* si intende come una guida per l'attuazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo e per l'implementazione pratica dell'obbligo ecumenico nella vita di tutti i giorni.



Papa Giovanni XXIII con i primi collaboratori del Segretariato per l'unità dei cristiani: Mons. Jean-François Arrighi, il Cardinale Augustin Bea, l'allora Arcivescovo Johannes Willebrands e P. Thomas Stransky, CSP (da sinistra a destra).

Come mostra il terzo capitolo, dedicato alla «formazione all'ecumenismo nella Chiesa cattolica», il *Direttorio* pone una forte enfasi sulla formazione ecumenica di tutti i battezzati: «Scopo della formazione ecumenica è che tutti i cristiani siano animati dallo spirito ecumenico, qualunque sia la loro particolare missione e la loro specifica funzione nel mondo e nella società» (n. 58). Affinché la Chiesa possa adempiere a questo compito, il *Direttorio* evidenzia soprattutto l'importanza della formazione ecumenica di coloro che saranno attivi nella pastorale. Per sottolineare ulteriormente questo compito, nel 1998 il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha pubblicato un proprio documento

intitolato *La dimensione ecumenica nella formazione di chi si dedica al ministero pastorale*.

Nelle Chiese locali, i principali responsabili della promozione dell'unità dei cristiani sono i vescovi diocesani. Il *Codex iuris canonici* lo afferma parlando dell'obbligo ecumenico del vescovo nel contesto della descrizione del suo ministero pastorale (Can 383 §3 CIC, 1983). Il *Codex canonum Ecclesiarum orientalium* dedica al compito ecumenico un capitolo intero, ricordando che la «sollecitudine di ristabilire l'unità» è particolarmente raccomandata ai pastori della Chiesa (Can 902-908 CCEO, 1990). Ciò mette in risalto il fatto che il ministero pastorale del vescovo è essenzialmente un servizio all'unità, un'unità che deve essere intesa in maniera più ampia rispetto all'unità della propria Chiesa, abbracciando anche i battezzati non cattolici. Al fine di aiutare i vescovi, in particolare coloro che sono stati appena nominati, ad assumersi questa responsabilità, il Pontificio Consiglio ha redatto un «Vademecum», che sarà pubblicato in autunno con la benedizione di Papa Francesco.

Ancora più importanti dei documenti sopra citati sono gli incontri che avvengono direttamente con le varie Chiese e Comunità ecclesiali cristiane. Collaborare con loro e coltivare il dialogo della carità e della verità è il secondo compito del Pontificio Consiglio. Negli ultimi sessant'anni, i numerosi incontri, le varie conversazioni e lo scambio di visite tra le Chiese e le Comunità ecclesiali hanno creato una rete di relazioni amichevoli che formano una solida base per i dialoghi ecumenici. Nel frattempo, il Pontificio Consiglio ha allacciato e continua a condurre tali dialoghi con quasi tutte le Chiese e le Comunità ecclesiali cristiane: la Chiesa assira dell'Oriente e le Chiese ortodosse orientali, come i copti, gli armeni e i siriani, le Chiese ortodosse della Tradizione bizantina, le Chiese e le Comunità ecclesiali nate dalla Riforma come i luterani, i riformati, i battisti e i mennoniti, la Comunione Anglicana Mondiale e il Consiglio Metodista Mondiale, i veterocattolici e le varie Chiese libere, le comunità evangelicali e pentecostali, le quali hanno registrato una crescita sorprendente specialmente nel XX secolo e all'inizio del XXI. È in corso inoltre un'ampia collaborazione con il Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra.

Da questi dialoghi è stato possibile raccogliere molti frutti positivi, come ha illustrato ad esempio il Cardinale Walter Kasper nel suo libro *Harvesting the Fruits*, pubblicato nel 2009. Nonostante questi risultati positivi, non si può ignorare, però, che l'obiettivo reale del movimento ecumenico, vale a dire il ripristino dell'unità della Chiesa, ovvero dell'intera comunione ecclesiale, non è stato ancora raggiunto. Anche a sessant'anni di distanza dall'istituzione del Pontificio Consiglio, sorge la stessa domanda con la quale il santo Papa Giovanni Paolo II inizia il terzo capitolo della sua enciclica sull'impegno ecumenico *Ut unum sint*, pubblicata venticinque anni fa, il 25 maggio 1995, ovvero la domanda su quanto sia lungo il cammino che «ci separa ancora da quel giorno benedetto in cui sarà raggiunta la piena unità nella fede e potremo concelebrare nella concordia la santa Eucaristia del Signore». In vista di questo obiettivo del movimento ecumenico, i risultati raggiunti finora, per Giovanni Paolo II «non sono che una tappa, anche se promettente e positiva» (n. 77).



Papa Giovanni Paolo II all'udienza in occasione della Plenaria del Pontificio Consiglio, 19 febbraio 1998. A destra, il Cardinale Presidente Edward Idris Cassidy e il Cardinale Johannes Willebrands.

Al servizio dei Papi impegnati nell'ecumenismo

Si tratta dunque di procedere su questo cammino con appassionata pazienza. Per il Pontificio Consiglio, ciò risulta facile soprattutto perché ha sempre potuto contare sul sostegno dei vari Pontefici, per

conto dei quali assolve il proprio mandato. Difatti, i diversi Pontefici che si sono susseguiti dopo il Concilio hanno portato avanti, promosso e approfondito l'impegno ecumenico. Questo è particolarmente vero nel caso di Papa Giovanni Paolo II, fortemente convinto che il terzo millennio avrebbe dovuto affrontare il grande compito di ripristinare l'unità dei cristiani andata persa nel corso dei secoli. Per lui, fu fondamentale evidenziare lo stretto legame tra l'ecclesiologia conciliare e la codificazione del diritto della Chiesa universale anche nella prospettiva della responsabilità ecumenica della Chiesa cattolica. E nella sua pionieristica enciclica *Ut unum sint*, osservò che la via ecumenica è la via della Chiesa ed è «irreversibile» (3).

Nel suo pontificato, anche Papa Benedetto XVI ha riconosciuto una speciale priorità all'obiettivo ecumenico. Già nel suo primo messaggio dopo la sua elezione al soglio pontificio, egli ha dichiarato in maniera programmatica che l'obbligo primario del successore di Pietro era quello «di lavorare senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Questa è la sua ambizione, questo il suo impellente dovere» (Primo messaggio nella *Missa pro Ecclesia* del 20 aprile 2005). Ai suoi occhi, l'obiettivo ecumenico consiste nel ricomporre l'unità della Chiesa come comunità che vive nella fedeltà al Vangelo e alla fede apostolica. L'ecumenismo è quindi, a livello profondo, una questione di fede e di unione di tutti i battezzati nella preghiera sacerdotale del Signore, il quale prega che tutti siano una cosa sola.



Papa Benedetto XVI con il Cardinale Presidente Walter Kasper durante l'udienza in occasione della Plenaria del Pontificio Consiglio, 12 dicembre 2008.

Papa Francesco prosegue il cammino del dialogo ecumenico col proprio stile. Per lui è particolarmente importante che i vari cristiani e le varie comunità ecclesiali progrediscano insieme sulla via dell'unità e che insieme camminino, preghino e collaborino. Egli è convinto che l'unità cresce quando si cammina gli uni con gli altri e che fare insieme la stessa strada significa già vivere l'unità, come ha dimostrato ad esempio in maniera eloquente con l'incontro memorabile avuto con il Patriarca Cirillo, capo della Chiesa ortodossa russa, nell'aeroporto dell'Avana a Cuba, il 12 febbraio 2016, o con la sua partecipazione alla Commemorazione Comune della Riforma a Lund, in Svezia, il 31 ottobre 2016. Anch'egli, nel primo discorso pronunciato dopo l'inizio del suo pontificato, ha espresso la ferma volontà di proseguire il cammino del dialogo ecumenico. In questo contesto, egli ha affermato: «Ringrazio sin d'ora il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, per l'aiuto che continuerà a offrire, in mio nome, per questa nobilissima causa» (20 marzo 2013).

Il Pontificio Consiglio, da parte sua, è riconoscente per l'espressione di questa gratitudine, nella consapevolezza dell'obbligo che gli spetta di promuovere l'unità dei cristiani con tutte le sue forze e nella convinzione che non ci sia assolutamente alternativa all'ecumenismo. L'ecumenismo è indispensabile per la credibilità della fede cristiana e per la missione della Chiesa nel mondo di oggi, e corrisponde alla volontà del Signore, come ha chiaramente sottolineato Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Pertanto, l'impegno per un'unità che faciliti l'accoglienza di Gesù Cristo smette di essere mera diplomazia o un adempimento forzato, per trasformarsi in una via imprescindibile dell'evangelizzazione» (246).

Guardando indietro, a oltre sessant'anni fa, il paragone fatto dal Cardinale Bea tra l'istituzione del Pontificio Consiglio e il granello di senape si rivela calzante. Come il granello di senape, il Consiglio era piccolo al suo inizio, ma nel frattempo è cresciuto. Ciò che conta però in primo luogo non è la sua dimensione, ma il fatto che — come evidenziano tutte le parabole della crescita nei Vangeli — la crescita non è una conquista umana, ma un dono di Dio. Il Concilio Vaticano II era giustamente convinto che il movimento

ecumenico fosse un frutto dello Spirito Santo. Pertanto, daremmo prova di scarsa fede se non ci fidassimo dello Spirito Santo e della sua capacità di portare a compimento — ovviamente nel momento e nel modo in cui lui vorrà — ciò che ha avviato in maniera così promettente. Ascoltarlo e seguirlo è l'imperativo dell'ecumenismo anche oggi.

Con questa fiducia, il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani comprende il sessantesimo anniversario della sua istituzione come un obbligo: quello di proseguire il cammino ecumenico a nome e nel mandato di Papa Francesco e al servizio di tutta la Chiesa, affinché la preghiera del Signore possa compiersi in maniera sempre più credibile: *Ut unum sint*.



Papa Francesco con il Cardinale Presidente Kurt Koch durante l'udienza in occasione della Plenaria del Pontificio Consiglio, 28 settembre 2018.

UN INDIRIZZO A ROMA? LA NASCITA DEL SEGRETARIATO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI (1960)

Professor Philippe Chenaux

*Professore ordinario di Storia della Chiesa moderna e contemporanea
Pontificia Università Lateranense*

Il Concilio Vaticano II (1959–1962) ha rappresentato una svolta decisiva nelle relazioni della Chiesa cattolica con le altre Chiese e comunità cristiane. Fino ad allora, la Chiesa non aveva nessun tipo di rapporti con le Chiese dette “scismatiche” (ortodosse) o comunità “dissidenti” (protestanti). Il termine stesso di “ecumenismo” era bandito: la Chiesa cattolica si considerava l’unica vera Chiesa di Cristo. L’unità cristiana era concepita in chiave di “ritorno” all’unità dei dissidenti (*Mortalium animos*, 1928). In pochi mesi, dopo l’avvento di Giovanni XXIII (28 ottobre 1958), il cambiamento sarà totale. Un nuovo clima venne a crearsi nelle relazioni interconfessionali che avrebbe portato, qualche mese dopo, alla creazione di un organismo nuovo: il Segretariato per l’unità dei cristiani. La nascita del Segretariato è stata oggetto di diversi studi ben documentati alle quali non posso mancare di riferirmi e di rinviarvi all’inizio di questa conferenza¹. La mia esposizione si dividerà in tre parti: le origini del Segretariato; il ruolo del cardinale Bea; la preparazione del Concilio.

1. M. VELATI, “Un indirizzo a Roma”. La nascita del Segretariato per l’unità dei cristiani (1959–1960), in Giuseppe Alberigo (ed.), *Il Vaticano II fra attese e celebrazione*, Bologna, 1995, pp. 75–118; S. MAROTTA, *Augustin Bea e la nascita del Segretariato per l’unità dei cristiani*, AHP, 52 (2018), pp. 57–85.

Le origini

Il “movimento ecumenico” era nato fuori dalla Chiesa cattolica e senza la sua partecipazione. All’indomani della Prima Guerra mondiale furono organizzate le prime grandi conferenze ecumeniche: la prima a Stoccolma nel 1925 sugli aspetti pratici (*Life and Work*), la seconda a Losanna nel 1927 sugli aspetti dottrinali (*Faith and Order*). Esse diedero vita, dopo la Seconda Guerra mondiale, ad un nuovo organismo fondato ad Amsterdam nel 1948 dal nome di “Consiglio Ecumenico delle Chiese” (CEC) con sede a Ginevra. Esso non era, come a torto è spesso stato presentato, una sorta di Vaticano della cristianità “non romana”, ma si definiva semplicemente come «una comunità fraterna di Chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore, secondo le Scritture, e si sforzano di rispondere insieme alla loro comune vocazione per la gloria di un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo» (Costituzione del CEC, art. 1). La Chiesa ortodossa russa, rimasta fuori all’inizio, aderì all’organismo soltanto nel 1961 durante la preparazione conciliare.

La Chiesa cattolica non partecipò alla fondazione del movimento e nemmeno autorizzò alcuni dei suoi teologi ad assistere alle prime assemblee del CEC (Amsterdam nel 1948, Evanston nel 1954): come autentica Chiesa di Cristo essa non poteva accettare di partecipare ad una sorta di federazione di chiese che avrebbe messo, in qualche modo, sullo stesso piano tutte le comunità cristiane. Il ritorno all’unità passava attraverso il ritorno all’unica, vera Chiesa che era quella cattolica. Nell’enciclica *Mortalium animos*, pubblicata nel gennaio 1928, all’indomani delle prime grandi conferenze ecumeniche, Pio XI aveva fissato la posizione della Chiesa cattolica sul problema dell’unità cristiana: «l’unità implica il ritorno dei dissidenti all’unica vera Chiesa di Cristo dalla quale essi un giorno infelicitamente si allontanarono». Il cosiddetto “unionismo” era visto come l’unica alternativa possibile all’ecumenismo. Nonostante questo atteggiamento negativo della Santa Sede, alcune iniziative, soprattutto nel mondo cattolico francofono e tedesco, cercarono di gettare le basi di un autentico ecumenismo cattolico: le conversazioni anglo-cattoliche di Malines (1921–1925) sotto il patrocinio dell’arcivescovo cardinale Désiré Mercier; la fondazione del mona-

stero benedettino di Amay-Chevetogne (1925) da dom Lambert Beauduin; la creazione del gruppo dei Dombes a Lione nel 1937 attorno alla figura di don Paul Couturier; la nascita del movimento *Una Sancta* in Germania sotto la guida di don Josef Metzger. La convinzione di questi precursori dell'ecumenismo cattolico, ben formulata dal domenicano francese Yves Congar nel suo libro programmatico *Chrétiens désunis. Principes d'un œcuménisme catholique* (1937) era che la causa dell'unità doveva essere pensata globalmente, senza fare differenze tra le chiese e le comunità. Bisognava inoltre riconoscere i valori autenticamente cristiani delle altre comunità, cioè avere un apprezzamento positivo dell'altro "cristiano".

Alla fine della guerra era stata fondata a Roma l'associazione internazionale *Unitas* da parte di un professore della Gregoriana, il gesuita francese Charles Boyer. Guardata con grande sospetto dagli ambienti ecumenici perché l'adesione ad essa era riservata ai soli cattolici, l'associazione intendeva sensibilizzare gli ambienti romani alla causa dell'unità cristiana. Nel 1948, padre Boyer era stato l'unico "osservatore" cattolico presente ad Amsterdam anche se non assistette alle sedute dell'assemblea ma rimase per così dire dietro le quinte di essa per raccogliere informazioni. Alla vigilia dell'Anno Santo del 1950, l'allora sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Giovanni Battista Montini, chiese allo stesso Boyer di organizzare un ufficio informazioni (il *Foyer Unitas*) per l'accoglienza dei pellegrini non cattolici e sostenne la sua idea di riunire a Grottaferrata i principali esponenti dell'ecumenismo cattolico². La riunione si svolse dal 19 al 22 settembre 1950³. I partecipanti, in prevalenza di area francofona, furono ricevuti, l'ultimo giorno, in udienza da Pio XII a Castelgandolfo, ma l'iniziativa, come tale, non ebbe seguito se non indirettamente con la fondazione, due anni dopo, della Conferenza cattolica per le

2. J. HAMER, in *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*, Brescia/Roma 1985, p. 325.

3. Cfr. Y. CONGAR, *Journal d'un théologien (1946-1956)*, présenté et annoté par E. Fouilloux, Paris, 2001, pp. 166-180.

questioni ecumeniche⁴. Nel maggio del 1968, ricevendo i membri del Comitato centrale dell'Associazione internazionale *Unitas* per il ventennale della sua fondazione, Paolo VI ricordò il proprio ruolo personale all'origine di quest'ultima:

La bontà del Signore Ci ha infatti concesso di seguire assai da vicino i primi passi della vostra Associazione, fin da quando Pio XII di venerata memoria volle che fossimo interpreti dei suoi voti di incoraggiamento e di benedizione, nell'ormai lontano 18 giugno 1945, con cui quel grande Pontefice le segnò il cammino nel delicato e difficile campo dell'apostolato e dell'azione ecumenica [...]. Oggi si è compiuto un progresso, che ancora vent'anni fa, all'inizio dell'attività di *Unitas*, era semplicemente impensabile⁵.

Papa Montini lo sapeva bene: l'apertura al dialogo ecumenico su base paritaria sembrava, nella Chiesa pacelliana degli anni Quaranta, «semplicemente impensabile». L'«interconfessionalismo» era visto come un pericolo maggiore per l'integrità della fede. Il Sant'Uffizio aveva emanato due decreti piuttosto restrittivi riguardo alla partecipazione dei cattolici al Movimento ecumenico: un *monitum* (5 giugno 1948) alla vigilia dell'Assemblea di Amsterdam; una istruzione *Ecclesia catholica* (20 dicembre 1949, ma pubblicata nel marzo del 1950). Mentre il *monitum* proibiva «ai laici come ai chierici tanto secolari quanto regolari di assistere alle riunioni miste di cattolici e acattolici», senza «il previo consenso della Santa Sede», l'istruzione lasciava ai vescovi la responsabilità di decidere al livello locale o regionale e riconosceva che il Movimento ecumenico era mosso dallo Spirito Santo (*afflante Spiritus Sancti gratia*). L'istruzione fu piuttosto ben recepita dal gruppo degli ecumenisti cattolici. Sembrava aprire la strada ad una partecipazione dei cattolici al movimento ecumenico. Quattro osservatori cattolici furono autorizzati a partecipare alla conferenza del movimento *Faith and Order* a Lund (Svezia) nel 1952.

4. Vedere il volume di M. VELATI, *Una difficile transizione. Il cattolicesimo tra unionismo ed ecumenismo (1952–1964)*, Bologna, 1996.

5. PAOLO VI, *Udienza al Comitato Generale dell'Associazione Internazionale "Unitas"*, 15 maggio 1968.

La creazione della Conferenza cattolica per le questioni ecumeniche fondata a Friburgo (Svizzera) nell'agosto 1952 sotto la presidenza del vescovo della città, mons. François Charrière, si inserisce in quel contesto di miglioramento delle relazioni tra Roma e Ginevra. La conferenza, sotto l'impulso del suo segretario, un sacerdote olandese, padre Johannes Willebrands (1909–2006), rettore del Seminario di Warmond dal 1945 e presidente della *Sint Willibrordvereiniging*, svolse un ruolo importante di coordinamento, di riflessione e anche di rappresentanza presso le organizzazioni ecumeniche negli anni preconciliari, in assenza di un organismo simile nella Curia romana. La Conferenza tenne altri congressi negli anni successivi: Dijnselburg (1952); Magonza (1954); Parigi (1955, 1956), Chevetogne (1957). Fu elaborato un documento in vista della Seconda assemblea del CEC ad Evanston (1954) sul tema della speranza cristiana (*Le Christ, l'Église et la grâce dans l'économie de l'espérance chrétienne*): il testo, basato su un progetto di padre Congar, sarà diffuso fra i partecipanti dell'assemblea. La Conferenza cattolica aveva difeso, senza successo, l'idea di una presenza "discreta" di esperti qualificati ad Evanston (memorandum di padre Dumont, novembre 1953). Essa può essere considerata il "precursore" del Segretariato per l'unità dei cristiani nella misura in cui la maggiore parte dei membri del futuro organismo romano vennero scelti tra i suoi membri⁶.

L'avvento di Giovanni XXIII (28 ottobre 1958) costituì il momento di svolta decisivo nei rapporti con le altre confessioni cristiane. Tre mesi dopo la sua elezione, il 25 gennaio del 1959, l'ultimo giorno della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in un discorso pronunciato nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, davanti ad un gruppo di cardinali, egli annunciò la sua decisione di convocare «un concilio generale per la Chiesa universale». Il discorso conteneva «un rinnovato invito ai fedeli delle chiese separate a partecipare con noi a questo convito di grazia e di fraternità» (secondo la versione originale del discorso scritta dal papa, più impe-

6. H. DESTIVELLE, *Conduis-la vers l'unité parfaite. Œcuménisme et synodalité*, Paris, 2018, p. 74.

gnativa)⁷. Buon conoscitore dell'Oriente cristiano, Giovanni XXIII era molto sensibile alla questione dell'unità cristiana. Appena eletto, cercò di migliorare i rapporti con le "comunità separate". Una delle sue preoccupazioni maggiori riguardava il rapporto della Chiesa cattolica con le Chiese ortodosse. Ricevendo in Vaticano, nel marzo del 1959, un rappresentante del Patriarcato di Costantinopoli, il metropolita Iacovos, portatore di un messaggio del Patriarca Atenagoras, il papa non esitò a dichiarare che «il tempo della riunificazione» era venuto per i cristiani. Un mese più tardi, il rappresentante della Santa Sede in Turchia, mons. Giacomo Testa, si recò ad Istanbul per restituire questa visita al Patriarca di Costantinopoli. Dall'indomani della sua elezione (7 novembre 1958), aveva ricevuto in udienza i fratelli di Taizé (R. Schutz, M. Thurian) per interessamento dell'arcivescovo di Lione, il cardinale Gerlier.

Il a été attentif et il a été remarquable dans son ouverture. Il a invoqué le Saint Esprit sur tous les chrétiens qui, dans le catholicisme et dans le protestantisme, recherchent avec un profond sérieux l'unité. Il a insisté sur notre discrétion à propos de cette audience. Nous en savons la raison qui est la tension très grande à l'intérieur de la Curie romaine (*Lettre confidentielle à notre retour de Rome*)⁸.

La testimonianza del fondatore di Taizé è preziosa, perché ci fa capire che le resistenze alle aperture "ecumeniche" di Giovanni XXIII erano ancora forti nella Curia (pacelliana) della fine degli anni Cinquanta e che il papa ne era ben consapevole. L'idea di creare un organismo dedicato alla questione dell'unità in seno alla stessa Curia cominciava tuttavia a guadagnare terreno. Diversi progetti in questo senso giunsero a Roma nei primi mesi del 1959. Il padre Christophe-Jean Dumont, direttore del Centro di studi Istina e fondatore della rivista omonima (1954), mandò due note alla Congre-

7. La versione ufficiale dell'*Osservatore Romano* è più sfumata: si parla "di un rinnovato invito ai fedeli delle comunità separate a seguirci, in questa ricerca di unità e di grazia».

8. Citato in S. SCATENA, *Taizé. Una parabola di unità. Storia della comunità dalle origini al concilio dei giovani*, Bologna, 2018, p. 470, n. 73.

gazione per le Chiese orientali nel marzo e nel giugno del 1959. In esse proponeva la creazione di un “organismo unico” con due sezioni, l’una per le relazioni con le Chiese orientali, l’altra con le Chiese anglo-protestanti, ciascuna suddivisa secondo le Chiese e le confessioni. Un altro progetto emanava dal Patriarca melchita Maximos IV. In un memorandum, consegnato al Papa nel maggio 1959, egli suggeriva la creazione di «una nuova congregazione o commissione romana speciale» per i rapporti con le Chiesa cristiane non romane. Questo progetti sarebbero (forse) rimasti “lettera morta” senza il cosiddetto “incidente di Rodi” (21 agosto 1959).



Papa Giovanni XXIII insieme al Cardinale Augustin Bea, a Roger Schutz e a Max Thurian della Comunità di Taizé al Concilio Vaticano Secondo.

Alla fine dell’agosto del 1959 il Comitato centrale del CEC tenne nell’isola greca la sua prima riunione in terra ortodossa. I suoi membri erano ospiti del Patriarcato di Costantinopoli che aveva instaurato, sin dall’inizio, relazioni amichevoli con Ginevra. Per la prima volta la Chiesa ortodossa russa, che fino a quel momento si era tenuta in disparte, era rappresentata da un osservatore, l’arciprete Borovoy. Erano anche presenti cinque osservatori cattolici, tra cui il

padre Willebrands⁹. L'incontro del tutto informale tra i cinque osservatori e un gruppo di teologi ortodossi, la sera del 21 agosto 1959, doveva rimanere segreto, ma ben presto la notizia dell'incontro fu ripresa dai giornali che in quell'occasione parlarono dell'apertura di discussioni ufficiose in vista di una possibile riunificazione delle due Chiese. I dirigenti del CEC reagirono duramente accusando la Chiesa cattolica («i nostri ospiti cattolici romani») di aver voluto “utilizzare” la riunione di Rodi a dei fini che non erano «in armonia con quelle del Consiglio» secondo la politica del *divide et impera*. Il segretario generale del CEC, il pastore olandese Willem Visser't Hoof't, non nascondeva la sua irritazione in una lettera al padre Dumont, fustigando «l'amateurisme» della Chiesa romana in materia di relazioni interconfessionali. Ciò che aspettava il Consiglio era una smentita ufficiale destinata a dissipare la «très réelle incertitude» provata da «molti» a proposito dell'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti del dialogo ecumenico:

La théorie du coup de Jarnac n'est pas venue de moi (...) Mais je dois vous dire que pendant ces dernières semaines, j'ai reçu une série de lettres d'orthodoxes et de protestants, qui, sur la base de ce qu'ils ont lu dans la presse catholique, sont maintenant convaincus que l'incident de Rhodes faisait partie d'un plan préconçu¹⁰.

Una nuova visita del padre Willebrands a Ginevra (21 novembre 1959) permise di calmare le acque: non si trattava di isolare Ginevra e di creare un nuovo asse ecumenico Roma-Mosca. L'episodio aveva tuttavia messo in luce la mancanza di «un ufficio istituzionale specializzato nelle questioni che interessano il protestantesimo, il movimento ecumenico e altro a questo riguardo». Tale era la convinzione espressa dal padre Agostino Bea in una lettera

9. Cfr. K. SCHELKENS, L'«affaire de Rhodes» au jour le jour. La correspondance inédite entre J. M.G. Willebrands et Ch. J. Dumont, *Istina*, 54, 3, 2009, pp. 253–277.

10. Citato in Ph. CHENAUX, Le Conseil œcuménique des Eglises et la convocation du Concile, in *A la veille du Concile Vatican II. Vota et réactions en Europe et dans le catholicisme oriental*, sous la direction de M. Lamberigts et Cl. Soetens, Leuven, 1992, p. 208.

all'arcivescovo di Paderborn, mons. Lorenz Jaeger, in data del 3 novembre 1959:

Una tale autorità finora non esiste, ma dipende dalla discrezione dei singoli se chiedere a p. Boyer, a p. Gundlach, a mons. Hudal, a p. Bea o in genere a nessuno. In questo modo può naturalmente succedere ogni tipo di cosa spiacevole. [...] Mi sembra che avremmo bisogno quanto prima di un "ufficio", una sorta di segretariato, che raccolga le informazioni e le elabori, che dia proposte, che informi, ecc. [...] La proposta però, mi sembra, dovrebbe venire dalla Germania, da un'autorità ecclesiastica ufficiale (naturalmente meglio sarebbe se fosse la conferenza episcopale). Di fronte all'esemplare organizzazione del consiglio ecumenico [...] si avrebbe urgente bisogno di un tale ufficio cattolico corrispondente¹¹.

Questa lettera, resa nota da Maretta Sarotta in un articolo recente, è importante poiché fa vedere il ruolo decisivo che ebbe il cardinale tedesco nella creazione del Segretariato per l'unità dei cristiani¹².

Il ruolo del cardinale Bea

Nato nel Baden nel 1881, il cardinale Agostino Bea non era propriamente un uomo nuovo: docente di Sacra Scrittura (Antico Testamento) dal 1924, era stato a lungo rettore del Pontificio Istituto biblico (1930–1949), e, dal 1945 in poi, confessore di Pio XII. Nella sua *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814–1983)*, il padre Giacomo Martina non esita a parlare dell'*enigma Bea*. «Fedelissimo

11. Citata in S. MAROTTA, *Augustin Bea e la nascita del Segretariato per l'unità dei cristiani*, p. 60. Sull'importanza del vescovo paderbornense nella sensibilizzazione ecumenica di Bea, vedere il volume recente dello stesso autore che riproduce in appendice il carteggio della loro corrispondenza tra il 1951 e il 1960: ID., *Gli anni della pazienza. Bea, l'ecumenismo e il Sant'Uffizio di Pio XII*, Bologna, 2020, pp. 593–713

12. La lettera è ignorata dal biografo del card. Bea nella sua ricostruzione della nascita del Segretariato: St. SCHMIDT, *Giovanni XXIII e il Segretariato per l'unione dei cristiani*, *Cristianesimo nella storia*, 8 (1987), pp. 95–117; ID., *Agostino Bea. Il cardinale dell'unità*, Roma, Città Nuova, 1987.

di Pio XI e Pio XII, esecutore delle loro direttive, p. Bea (cardinale dal gennaio 1959), diventa stretto collaboratore di Giovanni XXIII. Opportunista o sempre coerente?» si chiedeva lo storico gesuita, prima di concludere prudentemente per la seconda ipotesi, favorevole al cardinale dell'unità: «Le sue aperture degli ultimi anni esprimevano con probabilità la gioia di chi vede finalmente soddisfatte le attese maturate a lungo e conservate in silenzio»¹³. Ora, le ricerche esemplari condotte dalla stessa Saretta Marotta nelle carte Bea conservate nell'Archiv der deutschen Provinz der Jesuiten (München) confermano ampiamente l'ipotesi di padre Martina: gli anni del pontificato di Pio XII furono veramente «gli anni della pazienza»¹⁴. Consultando alcuni dossier del Sant'Uffizio degli anni cinquanta, sono arrivato alle stesse conclusioni: il gesuita tedesco, come consultore della Suprema, svolse un ruolo “frenante” e “moderatore” in più di una occasione. Il suo parere evitò al teologo di Friburgo (e futuro cardinale) Charles Journet una sanzione per alcuni dei suoi scritti sul monogenismo (tra cui il suo *Petit Catéchisme sur les Origines du Monde*, 1950) e sull'Assunzione della Vergine Maria¹⁵. Nel luglio 1957, sarà uno dei pochi consultori a rifiutare che il libro di Maritain, *Umanesimo integrale* (1946), sia ritirato dal commercio qualora il filosofo francese si rifiutasse di pubblicare una ritrattazione¹⁶. La sua proposta di creare un ufficio specificamente dedicato alla questione dell'unità non avrebbe tuttavia avuto successo senza il rapporto di fiducia che, in pochi mesi, venne a crearsi tra il cardinale tedesco e il papa.

Il gesuita era stato “quasi casualmente” inserito nella lista dei nuovi porporati nel secondo concistoro di novembre 1959. Il suo nome era stato proposto al papa, che non lo conosceva, dal cardinale Tardini : «Gesuita (è bene cominciare con i gesuiti): confes-

13. G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814–1983)*, Brescia, 2003, p. 203. Si veda pure J. GROOTAERS, *Le cardinal Bea et son énigme*, in ID., *Actes et acteurs à Vatican II*, Leuven, 1998, pp. 277–286.

14. S. MAROTTA, *Gli anni della pazienza*, op. cit.

15. ACDF C.L. 1952, 272/1952.

16. ACDF C.L. 1953, Jacques Maritain. Opere giuridiche e sociali, Vol. 5.

sore di Pio XII (altro atto di venerazione verso il Predecessore), tedesco [...] si comincerebbe così ad avere già nel S. Collegio di Roma i rappresentanti delle varie lingue e nazioni»¹⁷. Benché provenienti da orizzonti molto diversi, i due uomini si capirono subito. Le loro testimonianze sul loro primo incontro avvenuto nella biblioteca privata del pontefice il 9 gennaio 1960 sono concordanti. Mentre il porporato confidava, lo sguardo «raggiante», all'uscita che si erano «capiti perfettamente» (*Wir haben uns vollkommen verstanden*), il papa annotava nella sua agenda alla data dello stesso giorno: «Particolarmente piacevole il primo incontro con conversazione familiare col Card. Bea»¹⁸. Il cardinale tedesco informò Giovanni XXIII dei suoi rapporti con gli ambienti del movimento ecumenico (cattolici e non cattolici). Il papa, che non ne sapeva nulla, lo incoraggiò a proseguire su questa strada: «sono autorizzato anche dall'autorità più alta a occuparmi delle questioni dell'unità e lo farò finché mi sarà possibile» scriveva, entusiasta, all'indomani dell'udienza, a mons. Jaeger¹⁹. Esperto dei meccanismi curiali, il porporato gesuita sapeva bene che, per avere qualche chance di successo, l'iniziativa doveva essere presentata direttamente al papa, senza passare attraverso il "filtro" della Curia. Perciò chiese ai suoi interlocutori tedeschi di inviargli la proposta che avevano, alla sua domanda, preparato: «io la inoltrerò allora, con una calda raccomandazione da parte mia, al Santo Padre, che certamente vi sarà interessato»²⁰. Dopo essersi consultato con il consigliere ecclesiastico dell'ambasciata della Repubblica federale tedesca presso la Santa Sede, il suo amico mons. Josef Höfer, il cardinale emendò «pesantemente» il progetto che gli era pervenuto. L'obiettivo era di far approvare l'idea dal papa, senza

17. Citato in S. MAROTTA, *Augustin Bea e la nascita del Segretariato per l'unità dei cristiani*, p. 62.

18. A. G. RONCALLI-GIOVANNI XXIII, *Pater amabilis, Agende del pontefice 1958-1963*. Edizione critica e annotazione a cura di M. Velati, Bologna, 2007, p. 80.

19. Lettera del 13 gennaio 1960, citato in S. MAROTTA, *Augustin Bea e la nascita del Segretariato per l'unità dei cristiani*, p. 65.

20. *Ibid.*, p. 66.

entrare troppo nei dettagli. Il nome stesso proposto dai tedeschi di *Commissio pontificia de re oecumenica* fu sostituito da quello di *Pontificia Commissio de unitate christianorum promovenda*. Se evitava l'aggettivo, ritenuto ambivalente, di "ecumenico", la nuova denominazione non era del tutto «scontata» (Saretta Marotta), perché avallava «il titolo di cristiani anche per coloro che *Ecclesia Catholica* aveva preferito chiamare *dissidentes* o *acatholicis*»²¹. Lo riconoscerà lo stesso Bea qualche mese più tardi:

Il nome del Segretariato è un programma: si parla di "cristiani" e intende così tutti coloro che sono battezzati in Cristo e rispetto ai quali di conseguenza noi ci rapportiamo in modo diverso che rispetto ai musulmani o ai buddisti o qualunque pagano. Inoltre, non parla di "riunione" ma di "unità". Mi pare dunque che l'amore del buon pastore sia qui davvero diventato visibile²².

La supplica inoltrata al papa da mons. Jaeger, in data del 4 marzo, riproduceva, «senza variazioni», le correzioni apportate da Bea al progetto tedesco. Essa prevedeva l'istituzione di una commissione che si occupasse di «vegliare ed esercitare la più alta direzione su iniziative, studi e opere esistenti nelle varie nazioni e che mirano in qualche modo a provocare l'unità dei cristiani tra loro». L'organo sarebbe posto sotto la guida di un cardinale presidente e di un segretario «molto esperto» (*apprime peritus*) delle questioni in oggetto. L'innovazione maggiore riguardava l'inclusione tra i consultori di «esperti non romani» (*periti extra Urbem*), che potevano essere sia vescovi sia coordinatori di istituzioni che nelle varie nazioni si occupavano di ecumenismo e che sarebbero stati convocati in consultazioni speciali da tenersi lontano da Roma, in luogo più comodo da raggiungere per i vari componenti della commissione. Nella sua lettera di accompagnamento al papa (10 marzo 1960), il cardinale Bea, dopo aver sottolineato la mancanza di un «organismo ufficiale» e l'impossibilità per la Santa Sede di «disinteressarsi» dal movimento ecumenico, insisteva molto sulla necessaria autonomia del nuovo segretariato rispetto alle altre congregazioni esistenti, in particolare

21. *Ibid.*, p. 68.

22. Bea a Heufelder, 10 settembre 1959 (*ibid.*, p. 69).

quella del Sant'Uffizio. La risposta del papa non si fece attendere. Nel giro di tre giorni, convocò il cardinale Bea per affidargli l'incarico di elaborare uno statuto per la commissione. La «fulmineità» con cui Giovani XXIII accettò il progetto rimane «certamente uno dei punti più enigmatici della storia dell'istituzione del Segretariato per l'unità dei cristiani»²³. Qualche settimana dopo, il papa gli disse che valeva meglio che il nuovo organismo si chiamasse “Segretariato” piuttosto che “Commissione” (le commissioni hanno la loro tradizione, il segretariato no). Così fu istituito il “Segretariato per l'unità dei cristiani” insieme con altre dieci commissioni preparatorie (motu proprio *Superno Dei nutu*, 5 giugno 1960). Il cardinale Bea ne divenne il presidente e il padre Willebrands il segretario.

La preparazione del Concilio

Per mostrare in maniera speciale il Nostro amore e la Nostra benevolenza verso quelli che portano il nome di cristiani, ma sono separati da questa Sede apostolica, e perché possano seguire i lavori del Concilio e trovare più facilmente la via per raggiungere quella unità che Gesù Cristo ha implorato dal Padre Celeste con ardente preghiera, Noi abbiamo istituito un comitato [coetus] o Segretariato. (*Superno Dei nutu*, 5 giugno 1960).

Così definita, la missione del nuovo organismo rimaneva un po' vaga: aiutare gli «cristiani separati» a seguire i lavori del Concilio. Il nuovo Segretariato poteva essere considerato una commissione preparatoria alla pari delle altre dieci? Per alcuni, era solo un “ufficio di informazione” (cardinale Ottaviani, padre Tromp)²⁴. Per i suoi responsabili (cardinale Bea, padre Willebrands), invece, non aveva solo una «missione informativa», ma era una commissione preparatoria a pieno titolo e, come tale, abilitata a preparare dei testi riguardanti l'unità dei cristiani (discorso del cardinale Bea, no-

23. *Ibid.*, p. 72.

24. M. VELATI, Introduzione, in *Dialogo e rinnovamento. Verbali e testi del segretariato per l'unità dei cristiani nella preparazione del concilio Vaticano II (1960–1962)*, a cura di M. Velati, Bologna 2011 p. 37.

vembre 1960)²⁵. “The Secretariat is not a mere Information Centre. It aims to help guide the Council in those theological and pastoral matters which directly or indirectly bear on the problem of Christian Unity. It is a Secretariat for *promoting* Christian Unity” si leggeva in un documento in inglese dell’agosto 1961²⁶. La prima sede del Segretariato era modesta: appena quattro stanze al primo piano di un antico palazzo in via dei Corridori 64, a due isolati da San Pietro. Come racconterà più tardi mons. Thomas Stransky, «non avendo di meglio, si utilizzò la vasca da bagno come primo archivio e si dovette prendere in prestito la macchina da scrivere dalla sua casa religiosa!»²⁷. I suoi membri provenivano da varie aree geografiche (America del Nord, Inghilterra, Olanda, Germania, Svizzera). Molti dei consultori facevano già parte della Conferenza cattolica per le questioni ecumeniche (Willebrands, Dumont, Hamer, Boyer, ecc.). Tra i “romani”, c’era, oltre Boyer, un professore del Laterano chiamato a giocare un ruolo importante: mons. Michele Maccarrone, titolare della cattedra di Storia della Chiesa²⁸.

Non c’era, invece, alcun rappresentante del Sant’Uffizio. Successivamente furono nominati esperti delle Chiese orientali per rafforzare quel settore nettamente minoritario dall’origine. Nella sua prima sessione plenaria, nel novembre 1960, fu stabilito un programma di lavoro. Tra gli argomenti ritenuti della sua competenza, si trovavano: i principi e le missioni dell’ecumenismo cattolico; le questioni di ecclesiologia; le questioni teologiche: la Parola di Dio, la libertà religiosa; le questioni pratiche: gli osservatori al Concilio, le preghiere per l’unità, le missioni protestanti nei paesi cattolici; la questione ebraica. Dopo discussione, fu deciso di ripartire il lavoro in dieci sotto-commissioni: la relazione dei battezzati non cattolici

25. Testo originale latino in *ibid.*, pp. 154–161.

26. *Ibid.*, p. 38.

27. *Unità dei cristiani: dovere e speranza. Per il 50° Anniversario dell’Istituzione del Pontificio Consiglio per la promozione dell’Unità dei Cristiani (1960–2010)*, Città del Vaticano, 2010, p. 22.

28. Cfr. M. SENSI, Monsignor Michele Maccarrone e la scuola storica lateranense, *Lateranum*, LXIX (2003/2), pp. 343–400.

con la Chiesa (membri della Chiesa); la struttura gerarchica della Chiesa; la conversione degli individui e delle comunità; la libertà religiosa e la tolleranza; la Parola di Dio; le questioni liturgiche; i matrimoni misti; la Settimana di preghiera per l'unità (nuova formula); i rapporti con il Consiglio Ecumenico di Ginevra; la questione ebraica.



Osservatori delegati al Concilio Vaticano Secondo.

È proprio alla “questione ebraica” che vorrei dedicare l'ultima parte del mio intervento. Da una parte, perché la questione ebraica rappresenta uno dei temi sui quali il Segretariato sotto la guida del cardinale Bea ha dato uno dei suoi maggiori contributi ai lavori del Concilio; dall'altra, perché sto preparando un libro sulla fine dell'antigiudaismo cristiano. Come avrebbe detto in seguito il grande teologo protestante Karl Barth:

Noi non desideriamo dimenticare che, in ultima analisi, c'è soltanto una questione ecumenica fondamentale, e cioè quella che riguarda il nostro rapporto con il giudaismo²⁹.

Fu all'indomani dell'incontro di Giovanni XXIII con lo storico francese di origine ebraica Jules Isaac (13 giugno 1960) che fu presa la decisione di creare una sotto-commissione per il giudaismo.

29. M. VELATI, *Dialogo e rinnovamento*, p. 47.

simo in seno al Segretariato. Il cardinale Bea accolse con “entusiasmo” la decisione del papa³⁰. Era molto sensibile alla questione dei rapporti della Chiesa con gli ebrei. All’inizio degli anni Venti, l’allora giovane docente di esegesi dell’Antico Testamento al scolastico di Valkenburg (Olanda) aveva denunciato il pericolo dell’antisemitismo per la fede cristiana, prima di accogliere, durante la guerra, come rettore del Biblicum, degli ebrei inseguiti dalla polizia nazista³¹. Dopo aver ricevuto lo stesso Jules Isaac alla domanda del papa, egli incontrò, all’autunno, il presidente del Congresso ebraico mondiale Nahum Goldmann, e si mise in contatto con diverse organizzazioni ebraiche americane come l’American Jewish Committee o l’Anti-Defamation League di B’nai B’rith.

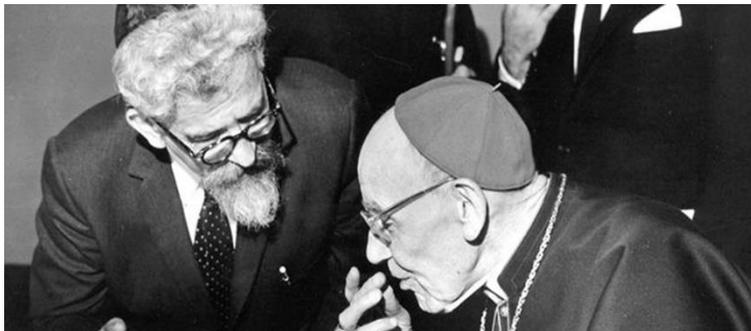
La questione, sollevata dal cardinale Bea, della presenza di osservatori ebrei al Concilio non ricevette una risposta positiva da parte dei suoi interlocutori³². Alcuni documenti mandati da queste organizzazioni giunsero a Roma, ma non ebbero alcuna incidenza effettiva nel processo di elaborazione del progetto di dichiarazione sulla questione ebraica³³. Un memorandum dell’Institute of Judaeo-Christian Studies fondato all’Università di Seton Hall dal padre Johannes Oesterreicher, un convertito dall’ebraismo, servì di base per la redazione del documento.

30. G. BAUM, *Un souvenir de Nostra aetate*, in *Vatican II au Canada : enracinement et réception*, sous la dir. de G. Routhier, Québec, 2011, pp. 449–460, 450.

31. A. RICCARDI, *L’inverno più lungo. 1943–44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Rome, 2008, pp. 77–78. Il Pontificio istituto biblico aveva chiesto, nel proprio *votum* in vista del futuro concilio, una revisione dell’insegnamento della Chiesa sulla questione ebraica.

32. Cfr. Cl. MALIGOT, *Inviter des observateurs juifs au concile ? Les réflexions du Secrétariat pour l’Unité sur le statut des interlocuteurs juifs (1960–1962)*, *Archives de sciences sociales des religions*, 175 (juillet–septembre 2016), pp. 275–295.

33. Cfr. Th.-M. ANDREVON, *Les Juifs et la préparation du texte conciliaire Nostra Aetate*, *Nouvelle revue théologique*, 135 (2013/2), pp. 227–235.



Il Cardinale Augustin Bea con il Rabbino Abraham Joshua Heschel durante il Concilio Vaticano Secondo.

Un primo progetto, preparato dal padre Gregory Baum, fu distribuito (ma non discusso) durante la seconda sessione plenaria del Segretariato nel febbraio 1961. Molto breve (una pagina), esso proponeva di strutturare lo schema in tre parti: la prima insisteva sulla necessità di non opporre l'Antico e il Nuovo Testamento (il Nuovo venendo «compiere e superare» l'antico senza per questo «invalidarlo»); la seconda affermava il dovere di non considerare gli ebrei «come una razza maledetta o come un popolo rigettato» (*stirpem execratam atque populum rejectum*); la terza formulava la speranza della «riconciliazione finale» degli ebrei con la Chiesa, e la condanna, in questa attesa, di ogni forma di antisemitismo³⁴. Due altri progetti di dichiarazione vennero elaborati dai membri della sotto-commissione: il primo, dovuto all'abate del monastero della Dormizione di Gerusalemme, Leo Rudloff, sottolineava la necessità di una revisione dell'insegnamento cattolico sugli ebrei e formulava delle proposte di natura "pastorale" destinate a rinforzare la presenza della Chiesa in Israele; il secondo, elaborato dallo stesso padre Oesterreicher, evocava «les destinées mystérieuses d'Israël» per sottolineare la "dimensione teologica" dell'atteggiamento dei cristiani nei confronti del popolo d'Israele. Riferendosi a san Tommaso d'Aquino, egli scriveva: «ignorer la vraie pensée de l'Eglise sur le

34. M. VELATI, *Dialogo e rinnovamento*, pp. 490-491.

rôle passé, présent et à venir du peuple juif est un obstacle au progrès de la vie intérieure des fidèles »³⁵. La lettura del rapporto di padre Oesterreicher, durante la terza sessione plenaria del Segretariato nell'aprile 1961, fu seguita da un applauso, «fatto piuttosto raro nella storia dei lavori del segretariato»³⁶. Una nuova versione del testo, scritta dallo stesso Oesterreicher, fu discussa a Bühl nell'agosto 1961. Nel frattempo, mentre la sotto-commissione proseguiva i suoi lavori, il cardinale Bea intervenne davanti alla Commissione centrale preparatoria riunita per la prima volta a Roma nel giugno 1961 per informarla della sua intenzione di presentare un testo sugli ebrei. Il presidente del Segretariato per l'unità era ben consapevole delle difficoltà che un tale progetto avrebbe incontrato nell'assemblea conciliare visto il dibattito che tale progetto aveva suscitato nel Segretariato. Nella sessione plenaria di Ariccia (novembre 1961), egli propose di redigere un testo breve « d'une page environ à présenter au Concile »³⁷. Il suggerimento di « préparer quelque chose » da inserire in altri schemi in preparazione come il *De Ecclesia* o il *De Libertate religiosa*, fu ugualmente discussa. Confortato dall'udienza che gli accordò il papa il 17 dicembre 1961, il presidente del Segretariato informò i suoi membri che spettava a quest'ultimo di preparare uno schema sugli ebrei. Approvato nella quinta sessione plenaria (marzo 1962), lo schema *De Iudaeis* fu trasmesso alla Commissione centrale preparatoria. Molto breve (una pagina, 42 righe), ma molto fermo nella condanna dell'antisemitismo, il testo non fu però iscritto all'ordine del giorno del Concilio³⁸.

L'attivismo delle autorità israeliane in vista del Concilio spiega in gran parte questa decisione. Un dispaccio dell'agenzia di stampa cattolica Kipa (12 giugno 1962) annunciando la venuta a Ro-

35. *Ibid.*, p. 496

36. *Ibid.*, p. 506, n. 349.

37. *Ibid.*, p. 738.

38. «Ecclesia Mater, severe damnans iniurias innocentibus ubicumque inflictas, deplorat quae contra Iudaeos perpetrata sunt, sive olim sive hisce temporibus» (*ibid.*, pp. 736–737).

ma di un rappresentante del governo di Tel-Aviv in nome del Congresso ebraico mondiale, con lo stato di osservatore, aveva suscitato una certa emozione nelle capitali arabe³⁹. Alla fine della prima sessione, il cardinale Bea scrisse al papa per chiedergli l'autorizzazione di riprendere lo schema. Questo "ripescaggio" gli sembrava in pieno accordo con i gesti e i discorsi del pontefice, ma anche con il messaggio di fratellanza che l'assemblea conciliare aveva voluto trasmettere al mondo. La Chiesa riunita in concilio non poteva non condannare l'antisemitismo come l'aveva fatto il CEC in occasione della sua terza assemblea a New Delhi nel novembre–dicembre 1961.

Impressionato dagli argomenti del cardinale Bea, Giovanni XXIII consentì alla ripresa del testo e il Segretariato si rimise al lavoro⁴⁰. Il nuovo schema preparato da quest'ultimo (*De catholicorum abitudine ad non christianos et maxime ad Iudeos*) fu mandato ai padri nel luglio 1963 e discusso durante la seconda sessione del Concilio come quarto capitolo dello documento sull'ecumenismo (*De oecumenismo*). Nell'aprile del 1964 la commissione di coordinamento del Concilio decise di trasformare il capitolo sugli ebrei in una dichiarazione indipendente allargata all'insieme delle religioni non cristiane (*Declaratio de hebraeis e gentibus non christianis*), la futura dichiarazione *Nostra aetate* (28 ottobre 1965).

Negli anni della preparazione conciliare, lo statuto del Segretariato rimaneva "incerto"⁴¹. Nell'idea del suo presidente e dei suoi collaboratori, esso era destinato a diventare un organismo permanente della Curia romana, la «suprema istanza decisionale nelle questioni relative all'unità cristiana» (documento interno, novembre

39. Cfr. M. ATTRIDGE, *The Struggle for Nostra Aetate. The "Quaestione Ebraica" from 1960–1962: Issues and Influences*, in *La théologie catholique entre intransigeance et renouveau. La réception des mouvements préconclaires à Vatican II*, sous la dir. de G. Routhier, Ph. Roy, K. Schelkens, Louvain-la-Neuve/Leuven, 2011, pp. 213–230.

40. «Letto con attenzione questo rapporto del Cardinale Bea ne condividiamo perfettamente la gravità e la responsabilità di un nostro interessamento» (foglio scritto del 13 dicembre 1962, citato in A. BEA, *La Chiesa e il popolo ebraico*, Brescia, 2015, p. 22).

41. M. VELATI, *Dialogo e rinnovamento*, p. 87.

1961)⁴². Ma l'esito di questa battaglia per l'istituzionalizzazione non era scontato. Ci vorrà un atto ufficiale di Giovanni XXIII per trasformare il Segretariato da commissione preparatoria in commissione conciliare. Ricevendo il cardinale Bea all'indomani della sua elezione, Paolo VI gli avrebbe rassicurato sulle sue intenzioni: «Dunque, Vostra Eminenza può continuare il lavoro del Segretariato, come si è fatto finora»⁴³. Per rendere tangibile la volontà del papa di incontrare ed entrare in dialogo con i tre cerchi di umanità che aveva delineato nell'enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), vennero aggiunti, negli anni successivi, due altri segretariati: il Segretariato per i non cristiani (1964) e il Segretariato per i non credenti (1965). Il loro inserimento nella “nuova Curia” di Paolo VI avverrà con la costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae universae* (15 agosto 1967). Con esso e con l'elezione di un nuovo presidente, il cardinale Willebrands, dopo la morte del cardinale Bea (16 novembre 1968), stava per iniziare una “nuova fase” (Mauro Velati) della storia del Segretariato chiamato a diventare, con la costituzione *Pastor bonus* (28 giugno 1988), il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani⁴⁴.

42. «Segretariatus supremum esset institutum quaestionibus unitatis christianorum destinatum» (*ibid.*, p. 574).

43. A. BEA, *Ecumenismo nel Concilio. Tappe pubbliche di un sorprendente cammino*, Milano, 1968, p. 74.

44. M. VELATI, Il Segretariato per l'unità dei cristiani tra centro e periferia (1960–1975), in *Paolo VI e l'ecumenismo*. Colloquio internazionale di studio, Brescia, 25–26–27 settembre 1998, Brescia, 2001, p. 177.

IL DIALOGO ECUMENICO GUIDATO DALLO SPIRITO

Monsignor Brian Farrell

Vescovo Segretario

Sessant'anni fa, un atto ispirato del santo Papa Giovanni XXIII mise in moto un mutamento che prese immediatamente forza e determinò una nuova direzione nella vita concreta della Chiesa cattolica in rapporto alle altre Chiese e Comunioni cristiane. L'istituzione del Segretariato per l'unità dei cristiani (ora Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani) era parte integrante di quell'aggiornamento di cui il cattolicesimo sentiva un grande bisogno ormai da tempo. Il Segretariato, sotto la guida del suo primo presidente, il cardinale Augustin Bea, fu incaricato di portare all'ordine del giorno del Concilio, tra le altre cose, la pressante questione del superamento delle secolari divisioni e rivalità nel mondo cristiano, e il ristabilimento di quella unità voluta dal Signore stesso: *Ut unum sint* (*Giovanni*, 17, 21). Questo peculiare compito si presentava come una sfida davvero difficile. Affinché i cattolici potessero impegnarsi nel movimento ecumenico, che già andava strutturandosi tra protestanti e ortodossi, era necessario un cambiamento radicale di prospettiva sulla Chiesa, come pure sulla natura e sul valore delle altre comunità cristiane. Ci dimentichiamo facilmente che la grande maggioranza dei vescovi radunatisi nella Basilica di San Pietro l'11 ottobre del 1962 per dare inizio al Concilio, a causa della loro formazione, nutrivano la convinzione che fuori dalla Chiesa cattolica esistessero solo scisma ed eresia.

Il grande miracolo, dono epocale di Dio alla Chiesa, consisté nel fatto che, nei soli quattro anni del Concilio, quegli stessi vescovi giunsero a una visione della Chiesa profondamente rinnovata, che in quel momento e anche in seguito poteva apparire una novità

preoccupante, ma che di fatto non era altro che la riappropriazione di dinamiche ecclesiali fermamente radicate nella più pura tradizione della Chiesa di sempre. In questa rinnovata visione ecclesiologicala, i padri conciliari giunsero a riconoscere che le altre Chiese e Comunioni cristiane «nel mistero della salvezza non son affatto spoglie di significato e di valore» (*Unitatis redintegratio*, 3). Anzi, «lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza» (*ibidem*). Di conseguenza, il dovere di ristabilire l'unità dei discepoli di Cristo si rivelò come un'esigenza irrinunciabile.



Papa Paolo VI con Albert C. Outler, Chiesa Metodista Unita, osservatore delegato al Concilio Vaticano Secondo, il Cardinale Augustin Bea e l'allora Arcivescovo Johannes Willebrands, 23 settembre 1964.

La storia dell'influenza che il Segretariato (Pontificio Consiglio) ebbe su questi sviluppi durante e dopo il Concilio è ben documentata ed è ciò che ricordiamo e che celebriamo in questo sessantesimo anniversario. Nel corso degli anni, le relazioni fraterne con gli altri cristiani e i dialoghi teologici volti a superare le divisioni si sono moltiplicati con abbondanti risultati, fino a trasformare profondamente la fisionomia stessa del mondo cristiano. Qui però ci limitiamo a una breve riflessione su un aspetto della ricerca dell'unità, che potrebbe sembrare un po' tecnico, ma che illustra bene il cammino che lo Spirito Santo va aprendo al movimento ecumenico e che, ci sembra, comporta per il futuro una sfida ecumenica capitale: il concetto stesso di dialogo.

La metodologia del dialogo che matura

Già nel 1965, quando l'allora Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani si accingeva a tradurre nella pratica l'invito espresso dal Concilio Vaticano II di avviare relazioni ecumeniche con le altre Chiese e Comunioni ecclesiali, il Gruppo misto di lavoro (GML) tra la Chiesa cattolica e il Consiglio Ecumenico delle Chiese studiava la questione della metodologia da seguire nel dialogo ecumenico. Nel 1967, il GML pubblicò i risultati di tale riflessione in un documento di lavoro (cfr. *Service d'information*, 1967/3, pagina 27). Tre anni dopo, anche il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani produsse un testo contenente «riflessioni e suggerimenti riguardanti il dialogo ecumenico» (cfr. *ibidem*, 1970/iv, pagina 5). I due documenti, nella loro complementarità, hanno fornito per diversi decenni una solida base e un utile riferimento alle commissioni di dialogo. Con il passare del tempo, tuttavia, emerse la necessità di chiarire ulteriormente il concetto di dialogo. Entrambi i documenti sembrano infatti oscillare tra due nozioni di dialogo: da un lato, il dialogo inteso come ricerca comune di una più profonda comprensione della verità nel tentativo di pervenire a un accordo; dall'altro, il dialogo visto come sforzo volto a rendere manifesta e a esprimere la comunione reale, seppur incompleta, che già esiste tra comunità divise sulla base della comune grazia battesimale e di altri elementi della Chiesa fondata dal Signore.



Papa Paolo VI con il Metropolita Melitone (Hatzis) di Calcedonia e la delegazione del Patriarcato Ecumenico in visita per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, insieme al Cardinale Presidente Johannes Willebrands, P. Christophe-Jean Dumont, OP, e P. Pierre Duprey, M.Afr., 24 gennaio 1972.

La questione cruciale era quella di capire se il dialogo è fondamentalmente un discorrere teologico, con la speranza di scoprire che si è d'accordo senza averlo saputo prima, oppure se è l'acquisizione di un "qualcosa della Chiesa" che forse giaceva nell'ombra ma che il dialogo fa venire alla luce e che permette ai partner di scoprirsi più vicini di quanto credevano, perché portatori di uno stesso dono comune di grazia. Su questo fondamento, il dialogo ha prodotto molti frutti. Tuttavia, esso rimaneva prevalentemente al livello accademico, come scambio di idee tra i vari interlocutori. Non di rado gli accordi raggiunti rispondevano a problematiche relative a controversie storiche e si aveva talvolta l'impressione che si trattasse di una questione interna tra specialisti. Di conseguenza, i passi avanti sembravano poco rilevanti per la vita dei fedeli e difficilmente venivano recepiti. Da qui, la necessità di perfezionare il concetto di dialogo affinché i risultati possano essere tradotti in un'esperienza concreta di vita ecclesiale, quale testimonianza comune e servizio d'amore solidale.

Venticinque anni fa, nell'enciclica *Ut unum sint*, Papa Giovanni Paolo II ha arricchito il concetto di dialogo ecumenico, conferendogli un'ulteriore dimensione. L'enciclica iscrive infatti il dialogo nel contesto di una profonda visione antropologica: il dialogo non è solo uno scambio di idee, ma è un dono di sé all'altro, compiuto in maniera reciproca come atto esistenziale. Prima di parlare del dialogo come un modo di superare i dissensi, l'enciclica ne sottolinea la dimensione verticale. Il dialogo non si svolge semplicemente a un livello orizzontale, ma ha in sé una dinamica trasformatrice in quanto cammino di rinnovamento e di conversione, incontro non solo dotto ma anche spirituale che permette «uno scambio di doni» (nn. 28 e 57). Dunque, il dialogo comporta necessariamente un esame di coscienza e una purificazione del cuore e della memoria, che conducono a un mutuo riconoscimento e superamento dei "peccati contro l'unità", sia personali che sociali e strutturali. «La dimensione verticale del dialogo sta nel comune e reciproco riconoscimento della nostra condizione di uomini e donne che hanno peccato. È proprio esso ad aprire nei fratelli che vivono entro comunità non in piena comunione fra di loro quello spazio interiore in cui Cristo, fonte

dell'unità della Chiesa, può agire efficacemente, con tutta la potenza del suo Spirito Paraclito» (n. 35).

Il dialogo presuppone dunque una genuina volontà di riforma, per via di una più radicale fedeltà al Vangelo e il superamento di ogni vanità ecclesiale. Se non vogliamo che il movimento ecumenico si avvii verso un irreversibile declino, è necessario che questo processo di rinnovamento non sia solo un fatto personale, ma che venga accettato anche dalle Chiese e Comunioni ecclesiali in dialogo; esso richiede coraggio da parte di tutti, anche da parte di noi cattolici.

La metodologia del dialogo che coinvolge

Con la convinzione di chi ha sempre coltivato amicizie tra i fratelli e le sorelle delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, ed è stato attivo nel dialogo in tutta la sua vita di teologo e di pastore, Papa Benedetto XVI ha contribuito ulteriormente ad approfondire il concetto di dialogo. Innanzitutto, ha chiarito che lo scambio di doni ecumenici non può essere la conseguenza di un soppesare vantaggi e svantaggi per arrivare a un compromesso. Questo modo di pensare e di operare sarebbe un fraintendimento politico della fede e dell'ecumenismo. Davanti al grande problema dell'assenza di Dio nella società, Papa Benedetto XVI ha invitato a leggere l'intero compito ecumenico non in termini di una secolarizzazione tattica della fede, ma di una fede ripensata e vissuta in modo nuovo, mediante la quale Cristo, e con Lui il Dio vivente, entra in questo nostro mondo attuale. In effetti, i doni ecumenici tra i cristiani non sono solo idee e strutture ecclesiali, ma sono essenzialmente «un sempre più profondo penetrare nella fede mediante il pensiero e la vita», da proseguire insieme. Secondo Benedetto, occorre andare oltre l'età confessionale in cui si guarda per lo più ciò che separa, per entrare nell'era della comunione «nelle grandi direttive della sacra Scrittura e nelle professioni di fede del cristianesimo antico» e «nell'impegno comune per l'ethos cristiano di fronte al mondo» (cfr. *Discorsi a Erfurt*, Germania, 23 settembre 2011).

Nella linea dei suoi predecessori, Papa Francesco ha parlato spesso del dialogo ecumenico come uno scambio di doni. Lo fa

però in un duplice atteggiamento, che è diventato lo stile dell'ecumenismo al tempo di Francesco: la sana impazienza di quanti pensano che dovremmo impegnarci di più, e la convinzione che l'unità dei cristiani esige la volontà di imparare gli uni dagli altri, senza attendere che siano gli altri a imparare prima da noi (cfr. Omelia del 25 gennaio 2017). Tale atteggiamento ecumenico comporta una visione alta, teologica e spirituale della comunione già esistente tra i cristiani: «Anche quando le divergenze ci separano, riconosciamo di appartenere al popolo dei redenti, alla stessa famiglia di fratelli e sorelle amati dall'unico Padre» (Omelia del 25 gennaio 2018). Un simile ecumenismo comporta la rinuncia alla convinzione che la nostra via è l'unica possibile, per cominciare a pensare, a giudicare e a operare nella prospettiva dell'intera famiglia cristiana, dove tutti i battezzati hanno una fede comune, e ciascuno apporta i propri doni di grazia a tutti gli altri.



Papa Francesco insieme a esponenti di altre Chiese e Comunità ecclesiali, San Paolo fuori le Mura, Vespri per la conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, 25 gennaio 2020.

Certamente, in questa prospettiva, affiora subito una domanda: cosa fare delle differenze tra le varie Chiese e Comunioni separate? Forse, come suggeriscono alcuni, dopo decenni in cui ci si è dedicati soprattutto alla riscoperta di ciò che ci accomuna, è giunto il momento di una revisione complessiva della metodologia ecu-

menica per via di una «nuova ermeneutica delle differenze» (cfr. Placido Sgroi, *Verso un ecumenismo narrativo*, in «Quaderni di studi ecumenici», 37, 2018, pagine 11 e seguenti). Si tratterebbe di discernere fino a che punto le differenze tra le Comunioni possano essere considerate complementari e non irriducibilmente contraddittorie. Forse è questa la sfida capitale che determinerà il progresso oppure lo stallo del movimento ecumenico negli anni a venire. D'altra parte, nei suoi sessanta anni di vita, il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani è testimone di come lo Spirito Santo abbia incessantemente guidato il cammino del ristabilimento dell'unità dei cristiani con risvolti e risultati sorprendenti. Lo farà ancora. «Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (*Apocalisse*, 21, 5).

SECONDA PARTE

SEZIONE ORIENTALE

I RAPPORTI CON IL PATRIARCATO ECUMENICO

Monsignor Andrea Palmieri

Sotto-segretario

Nel corso dei sessanta anni della storia del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani un contributo straordinario al cammino ecumenico è stato offerto dai rapporti tra la Chiesa cattolica ed il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Nonostante secoli di quasi totale silenzio e di mutua incomprendimento, tali rapporti si sono sviluppati con una rapidità sorprendente e hanno dato prova di una grande fecondità. Per cogliere la particolarità di queste relazioni, è sufficiente prendere in esame i primi anni di esistenza del Pontificio Consiglio, che allora si chiamava Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, anni che coincidono con quelli della preparazione e della celebrazione del Concilio Vaticano II.

Uno dei primi impegni assegnati da san Giovanni XXIII al Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani è stato l'invito al Concilio Vaticano II di osservatori di altre Chiese. La decisione di invitare al Concilio rappresentanti di altre Chiese in qualità di osservatori fu resa nota da san Giovanni XXIII il 25 gennaio 1961. Da quel momento, il Segretariato iniziò a sondare le intenzioni delle va-

rie Chiese e Comunità ecclesiali. Per evitare spiacevoli o imbarazzanti rifiuti, fu deciso che l'invito formale sarebbe stato trasmesso solo quando venivano manifestate tendenze favorevoli. La maggior parte dei contatti esplorativi fu intrapresa dal segretario, mons. Willebrands, che, a partire dal febbraio 1962, fece visita o incontrò diversi capi o rappresentanti delle varie Chiese.

Poiché le risposte ortodosse si facevano attendere e il tempo rimanente fino all'apertura del Concilio andava riducendosi, il presidente del Segretariato, il card. Bea, ritenne opportuno rompere gli indugi. Il 24 luglio invitò formalmente il Patriarca Atenagora a nominare degli osservatori e lettere analoghe furono spedite anche ad altre Chiese ortodosse: Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Cipro e Grecia. Questi inviti richiedevano una risposta, con i nominativi dei delegati, entro il 15 settembre. I mesi di agosto e settembre, però, passarono senza che nessuna di queste Chiese desse una risposta. Il Patriarca Atenagora, il quale avrebbe personalmente desiderato aderire all'invito di Roma, si atteneva strettamente alla decisione della prima Conferenza panortodossa di Rodi, secondo la quale, nei rapporti con le altre Chiese, le Chiese ortodosse dovevano adottare una condotta comune e non poteva pertanto accogliere l'invito ad inviare degli osservatori, a causa della posizione negativa espressa sia pure non ufficialmente da Atene e da Mosca. Nel maggio 1961, infatti, *The Journal of the Patriarchate of Moscow* aveva pubblicato un articolo nel quale venivano espresse serie riserve sull'iniziativa di Giovanni XXIII e si escludeva ogni forma di partecipazione ai lavori del Concilio. Il Segretariato interpretò questo articolo come una risposta negativa e, perciò, nessun invito fu spedito al Patriarca di Mosca.

Tuttavia, nell'agosto 1962, in occasione del Comitato centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che si teneva a Parigi, mons. Willebrands incontrò l'arcivescovo Nikodim, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca. Willebrands tornò a Roma con una sorprendente proposta: egli avrebbe potuto recarsi a Mosca per informare personalmente il Santo Sinodo sull'imminente Concilio e il Segretariato sarebbe stato disponibile ad inviare un invito nel caso in cui il Sinodo avesse ritenuto possibile accettare. Si decise di correre il rischio. In gran segreto, con

l'autorizzazione del Papa e della Segreteria di Stato, mons. Willebrands volò a Mosca il 27 settembre e ritornò il 2 ottobre con una risposta sostanzialmente positiva, previo l'invio di un invito ufficiale, e stante un forte auspicio che al Concilio non fossero espresse condanne contro il comunismo. Il 4 ottobre il card. Bea spedì l'invito, per telegramma e per posta espressa. Costantinopoli, che era comunque venuta al corrente della visita, si premurò nei giorni successivi di conoscere quale fosse la risposta del Patriarca di Mosca Alessio I. Il 6 ottobre il Patriarca ecumenico spedì un telegramma a Mosca per sapere se ci fossero novità. Il giorno dopo, il Patriarcato di Mosca rispose che non vi era nulla di nuovo da comunicare. Così, in quello stesso giorno, il 7 ottobre, Atenagora telefonò al suo rappresentante presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese, il vescovo Emilianos Timiadis, chiedendogli di recarsi a Roma per comunicare al papa e al card. Bea la risposta negativa all'invito. Il 9 ottobre, quando già gli osservatori di altre Chiese stavano giungendo a Roma, il vescovo Emilianos incontrò Giovanni XXIII e il presidente del Segretariato per trasmettere la cattiva notizia.

Si può immaginare lo stupore, e l'amarezza, di Atenagora, allorché il 10 ottobre, cioè il giorno prima dell'apertura ufficiale del Concilio, si diffuse la notizia che vi avrebbero partecipato degli osservatori del Patriarcato di Mosca, giunti effettivamente a Roma il 12 ottobre, unici rappresentanti delle Chiese ortodosse (insieme a due inviati di frazioni autonome della diaspora russa).

Le incomprensioni createsi a seguito di questa intricata vicenda non riuscirono a danneggiare il rapporto con il Patriarcato ecumenico, mentre i successivi eventi contribuirono persino a rafforzarlo. Dopo la morte di san Giovanni XXIII, avvenuta il 3 giugno 1963, il 21 giugno fu eletto papa san Paolo VI. Alcuni giorni dopo, il 25 giugno, questi incaricò il card. Bea di annunciare la propria elezione al Patriarca Atenagora, e, poco più tardi, chiese sempre al card. Bea di rinnovare l'invito al Patriarca a farsi rappresentare al Concilio tramite degli osservatori. Inoltre, in risposta alla lettera di congratulazioni che, a nome del Patriarca, il metropolita di Sardi Maximos gli aveva inviato, Paolo VI prese l'iniziativa di scrivere personalmente ad Atenagora. Questa lettera, datata 20 settembre, fu il primo messaggio inviato da un papa a Costantinopoli dopo

numerosi secoli. Così, a partire dalla seconda sessione del Concilio, che si aprì il 29 settembre 1963, parteciparono ai lavori conciliari anche rappresentanti del Patriarcato ecumenico. Significativamente, il Patriarca Atenagora volle inviare persino un suo rappresentante personale, il teologo p. Andrei Scrima.



Papa Paolo VI con il Patriarca Ecumenico Atenagora, Gerusalemme, 5 gennaio 1964.

L'evento che indubbiamente segnò un passo decisivo in avanti nel rapporto tra Chiesa cattolica ed il Patriarcato ecumenico è stato l'incontro tra san Paolo VI e il Patriarca ecumenico Atenagora a Gerusalemme. In origine, nelle intenzioni di Paolo VI, il pellegrinaggio in Terra Santa avrebbe dovuto avere solo un significato spirituale. Tuttavia, già nel settembre 1963 egli discusse le possibili varianti del suo progetto con il card. Bea. In questa occasione non si parlò dell'incontro con il Patriarca ecumenico, ma piuttosto di incontri con le autorità cristiane della Palestina. All'indomani dell'annuncio del pellegrinaggio in Terra Santa, il 4 dicembre, il Patriarca Atenagora propose un incontro in quella sede di tutti i capi delle Chiese d'Oriente e di Occidente. La prima reazione di Roma fu negativa, in quanto il programma era già stato definito e la Segreteria di Stato non riteneva realizzabile un cambiamento, ma il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani vedeva le cose diversamente ed espresse la propria opinione al Papa. Paolo VI accettò

che un inviato del Segretariato, p. Duprey, si recasse al Fanar per comunicare la disponibilità ad incontrare Atenagora. Il progetto del Patriarca veniva ridotto nelle sue dimensioni, ma continuava a corrispondere ai suoi desideri. Il 28 dicembre un delegato di Costantinopoli, il metropolita Atenagora di Thyatira, si recò a Roma per discutere sul programma del futuro incontro. Finalmente, nei giorni 5-6 gennaio 1964, a Gerusalemme, il Papa, accompagnato da mons. Willebrands, incontrò per ben due volte il Patriarca Atenagora.

Infine, il 7 dicembre 1965, ebbe luogo uno straordinario atto ecumenico, davvero un evento di primaria importanza, e non solo nella storia quadriennale del Concilio: la contemporanea rimozione delle infelici scomuniche del 1054 tra Roma e Costantinopoli con il Breve *Ambulate in dilectione* di Paolo VI e il Tomo patriarcale di Atenagora. A tale clamoroso gesto di riconciliazione si giunse dopo una delicata trattativa guidata per la parte cattolica da mons. Willebrands. Fino a qualche giorno prima del 7 dicembre non era chiaro se si sarebbe arrivati ad elaborare una dichiarazione comune. L'elaborazione del testo era iniziata solo il 21 novembre a Costantinopoli da parte di una commissione mista di esperti nominati da Roma e da Costantinopoli. Immediatamente prima dell'annuncio fu necessario inviare ancora una volta a Costantinopoli il p. Duprey per chiarimenti. Nella Basilica di San Pietro, durante l'ultima sessione pubblica del Concilio, alla presenza di tutti i padri conciliari, fu proprio mons. Willebrands, in qualità di Segretario del Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, a leggere la dichiarazione comune del papa e del patriarca ecumenico. In essa si affermava solennemente che le scomuniche venivano "cancellate dalla memoria e dal seno della Chiesa" (era questo il termine tecnico), perché non turbassero più le reciproche relazioni tra le due Chiese. Al termine della lettura, il papa e il metropolita Melitone, delegato del Patriarca, si scambiarono il saluto della pace. Nello stesso momento, il medesimo testo veniva letto in una liturgia nella chiesa patriarcale di San Giorgio al Fanar a Costantinopoli alla presenza del Patriarca e di sette legati del papa, guidati dal card. Shehan, arcivescovo di Baltimora. A San Pietro, l'abbraccio tra il Papa e il delegato di Costantinopoli fu salutato dal più lungo applauso di tutto il Concilio.



Papa Giovanni Paolo II con il Patriarca Ecumenico Dimitrios I al termine del viaggio apostolico in Turchia, 30 novembre 1979.

Da questi significativi primi passi è maturato un rapporto sempre più solido che ha permesso il compiersi di gesti straordinari, come le visite di tutti i papi post-conciliari al Fanar, sede del Patriarcato ecumenico, e, analogamente, dei patriarchi ecumenici a Roma, i sempre più frequenti incontri tra il papa e il patriarca ecumenico, lo scambio di delegazioni in occasione delle feste dei santi patroni delle chiese di Roma e di Costantinopoli. Questi gesti sono stati preceduti, accompagnati e seguiti da intensi contatti più o meno formali tra il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ed il Patriarcato ecumenico. Nel clima di grande fiducia creatosi grazie a questi contatti, nel 1979 san Giovanni Paolo II ed il Patriarca ecumenico Dimitrio hanno potuto annunciare l'istituzione di una Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme, che da allora prosegue il suo lavoro sotto la presidenza congiunta di un vescovo del Patriarcato ecumenico e del presidente in carica del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Pur assumendo nel corso del tempo una fisionomia del tutto particolare, il rapporto tra la Chiesa cattolica ed il Patriarcato ecumenico non ha un carattere esclusivo, ma è sempre stato al servizio di una crescita della comunione con tutte le Chiese ortodosse. Per questo, senza mettere in discussione il ruolo del Patriarcato di Costantinopoli nella Chiesa ortodossa nel suo insieme come testi-

moniato dalla tradizione canonica, liturgica ed ecclesiologica, il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani continua a lavorare per sviluppare relazioni altrettanto solide e feconde con ciascuna delle Chiese ortodosse autocefale.



Papa Francesco con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I presso il Santo Sepolcro, Gerusalemme, 25 maggio 2014.

RELAZIONI CON LE CHIESE ORIENTALI SLAVE

LE PROMESSE DEL CONCILIO

Reverendo Jaromír Zádrapa
Ufficiale della sezione orientale

Il 12 ottobre 1962, all'inizio della prima sessione del Concilio Vaticano II, i padri conciliari furono sorpresi nel vedere due rappresentanti del Patriarcato di Mosca, l'arciprete Vitaly Borovoy, e l'archimandrita Vladimir Kotljarev, prendere posto nella Basilica di San Pietro. All'epoca nessuna Chiesa ortodossa aveva ancora deciso di rispondere positivamente all'invito di san Giovanni XXIII a inviare osservatori al Concilio. La Chiesa russa, convinta grazie alla mediazione di monsignor Johannes Willebrands, segretario del nuovo Segretariato per l'unità dei cristiani, aveva preso una decisione inaspettata, ma piena di promesse. San Paolo VI ne capì l'importanza e, alcuni giorni dopo la sua elezione, nel luglio 1963, prese la sua prima decisione ecumenica, inviando a Mosca una delegazione della Santa Sede in occasione delle celebrazioni in onore del giubileo episcopale del Patriarca Alessio I.

Dopo il periodo della "guerra fredda ecclesiale" che caratterizzò il dopoguerra, questi gesti segnarono una fraternità riscoperta tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa. Questa fraternità si approfondirà al punto che delle conversazioni teologiche bilaterali tra la Santa Sede e il Patriarcato di Mosca furono istituite nel 1967 e proseguirono fino alla fine degli anni Ottanta. Nel 1969 il santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa prese inoltre la storica decisione di consentire, in alcuni casi, l'ospitalità eucaristica tra cattolici e ortodossi, decisione senza precedenti nella storia delle rela-

zioni cattolico-ortodosse e che, sebbene sia stata sospesa nel 1986, testimonia ciononostante il pieno e reciproco riconoscimento dell'apostolicità delle Chiese.

Uno degli attori principali di questo riavvicinamento fu il metropolita Nicodemo, allora responsabile del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, che aveva scritto la sua tesi dottorale su Giovanni XXIII e che morì il 5 settembre 1978 tra le braccia di Papa Giovanni Paolo I. Due giorni dopo, evocando questo tragico momento durante un incontro con il clero di Roma, Giovanni Paolo I dichiarò: «Due giorni fa è morto tra le mie braccia il metropolita Nikodim di Leningrado. Io stavo rispondendo al suo indirizzo. Vi assicuro che mai in vita mia ho sentito parole così belle per la Chiesa come quelle da lui pronunciate; non posso ripeterle, resta un segreto. Veramente sono rimasto colpito. Ortodosso, ma come ama la Chiesa!».

Il periodo comunista fu favorevole a certe forme di ecumenismo non solo con la Chiesa russa ma con tutte le Chiese ortodosse dell'Europa orientale. La necessità di affrontare un nemico comune incoraggiava quello che veniva chiamato "l'ecumenismo del gulag". La partecipazione negli anni Sessanta alle nascenti istituzioni ecumeniche internazionali come il Consiglio Ecumenico delle Chiese e la Conferenza delle Chiese europee (KEK), era un'opportunità, per i responsabili ortodossi, di apprezzati contatti con i cristiani d'occidente. Tuttavia, questo ecumenismo coinvolgeva innanzitutto piccoli circoli ecclesiali, e il sostegno che riceveva dai regimi comunisti ha contribuito a screditarlo. Inoltre, è stato spesso vissuto dai greco-cattolici — a forza integrati nelle Chiese ortodosse — come la versione ecclesiale di una "Ostpolitik" che ignorava la loro sofferenza.

Paradossalmente, la caduta della cortina di ferro ha provocato una crisi in questo cammino ecumenico con le Chiese ortodosse dell'Europa dell'est. L'arrivo dei cristiani occidentali è stato talvolta percepito dagli ortodossi come una concorrenza sleale. Inoltre, in occasione dell'uscita dalla clandestinità delle comunità greco-cattoliche, in particolare in Ucraina e in Romania, la Chiesa cattolica è stata sospettata di far rivivere il cosiddetto metodo dell'uniatismo. Infine, la rinascita delle nazionalità in queste regioni suscitava rivali-

tà tra le Chiese. Le Chiese ortodosse chiesero che la questione dell'uniatismo fosse discussa nell'ambito del dialogo teologico internazionale cattolico-ortodosso, che adottò nel 1993 il documento di Balamand il quale rifiuta l'uniatismo come metodo per ristabilire l'unità. In questo contesto di crisi, diverse Chiese ortodosse in Europa orientale lasciarono gli organismi ecumenici internazionali, come la Chiesa di Georgia (che ha lasciato il Consiglio Ecumenico delle Chiese e la Conferenza delle Chiese europee nel 1997) e la Chiesa di Bulgaria (che ha fatto lo stesso nel 1998 e nel 1999).



Papa Giovanni XXIII con gli osservatori delegati del Patriarcato di Mosca, il Reverendo Arciprete Vitalij (Borovoj) e il Reverendo Archimandrita Vladimir (Kotliarov), al Concilio Vaticano Secondo. Si intravede il Cardinale Presidente Augustin Bea.

Tuttavia, nuove dinamiche di riavvicinamento furono gradualmente avviate. Consigli ecumenici furono istituiti nella Repubblica Ceca e in Slovacchia nel 1993, in Slovenia nel 1995. Nel 1996 fu istituito in Russia un Comitato consultivo interreligioso cristiano dei paesi della Comunità degli Stati indipendenti e dei Paesi baltici, e in Ucraina un Consiglio panucraino delle Chiese e delle organizzazioni religiose. Nel 1997 è stato istituito un Consiglio interreligioso di Bosnia ed Erzegovina e nel 2005 un Consiglio delle religioni presso il mediatore civile della Georgia.

Dove esistevano problemi specifici furono istituite commissioni *ad hoc*. Negli anni Novanta e Duemila furono organizzati incontri tra i rappresentanti della Conferenza episcopale croata e la Chiesa ortodossa serba. Nel 2004, è stato creato in Russia un gruppo di lavoro congiunto cattolico-ortodosso per risolvere conflitti concreti. I dialoghi teologici locali hanno talvolta prodotto risultati notevoli: il Consiglio ecumenico di Polonia (di cui è membro la Chiesa ortodossa polacca) e la Conferenza episcopale cattolica polacca hanno concluso nel 2000 un accordo di mutuo riconoscimento del battesimo.

Tuttavia, il lavoro più urgente riguarda la purificazione della memoria. Le tensioni interconfessionali nell'Europa centrale e orientale non sono soprattutto la conseguenza di controversie teologiche ma di ferite storiche della memoria, spesso legate a questioni nazionali. Sono state lanciate alcune iniziative in questo settore. Incontri tra la Chiesa ortodossa russa e la Conferenza episcopale polacca hanno permesso nel 2012 la firma di un messaggio comune ai popoli della Polonia e della Russia per promuovere la riconciliazione. Nel 2016–2017, su iniziativa della Santa Sede, un comitato congiunto di lavoro composto da storici serbi ortodossi e croati cattolici è stato incaricato di studiare il ruolo del beato Alojzije Stepinac durante la seconda guerra mondiale. La questione non è stata risolta del tutto ma il mero fatto di trattarla insieme è già un passo in avanti.

Al di là di questo ecumenismo istituzionale e del “dialogo della verità”, teologico o storico, si deve sottolineare l'importanza del “dialogo della vita” che si manifesta in una moltitudine di iniziative concrete a livello locale, in tre campi particolari. L'ecumenismo spirituale è vissuto nel contesto della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ma anche in molte altre iniziative, come il prestito delle reliquie di san Nicola nel 2017 da parte della Chiesa cattolica, che ha attirato più di due milioni di pellegrini in Russia. L'ecumenismo pratico riunisce le Chiese nelle opere di carità, nelle dichiarazioni comuni, nelle relazioni con lo stato, come è avvenuto in Slovacchia, dove le Chiese ortodosse e greco-cattoliche hanno concluso un accordo esemplare sulla questione di beni ecclesiastici nel 2000. L'ecumenismo culturale è anche una dimensione impor-

tante del cammino comune di unità delle Chiese in Europa orientale: collaborazioni accademiche, festival di arte cristiana, programmi radiofonici comuni, sono tutti fermenti dell'evoluzione delle mentalità e promuovono un respiro della Chiesa e dell'Europa "a due polmoni".

Questa metafora dei "due polmoni" fu usata da san Giovanni Paolo II, il primo papa slavo, fin dall'inizio del suo pontificato per illustrare la necessità di un "respiro" comune tra Oriente e Occidente d'Europa, di cui proclamerà co-patroni i santi Cirillo e Metodio, insieme a san Benedetto, nel 1980. Non appena i paesi dell'est furono aperti, Giovanni Paolo II moltiplicherà i viaggi in questi territori, inaugurando persino con la Romania, la Georgia, l'Ucraina e la Bulgaria visite apostoliche in paesi prevalentemente ortodossi.



Papa Francesco con il Patriarca Kirill durante il loro storico incontro a L'Avana, 12 febbraio 2016, insieme al Cardinale Presidente Kurt Koch e al Metropolita Hilarion (Alfeev) del Patriarcato di Mosca.

Sulle tracce di Giovanni Paolo II, Papa Francesco ha anche privilegiato visite in paesi europei di tradizione ortodossa: Georgia, Armenia, Romania, Bulgaria e Macedonia del Nord. Indubbiamente, uno dei momenti più significativi del pontificato nelle relazioni tra cristiani europei d'Oriente e d'Occidente è stato l'incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill di Mosca all'Avana il 12 febbraio 2016. In un certo senso, tale incontro è stato un frutto ideale della

partecipazione al Concilio Vaticano II di due osservatori ortodossi russi nel 1962, e forse anche una eco al segreto di cui parlava Giovanni Paolo I nel 1978. Il Papa e il Patriarca hanno dichiarato insieme: «Nella nostra determinazione a compiere tutto ciò che è necessario per superare le divergenze storiche che abbiamo ereditato, vogliamo unire i nostri sforzi per testimoniare il Vangelo di Cristo e il patrimonio comune della Chiesa del primo millennio, rispondendo insieme alle sfide del mondo contemporaneo. Ortodossi e cattolici devono imparare a dare una concorde testimonianza alla verità in ambiti in cui questo è possibile e necessario» (n. 7).

In questo sessantesimo anniversario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, possa questo appello portare abbondanti frutti e possa il dicastero fondato nel 1960 da san Giovanni XXIII proseguire a promuovere con pazienza e passione la respirazione a due polmoni dell'Europa e della Chiesa.

RELAZIONI CON LE CHIESE ORTODOSSE ORIENTALI

DIALOGO PIONERISTICO

Reverendo P. Hyacinthe Destivelle, OP

Ufficiale della sezione orientale

Al momento della sua creazione, il 5 giugno 1960, il Segretariato per l'unità dei cristiani non era incaricato delle relazioni con le Chiese ortodosse. Esse erano affidate all'allora Congregazione per la Chiesa orientale, incaricata, dalla sua fondazione nel 1917, dei contatti con tutte le Chiese orientali, quelle in unione con Roma come quelle che non lo erano. Al nuovo Segretariato erano soprattutto affidati i rapporti con le comunioni cristiane occidentali e con il movimento ecumenico, del quale il Consiglio Ecumenico delle Chiese, creato nel 1948 — seppur con la partecipazione delle Chiese ortodosse — si presentava come l'espressione istituzionale. Si dovrà aspettare tre anni dopo la sua creazione affinché, con una lettera del 14 gennaio 1963 del Segretario di Stato, il nuovo Segretariato per l'unità dei cristiani sia ufficialmente incaricato anche delle relazioni con le Chiese ortodosse e che due sezioni siano create nel suo seno, una occidentale e una orientale.

In realtà, il Segretariato non aveva aspettato questa conferma per avviare nuovi contatti con le Chiese ortodosse, in particolare per invitarle ad inviare osservatori al Concilio Vaticano II. Se la presenza di osservatori delle Chiese ortodosse di tradizione bizantina è ben conosciuta, è meno noto che le Chiese ortodosse orientali mandarono anche loro delegati al Concilio dal suo inizio. Queste antiche Chiese d'oriente — copta, etiopica, siriana, armena, malankaresi — nel passato impropriamente chiamate "monofisite" a causa

del loro rifiuto delle formulazioni cristologiche del Concilio di Calcedonia (451), riprendevano contatto con la Chiesa di Roma per la prima volta dal Concilio di Firenze (1439).

Questi contatti ritrovati in occasione del Concilio Vaticano II furono decisivi per lo sviluppo futuro delle relazioni, tanto più che alcuni tra gli osservatori ortodossi orientali diventeranno capi delle loro Chiese: Karekin Sarkissian, futuro *catholicos armeno*; Raamban Zakka Iwas, futuro Patriarca siro ortodosso; Paulos Verghese, futuro *catholicos* della Chiesa ortodossa siriana malankarese. Durante il suo viaggio a Gerusalemme nel 1964, san Paolo VI incontrò per la prima volta il capo di una Chiesa ortodossa orientale, il Patriarca armeno Yegheshe Derderian. Il primo primate ortodosso a recarsi a Roma dopo il Concilio — prima pure del Patriarca di Costantinopoli Atenagora — fu anche un armeno: il *Catholicos Khoren I* di Cilicia, che visitò Paolo VI nel maggio 1967. I patriarchi di tutte le Chiese ortodosse orientali si recarono in seguito a Roma negli anni Settanta: armeni, copti, etiopici, siriaci, malankaresi. Lo spirito di queste visite fu ben reso dal *Catholicos armeno Vasken di Etchmiadzin* che incontrò per la prima volta Paolo VI nel 1970, e dichiarò che lui e il papa «ricordavano, come in un risveglio, che siamo fratelli da duemila anni».

Grazie al dialogo non ufficiale promosso dalla fondazione austriaca Pro Oriente con le diverse Chiese ortodosse orientali, queste visite furono l'occasione per firmare dichiarazioni comuni¹, e qualche volta per avviare anche commissioni bilaterali, in particolare con la Chiesa copta. Solo nel 2003 fu possibile istituire una commissione di dialogo internazionale con l'insieme delle Chiese ortodosse orientali. Sul tavolo del dialogo si trovano già una serie im-

1. Dichiarazioni comuni di Paolo VI con il Patriarca siro ortodosso Ignatius Jacoub III (1971), con il Papa copto ortodosso Shenouda III (1973); di Giovanni Paolo II con il Patriarca siro ortodosso Mar Ignatius Zakka I Iwas (1984), con il *Catholicos Mar Baselius Mar Thoma Mathews I* della Chiesa ortodossa sira malankarese (1990), con il *Catholicos Karekin I* della Chiesa ortodossa Armena di Etchmiadzin (1996), con il *Catholicos Aram I* della Chiesa ortodossa armena di Cilicia (1997).

pressionante di studi, convergenze e accordi ufficiali, frutto di quasi cinquant'anni di ricerche e di conversazioni ecumeniche. Lo scopo di questo articolo non è di farne la cronologia o la sintesi, ma di mostrarne l'originalità da un punto di vista metodologico. Infatti, questo dialogo con le Chiese ortodosse orientali ha tre caratteristiche che ne fanno un dialogo pionieristico sul cammino ecumenico.



Papa Paolo VI con il Papa copto ortodosso Shenouda III e il Cardinale Presidente Johannes Willebrands, 10 maggio 1973.

La prima caratteristica è la scelta, da subito, di una metodologia “ermeneutica” nel dialogo teologico, in particolare per le questioni cristologiche, principale controversia teologica tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, relativa alla comprensione del mistero di Cristo, perfettamente Figlio di Dio e perfettamente figlio dell’uomo. Il dialogo ha permesso di riconoscere che il contenzioso era dovuto essenzialmente a questioni terminologiche e di affermare che la stessa fede può essere espressa in modi diversi. Già nel 1971 Paolo VI e il Patriarca siro ortodosso Mar Ignatius Yacoub III concordavano sul fatto che «non ci sono differenze nella fede che professano, riguardo al mistero della Parola di Dio, fatta carne e diventata veramente uomo, anche se, nel corso dei secoli, sono emerse difficoltà dalle diverse espressioni teologiche con cui questa fede è stata espressa».

Come spiega particolarmente bene la dichiarazione comune del 1990 di san Giovanni Paolo II e del Catholicos Mar Baselios

Mar Thoma Mathews I della Chiesa ortodossa sira malankarese: il contenuto della fede cristologica «è lo stesso», anche se «nella formulazione di questo contenuto nel corso della storia sono comparse differenze nella terminologia e nell'enfasi», tuttavia «queste differenze possono esistere nella stessa comunione e quindi non devono dividerci, specialmente quando proclamiamo [Dio] ai nostri fratelli e sorelle nel mondo in termini che possono comprendere più facilmente» (n. 8). Si può dire senza esagerazione che il dialogo con le Chiese ortodosse orientali fu pionieristico nell'applicare una metodologia "ermeneutica" che sarà più tardi chiamata del "consenso differenziato" nell'ambito del dialogo teologico tra cattolici e luterani (la *Dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione* [1999] tra la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale riconobbe l'esistenza di un consenso alla luce del quale «sono accettabili le differenze che sussistono per quanto riguarda il linguaggio, gli sviluppi teologici e le accentuazioni particolari» [n. 40]).

Una seconda caratteristica di questo dialogo è la sua dimensione pastorale. Il mutuo riconoscimento della successione apostolica e dei sacramenti ha permesso la firma di accordi pastorali senza precedenti, frutti del dialogo teologico. Nella loro dichiarazione congiunta del 1984, Papa Giovanni Paolo II e il Patriarca siro ortodosso Mar Ignatius Zakka I Iwas hanno autorizzato i loro fedeli persino a ricevere i sacramenti della penitenza, dell'Eucaristia e dell'unzione dei malati nell'altra Chiesa, quando l'accesso a uno dei loro sacerdoti fosse stato impossibile. Per la Chiesa cattolica, si trattava del primo accordo pastorale reciproco con un'altra Chiesa in tempi moderni.

Nel 1994 un importante accordo sui matrimoni misti fu firmato tra la Chiesa cattolica e la Chiesa siro-ortodossa malankarese, riconoscendo ad ambedue le parti delle coppie miste non solo il diritto di rimanere nella Chiesa del proprio battesimo, ma anche la possibilità di ricevere in certe circostanze la comunione nella Chiesa del consorte. Con la Chiesa assira dell'Oriente, il riconoscimento dell'anafora di Addai e Mari, che non include esplicite parole dell'istituzione, ha permesso nel 2001 un accordo consentendo una certa *communicatio in sacris* tra la Chiesa caldea e la Chiesa assira dell'Oriente. Questi accordi pastorali, che permettono già di «far

partecipare ai mezzi della grazia» (*Unitatis redintegratio*, 8), nonostante le nostre Chiese non siano ancora in piena comunione, non hanno equivalenti nelle altre relazioni ecumeniche della Chiesa cattolica, sia in oriente che in occidente.

Una terza caratteristica di questo dialogo è la sua apertura a un modello ecclesiologicalo di ristabilimento dell'unità nel ministero apostolico che può essere chiamato "comunionale". Infatti, eredi di Chiese nate prima dell'apparizione di una chiara gerarchia tra le diverse sedi e rimaste isolate fuori dall'impero bizantino, gli ortodossi orientali si percepiscono come una "famiglia" di Chiese, una famiglia in comunione di fede e di sacramenti, ma che non ha né un centro amministrativo né un primato anche solo simbolico. Questa situazione influisce anche sulla riflessione circa il modello di ristabilimento della piena comunione con la Chiesa cattolica. Già i «Principi per guidare la ricerca dell'unità tra la Chiesa cattolica e la Chiesa copta ortodossa», firmati nel 1979 da Papa Giovanni Paolo II e dal Patriarca Shenouda III, affermavano: «L'unità che prevediamo in nessun modo significa assorbimento dell'uno dall'altro o dominio dell'uno sull'altro» ma «presuppone che le nostre Chiese continuino ad avere il diritto e il potere di governarsi secondo le proprie tradizioni e discipline».

Nel 2015 il secondo documento della commissione di dialogo con l'insieme delle Chiese ortodosse orientali mostrò che le espressioni di comunione tra le Chiese nei primi cinque secoli (scambio di lettere e di visite, sinodi e concili, preghiera comune e scambio di pratiche liturgiche, mutuo riconoscimento del martirio, del monachesimo, dei santi, eccetera) «erano informali, cioè non svolte all'interno di strutture chiare» e «tendevano ad attuarsi principalmente a livello regionale; non c'era un chiaro punto di riferimento centrale». Infatti, «da un lato, a Roma vi era una crescente consapevolezza di un ministero di più ampia comunione e unità, in particolare dalla fine del III secolo in poi; d'altra parte, non vi sono prove chiare che le Chiese ortodosse orientali abbiano mai accettato un simile ministero» (n. 71). Questa constatazione è un insegnamento importante nell'attuale ricerca della piena comunione con le Chiese ortodosse orientali, soprattutto se si tiene in mente il principio del Vaticano II che «per ristabilire o conservare la comunione e l'unità

bisogna “non imporre altro peso fuorché le cose necessarie” (*Atti degli apostoli*, 15, 28)» (UR, 18). Anche qui il dialogo con le Chiese orientali è stato pionieristico nell’aprire la via a un modello di ristabilimento dell’unità che non sia giurisdizionale, ma comunionale.

Approccio ermeneutico, dimensione pastorale, modello comunionale: queste tre caratteristiche metodologiche del dialogo con le Chiese ortodosse orientali riguardano i tre livelli ai quali l’unità dei cristiani deve realizzarsi: nella fede, nei sacramenti e nel ministero. Grazie ai passi pionieristici compiuti in questi campi il ristabilimento della piena comunione con le Chiese ortodosse orientali non è una prospettiva irrealistica.



Papa Francesco con il Catholicos-Patriarca Mar Gewargis III della Chiesa Assira dell’Oriente, il Cardinale Presidente Kurt Koch e Mons. Brian Farrell, Segretario, durante una preghiera ecumenica nella Cappella Redemptoris Mater, Vaticano, 9 novembre 2018.

È vero che numerose sfide devono essere risolte, innanzitutto a livello pastorale, in alcuni contesti. Rimane soprattutto la questione del ministero di unità a livello universale. Traendo ispirazione dal passato e attingendo all’esperienza presente, come concepire il ruolo del Vescovo di Roma in una Chiesa riconciliata? Nel terzo capitolo di *Ut unum sint*, intitolato «Quanta est nobis via?», Giovanni Paolo II invitava i pastori e i teologi delle diverse Chiese a cercare, «evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e

dagli altri» (n. 95). Spetta probabilmente alla Chiesa cattolica fare il primo passo, avanzando una proposta concreta e accettabile «dagli uni e dagli altri» per l'esercizio del ministero dell'unità del Vescovo di Roma a livello universale. Questa proposta potrebbe ispirarsi al principio espresso nel 1982 dal cardinale Joseph Ratzinger in una formula spesso menzionata: «Per quanto riguarda la dottrina del primato, Roma non deve pretendere dall'Oriente più di quello che è stato espresso e vissuto durante il primo millennio»². Anche qui, il dialogo con le Chiese ortodosse orientali potrebbe essere pionieristico.

2. Joseph Ratzinger, *Theologische Prinzipienlehre: Bausteine zur Fundamentaltheologie*, München, 1982, p. 209.

TERZA PARTE

SEZIONE OCCIDENTALE

RELAZIONI CON LA COMUNIONE ANGLICANA
E IL CONSIGLIO METODISTA MONDIALE

CRESCENTE FIDUCIA RECIPROCA

Reverendo Anthony Currer
Ufficiale della sezione occidentale

Il 1° dicembre del 1960, il reverendo Geoffrey Fisher si recò da Gerusalemme a Roma e la mattina seguente fu ricevuto in udienza privata dal santo Papa Giovanni XXIII. Era la prima visita di un arcivescovo di Canterbury a un Pontefice dai tempi dell'arcivescovo Arundel nel 1397. Fu anche la prima visita nel suo genere, quella effettuata a un papa dal capo di una comunione cristiana con la quale il nuovo Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani (SPUC) era in contatto. La portata di tali contatti è difficile da stabilire. Il primo segretario dello SPUC, monsignor Willebrands, aveva incontrato l'arcivescovo Fisher in una riunione del Comitato centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) a Saint Andrew's, in Scozia, nell'agosto del 1959. Poco tempo dopo, Papa Giovanni XXIII comunicò la sua volontà di incontrare l'arcivescovo, lasciando così presupporre che Willebrands e Fisher avevano elaborato quel progetto di incontro durante la riunione del CEC. L'uso del-

le riunioni dell'organismo per allacciare relazioni bilaterali era guardato con disapprovazione; di conseguenza, Fisher negò fermamente che la visita fosse altro rispetto al frutto della propria iniziativa.

Nonostante l'incontro tra Willebrands e Fisher, nessuno nel Segretariato aveva una conoscenza specifica dell'anglicanesimo o dell'arcivescovo. In preparazione alla visita, il Segretariato contattò pertanto il gesuita britannico Bernard Leeming, che aveva insegnato alla Pontificia università Gregoriana, ma che nel frattempo era già rientrato a Oxford. Leeming scrisse tre volte, fornendo il suo commento e la sua valutazione su Fisher e sulla Comunione anglicana. In quella prima fase, il Segretariato registrò decisamente una rapida curva di apprendimento.

Lambeth Palace annunciò il viaggio dell'arcivescovo il 3 novembre: sarebbe andato a Istanbul per visitare il Patriarca ecumenico, poi a Gerusalemme e infine a Roma, dove avrebbe incontrato Papa Giovanni XXIII. La notizia fu accolta con entusiasmo da alcuni, ma con sospetto da molti altri, sia anglicani che cattolici. Alcuni anglicani e altri cristiani britannici appartenenti a una corrente più evangelica o protestante si opposero alla visita, temendo che l'arcivescovo si stesse piegando a un compromesso.

Il giorno in cui arrivò a Roma, Fisher celebrò una liturgia vespertina nella chiesa anglicana di Ognissanti. Nel sermone, con un tono leggermente critico, egli contrappose il governo monarchico papale del cattolicesimo alla struttura più collegiale dell'anglicanesimo. Questa fu una mossa politica da parte di Fisher, per alleviare i timori nella sua stessa Comunione. Quando, in una conferenza stampa, gli vennero fatte domande in merito alle critiche sollevate dalla sua visita, egli invitò coloro che avevano avanzato tali critiche a leggere il suo sermone e a rassicurarsi circa il suo fedele impegno nei confronti dell'anglicanesimo.

Anche tra i cattolici serpeggiavano forti preoccupazioni. Il cardinale Tardini, segretario di Stato, che si era opposto alla visita, era deciso a minimizzare il suo impatto sulla stampa. Nessun rappresentante del Vaticano andò ad incontrare l'arcivescovo Fisher al suo arrivo a Ciampino. Egli venne invece accolto da sir Peter Scarlett, ministro britannico presso la Santa Sede, che gli comunicò le condizioni di Tardini per la visita: non dovevano esserci foto; Fisher

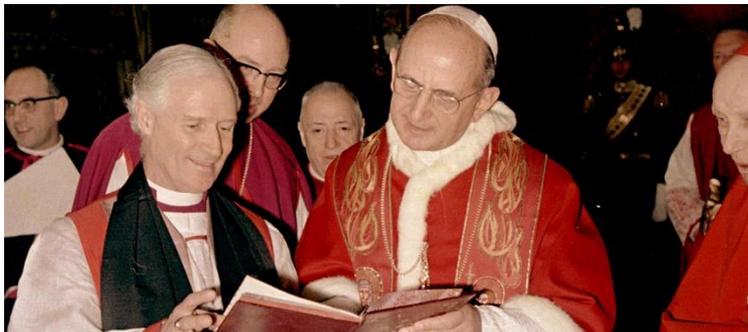
non doveva visitare il Segretariato; non doveva essere rilasciato alcun comunicato stampa; e nessun ufficiale vaticano doveva essere invitato al ricevimento in onore di Fisher presso la residenza del ministro britannico.

Nonostante le perplessità di entrambe le parti, Fisher fu ben accolto da Papa Giovanni e i due leader cristiani parlarono per più di un'ora. Più tardi, Fisher avrebbe raccontato alcuni dettagli della conversazione. Ringraziò il Pontefice per l'istituzione del nuovo Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, e Papa Giovanni rispose che quel pomeriggio Fisher si sarebbe incontrato con il cardinale Bea, contraddicendo direttamente le istruzioni di Tardini. Tale incontro, al quale parteciparono anche monsignor Willebrands e il reverendo John Satterthwaite, segretario generale del Consiglio per le relazioni estere della Chiesa d'Inghilterra, offrì l'opportunità di parlare delle relazioni tra le due Comunioni e del processo di nomina degli osservatori al successivo Concilio Vaticano.

Un frutto immediato della visita fu la nomina del canonico Bernard Pawley a rappresentante personale permanente presso la Santa Sede. Quando il Segretariato diramò gli inviti alle varie Comunioni mondiali perché delegassero osservatori al Concilio, fu la Comunione anglicana a rispondere per prima designando tre teologi guidati dal vescovo John Moorman e accompagnati da Pawley.

Tra gli osservatori, uno dei più entusiasti fu il professor Albert Outler della Southern Methodist University, negli Stati Uniti, storico della Chiesa metodista ed ecumenista. Outler ricordò in seguito che tra gli osservatori vi erano opinioni molto diverse, che egli ripartì nei campi degli "scettici", dei "realisti" e dei "visionari". Seduti sotto la statua di san Longino, gli osservatori godevano di un'eccellente visuale su ciò che accadeva, ricevevano testi e traduzioni, e potevano avere incontri con i periti, il tutto organizzato dallo staff del Segretariato. L'evento del Concilio permise al nuovo dicastero di stabilire eccellenti relazioni con altre Comunioni cristiane attraverso gli osservatori. Outler notò «la carità soprannaturale dei nostri ospiti del Segretariato che ci ha riuniti e tenuti insieme». Tuttavia, a differenza di quanto era avvenuto nella precedente visita dell'arcivescovo Fisher, questa ospitalità ora non si era limitata allo

staff del Segretariato. Outler parlò degli osservatori sopraffatti dal «calore e dall'ampio respiro dell'ospitalità cattolica» e non solo dello SPUC, «ma di tutti nella Città del Vaticano, dalla Guardia svizzera all'infermeria vaticana al Papa stesso».



Papa Paolo VI con il Vescovo John Moorman, rappresentante dell'Arcivescovo di Canterbury al Concilio Vaticano Secondo. Si intravedono il Cardinale Augustin Bea e l'allora Arcivescovo Johannes Willebrands.

Tre mesi dopo la chiusura del Concilio, il successore dell'arcivescovo di Canterbury, l'arcivescovo Michael Ramsey, visitò Roma e incontrò Papa Paolo VI nella Cappella Sistina e in San Paolo fuori le Mura. Diversamente dalla visita del 1960, questo incontro dei due leader cristiani ricevette una grandissima attenzione da parte dei mass-media; venne rilasciata una dichiarazione comune che annunciava l'intenzione di avviare un «dialogo serio» e vi furono gesti audaci, nessuno più memorabile del dono di Paolo VI, il quale regalò all'arcivescovo l'anello episcopale che aveva portato come arcivescovo di Milano.

Nell'ottobre del 1967, la Commissione internazionale metodista-cattolica si incontrò per la prima volta ad Ariccia, fuori Roma. Nello stesso anno, la Commissione preparatoria congiunta anglicano-cattolica (ARCIC) si riunì tre volte. Il Rapporto di Malta da essa pubblicato esponeva i tre argomenti che la Commissione avrebbe dovuto affrontare: eucaristia, ministero e autorità.

La dichiarazione comune dell'arcivescovo Ramsey e di Papa Paolo VI rilevava l'esistenza di seri ostacoli per l'unità tra le nostre due Comunioni. Gli sviluppi verificatisi negli ultimi sessant'anni, in particolare l'ordinazione delle donne e le questioni legate alla sessualità umana, hanno sollevato nuove difficoltà. Tuttavia, come hanno chiarito Papa Francesco e l'arcivescovo Welby nella loro Dichiarazione comune del 2016, tali ostacoli «non devono portare a una riduzione dei nostri sforzi ecumenici» né devono modificare il nostro impegno a favore del dialogo.

Oggi riconosciamo che, dietro le nostre divergenze, c'è la differenza di governo che l'arcivescovo Fisher aveva menzionato, sebbene in modo polemico, durante il sermone nella chiesa di Ognissanti. Le sparse strutture di autorità della Comunione anglicana hanno portato a enormi tensioni, che minacciano la sua integrità e la pongono di fronte alla sfida di trovare strutture che ne possano preservare l'unità. Anche la Chiesa cattolica riconosce la necessità di una riforma delle proprie strutture, la necessità di diventare una Chiesa più sinodale, come ha sottolineato Papa Francesco in numerose occasioni. La Commissione internazionale anglicano-cattolica ha affrontato queste problematiche adottando il metodo dell'ecumenismo ricettivo. Riconoscendo l'altro come una comunità che ha ricevuto la grazia dello Spirito Santo, siamo in grado di comprendere che «quello che lo Spirito ha seminato» nelle altre Comunità cristiane è «un dono anche per noi» (*Evangelii gaudium*, 246).

Nella sua dichiarazione *Walking Together on the Way*, la Commissione vede le nostre due Comunioni come comunità che, insieme, hanno intrapreso un comune pellegrinaggio e come fonti di risorse reciproche, mentre ciascuna si sta riformando e rinnovando nella fedeltà a Cristo. Camminando insieme in questo modo cresciamo anche insieme, diventando più riconoscibili l'una all'altra come autentiche comunità cristiane. Dopo la visita dell'arcivescovo Fisher a Roma, un giornale inglese pubblicò una vignetta con la figura del papa e dell'arcivescovo, e sotto la didascalia «Arrivederci, ci vediamo nel 2360». Tuttavia lo stesso Fisher, rivolgendosi all'assemblea della Chiesa d'Inghilterra, affermò: «Col tempo, non dovrebbe essere più insolito che i leader cristiani si incontrino in questo modo».

Fortunatamente le parole dell'arcivescovo si sono rivelate più profetiche di quelle del vignettista. Adesso infatti è pratica comune che i leader cristiani si incontrino in questo modo, si scambino calorosi saluti fraterni, preghino insieme e diano testimonianza comune della fede cristiana. L'esempio più recente di tale testimonianza comune è stato offerto dal video-messaggio di Papa Francesco registrato per essere trasmesso durante la liturgia di Pentecoste presieduta dall'arcivescovo Justin Welby. Nel messaggio, il Pontefice prega affinché cattolici e anglicani possano essere insieme «testimoni di misericordia per la famiglia umana», perché «non possiamo chiedere agli altri di essere uniti se noi stessi prendiamo strade diverse». Sessant'anni di promozione delle relazioni tra le nostre Chiese hanno fatto molto per rendere più unanime e unita la testimonianza cristiana che rendiamo davanti al mondo.



Papa Francesco con i membri della Commissione internazionale anglicano-cattolica (ARCIC), 30 aprile 2015.

RELAZIONI CON
LA FEDERAZIONE LUTERANA MONDIALE

UN DIALOGO RODATO

Reverendo P. Augustinus Sander, OSB

Ufficiale della sezione occidentale

L'ecumenismo vive di incontri — incontri aperti, amichevoli, dialogici. Questo vale anche per l'ecumenismo cattolico-luterano. Nei suoi sessant'anni di esistenza, il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani si è sempre sforzato di creare le giuste condizioni nelle quali possano nascere e crescere fecondi incontri ecumenici.

Dopo secoli di coesistenza, giunse il momento in cui si aprì qualcosa di più: al posto delle contrapposizioni tra cattolici e luterani, il Concilio Vaticano II volle preparare il terreno a una nuova convivenza ecumenica. L'invito esteso a osservatori ufficiali non cattolici e ad altri ospiti rese possibili incontri precedentemente impensabili, anche e soprattutto con luterani di diverse provenienze. Vennero a Roma rappresentanti della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa evangelica in Germania, come pure delegati della Chiesa luterana del Missouri.

Sempre più si sviluppò un'atmosfera in cui divenne riconoscibile il reale interesse reciproco. Gli osservatori del Concilio non rimasero spettatori passivi, ma influirono indirettamente sugli eventi conciliari attraverso la loro presenza. Gli incontri, le assemblee, i gruppi di lavoro, le visite organizzati dall'allora Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani divennero occasioni di scambio cordiale e franco tra cattolici e luterani. Il decreto del Concilio

sull'ecumenismo contiene chiare tracce di questo processo dialogico, come il cardinale Augustin Bea, primo presidente del Segretariato, sottolineò in varie occasioni, a esempio durante la sua visita al Centro ecumenico di Ginevra nel 1966.

Il Concilio Vaticano II riconobbe e apprezzò il fatto che «tra gli elementi o beni dal complesso dei quali la stessa Chiesa è edificata e vivificata, alcuni, anzi parecchi ed eccellenti, possono trovarsi fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica». Il Concilio constatò inoltre che le «Chiese e comunità separate», nonostante le loro carenze, «nel mistero della salvezza» non erano affatto «spoglie di significato e di valore. Lo Spirito di Cristo infatti non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza» (*Unitatis redintegratio*, 3; cfr. anche 23).

Edmund Schlink, osservatore tedesco e professore di teologia, già durante il periodo del Concilio riassunse la sua impressione del decreto ecumenico con parole significative: «È iniziato un nuovo dialogo [...]». I contatti cattolico-luterani che erano sorti durante il Concilio proseguirono, alla conclusione di questo, nella forma di un dialogo ufficiale tra le Chiese. Fu proprio la Federazione Luterana Mondiale la prima delle varie alleanze mondiali confessionali ad avviare un dialogo bilaterale con la Chiesa cattolica. Già nel 1967 ebbe luogo l'incontro ufficiale di una Commissione di studio luterano-cattolica composta da quattordici membri, che poi nel 1972 pubblicò il cosiddetto Rapporto di Malta con il titolo *Il Vangelo e la Chiesa*.

In seguito venne istituita la Commissione mista cattolico-luterana, che contava su una partecipazione ancora più ampia e internazionale, annoverando tra i suoi membri pastori e alti rappresentanti ecclesiali di varie provenienze. Le questioni già affrontate dal Rapporto di Malta vennero ulteriormente approfondite dai dialoghi che seguirono: esse riguardavano l'eucaristia, l'episcopato e il cammino di comunione tra cattolici e luterani.

Nel 1978, con il documento *L'Eucaristia*, si ebbe il primo frutto visibile del dialogo appena iniziato, il quale fu seguito, nel 1981, da *Il ministero nella Chiesa*. Significativa e tuttora importante è l'inclusione delle testimonianze della liturgia cattolica e luterana nella riflessione ecumenica su temi controversi. Il confronto tra le

preghiere cattoliche eucaristiche e di consacrazione e le formule luterane di comunione e di ordinazione mise in luce le differenze che permangono, ma evidenziò anche le convergenze che esistono nei nostri rispettivi servizi liturgici.

La questione della giustificazione del peccatore, che fu al centro delle controversie teologiche del XVI secolo, aveva in sé un forte potenziale di divisione. Eppure, in maniera sorprendente, già il Rapporto di Malta poté individuare, in merito agli aspetti teologici controversi dei secoli passati, un «consenso di ampia portata» nella «giustificazione come espressione complessiva dell'evento salvifico».



Il Cardinale Edward Idris Cassidy e il Vescovo Christian Krause firmano la Dichiarazione Congiunta sulla Dottrina della Giustificazione, Augusta, 31 ottobre 1999. A destra, Monsignor Walter Kasper, allora Segretario del Pontificio Consiglio.

Passarono decenni prima che la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa cattolica, nel 1999, furono in grado di approfondire e di allargare la loro comunione in una *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*. Un processo dialogico a volte faticoso ma assiduo e perseverante ha condotto a un consenso differenziante in verità fondamentali della dottrina della giustificazione, nel quale le divergenze rimanenti a livello di pensiero, di priorità e di espressione non hanno più alcun peso come potenziale fonte di divisione nella Chiesa. La *Dichiarazione congiunta sulla dot-*

trina della giustificazione è una “pietra miliare” sulla via della riconciliazione cattolico-luterana. Il fatto che metodisti, anglicani e riformati, secondo le proprie modalità, abbiano aderito nel frattempo a questa dichiarazione e che sia stato possibile celebrare nel 2019 il ventesimo anniversario del documento “a cinque voci” mostra la forza ecumenica trainante della dichiarazione.

Volgendo uno sguardo indietro, possiamo intanto prendere atto di cinque importanti fasi del dialogo cattolico-luterano. Per quanto il dialogo ecumenico presupponga l’attenta fondazione e la continua verifica delle sue basi storico-teologiche, esso non ha una natura meramente “accademica”. L’ecumenismo cattolico-luterano vive di incontri di vario genere. Inviti a occasioni e a eventi speciali, partecipazione di rappresentanti del Pontificio Consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani alle riunioni della Federazione Luterana Mondiale (sia plenarie che del consiglio direttivo), incontri annuali dello staff, visite a Roma di rappresentanti della Federazione Luterana Mondiale e udienze con il papa, preparazione e realizzazione di servizi liturgici comuni, ospitalità: sono tutte forme essenziali di incontro ecumenico. Esse creano un’atmosfera di fiducia in cui i tristi ricordi delle ferite confessionali del passato non dominano più, ma lasciano il posto all’esperienza di una riscoperta comune.

Il 31 ottobre del 2016 cattolici e luterani hanno fatto un’esperienza unica sulla via dal conflitto alla comunione. Ciò che nessuno osava immaginare neppure nei suoi sogni più ambiziosi all’inizio del dialogo cattolico-luterano è diventato realtà: nel Giorno della Riforma, Papa Francesco ha celebrato una preghiera ecumenica e un servizio della Parola nella cattedrale luterana di Lund, insieme ai massimi rappresentanti della Federazione Luterana Mondiale — il vescovo Munib Younan, presidente, e il reverendo Martin Junge, segretario generale — e al presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani, il cardinale Kurt Koch, con la partecipazione di una grande comunità di fedeli. “Il miracolo di Lund” segnerà ormai indelebilmente la nostra memoria ecumenica.



Papa Francesco con il Cardinale Presidente Kurt Koch, il Vescovo luterano Munib Younan, e il Reverendo Dott. Martin Junge, Lund, 31 ottobre 2016.

Sulla via ecumenica dal conflitto alla comunione occorrono perseveranza e resistenza. A volte sono necessarie anche pause per riprendere il respiro e nuove forze. Dopo la commemorazione della Riforma nel 2017, ci aspetta la prossima tappa: nel 2030, la Confessione di Augusta avrà cinquecento anni. Tale confessione fu all'epoca l'ultimo tentativo di arrestare la divisione appena iniziata tra cattolici e luterani. Essa conserva tuttora un potenziale ecumenico che vale la pena riscoprire e rivalorizzare.

Già nel 1980, in occasione del 450° anniversario, la Commissione mista cattolico-luterana aveva redatto una straordinaria dichiarazione sulla Confessione di Augusta intitolata *Tutto sotto un solo Cristo*. Fino al 2030 ci occuperemo nuovamente dei temi relativi alla Chiesa, all'eucaristia e al ministero. Il fatto che, sulla base dell'esperienza ecumenica degli ultimi decenni, non possiamo solo dire più di quanto fosse possibile affermare nel passato, ma possiamo dirlo in modo più differenziato e forse più chiaro – questa è la speranza che ci farà entrare presto nella prossima fase del dialogo cattolico-luterano.

RELAZIONI CON LA COMUNIONE MONDIALE DELLE
CHIESE RIFORMATE, L'ALLEANZA BATTISTA MONDIALE
E LA CONFERENZA MENNONITA MONDIALE

L'ARTE DEL DIALOGO COME SERVIZIO ALL'UMANITÀ

Reverendo Avelino González Ferrer

Ufficiale della sezione occidentale

Il sessantesimo anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il 5 giugno 2020, offre l'opportunità di riflettere sulle relazioni ecumeniche degli ultimi decenni. Questo articolo fa il punto della situazione ecumenica nel quadro delle relazioni internazionali odierne con alcuni partner delle tradizioni della Chiesa riformata e delle Chiese libere.

La prima serie di conversazioni tra il Pontificio Consiglio e le Chiese riformate, che affondano le loro radici nella teologia di Giovanni Calvino, ha avuto luogo tra il 1970 e il 1977 intorno al tema della riconciliazione della memoria. Questo tema, che è anche un principio ecumenico seguito dal Pontificio Consiglio e dai suoi interlocutori nel corso degli anni, rappresenta una delle metodologie fondamentali del dialogo ecumenico. La sua importanza è davvero considerevole poiché attiene alla natura della Chiesa come organismo vivente animato dallo Spirito Santo e avente una "memoria" collettiva. Questo evidenzia che la Chiesa è più di un semplice insieme di credenti o di una mera organizzazione. La "purificazione della memoria passata" è un'attività continua della Chiesa e comporta un riesame del passato spesso doloroso, attraverso la lente della memoria e della sofferenza del partner di dialogo. Ciò implica un

ricordare insieme. Una valutazione onesta nella carità e nella verità consente il rinnovamento e la conversione e porta con sé la speranza di giungere alla guarigione della memoria e a un'autentica riconciliazione.

Il primo dialogo cattolico-riformato ha affrontato dunque gli stereotipi polemici che le Chiese hanno nutrito le une nei confronti delle altre nel corso dei secoli in uno spirito di opposizione e di antagonismo, ricorrendo persino a conflitti sanguinosi. La storia ha fortemente condizionato i modelli di giudizio sociale e culturale tra le nostre due comunità. Il dialogo — sia a livello internazionale tra il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e la Comunione mondiale delle Chiese riformate, sia a livello nazionale — ha contribuito a eliminare questi preconcetti polemici superficiali e ha condotto a un crescente senso di identità comune. Il riesame della storia che circonda la Riforma ha anche messo in luce i complessi sviluppi ecclesiali e politici che hanno portato alla frattura nella Chiesa facendo una maggiore chiarezza sulla divisione. Uno studio comune della continuità della Chiesa dai tempi apostolici e della visibilità del ministero ordinato nella Chiesa ha rivelato la necessità di approfondire il dialogo sull'ecclesiologia tra le due tradizioni.

Il dialogo cattolico-battista a livello internazionale ha seguito un percorso simile per quanto riguarda il metodo di riesame comune della storia e il superamento di polemiche e incomprensioni reciproche. Non si tratta di un aspetto di poco conto, considerata la lunga storia di antagonismo tra cattolici e battisti, specialmente negli Stati Uniti, dove risiede oggi la maggior parte dei cento milioni di battisti presenti nel mondo. Dal 1984 al 1988 si è tenuto il primo dialogo internazionale tra l'Alleanza battista mondiale e il Pontificio Consiglio intorno al tema generale «La testimonianza cristiana nel mondo odierno». In un rapporto pubblicato alla fine delle conversazioni, la Commissione congiunta ha ribadito la testimonianza comune resa a Cristo sia dai cattolici che dai battisti, come pure l'impegno comune nella conversione, nella fratellanza dello Spirito e nella missione mondiale. Il dialogo ha rilevato come un simile impegno a favore della missione e dell'evangelizzazione abbia fatto della tradizione cattolica e della tradizione battista le tradizioni cristiane

più diffuse nel mondo. Queste conversazioni sono state seguite da un'altra serie di conversazioni tenutesi dal 2006 al 2010; attualmente è in corso un terzo ciclo di colloqui sul tema «La dinamica del Vangelo e la testimonianza della Chiesa».



Papa Francesco con i membri del Dialogo internazionale tra la Chiesa cattolica e l'Alleanza Battista Mondiale, 12 dicembre 2018.

Negli ultimi anni è stato riconosciuto che le numerose differenze tra le diverse comunità cristiane costituiscono una realtà complementare e persino reciprocamente arricchente, definita “scambio di doni”. Tuttavia, non possiamo negare che una delle maggiori sfide odierne per il Pontificio Consiglio è rappresentata dalla mancanza di un consenso all'interno della comunità cristiana su come debba intendersi il vero discepolato cristiano a livello etico-morale. Esiste a esempio un crescente disaccordo su questioni bioetiche, vale a dire questioni legate all'inizio e alla fine della vita, quali l'aborto e l'eutanasia. Ci troviamo anche davanti a una considerevole impasse su tematiche riguardanti la famiglia, l'orientamento sessuale e l'ideologia di genere. La natura sociopolitica di questi argomenti rende particolarmente difficile una discussione franca in merito, producendo una lacuna nel dialogo, all'interno del più ampio e fecondo panorama ecumenico. Questa situazione solleva una domanda urgente, di fondamentale importanza, data l'interconnessione tra la «crisi etica, culturale e spirituale della moderni-

tà», come ha osservato Papa Francesco (*Laudato si'*, 119): come è possibile che due comunità cristiane, ugualmente convinte di essere guidate dallo Spirito Santo nel loro discernimento, giungano a conclusioni così contraddittorie che vanno oltre una semplice “differenza di enfasi”? Inoltre, se al bene comune deve essere reso un miglior servizio permettendo ai fedeli cristiani la massima libertà di giudizio morale senza alcun insegnamento prescrittivo o vincolante, con quale principio etico-morale oggettivo possiamo proteggere l'ambiente e il mondo dalle forze guidate dalla *téchne* in grado di scatenare potenzialmente il caos sulla società?

Un altro esempio di difficoltà incontrata sulla via dell'unità è stato messo in luce durante le recenti conversazioni trilaterali tra cattolici, mennoniti e luterani (2012–2017). Sebbene per i luterani e per i cattolici i cappellani militari forniscano un importante servizio nelle forze armate, per i mennoniti tale ministero è incompatibile con gli insegnamenti e con lo spirito del Nuovo Testamento. Vi è pertanto un sostanziale disaccordo sul fatto che la comunità cristiana sia chiamata a essere una “Chiesa di pace”, nel senso stretto dell'adesione al pacifismo in ogni circostanza. Il punto fondamentale nel caso specifico è capire se questo disaccordo raggiunge il livello della contraddizione, e se quindi si tratta di una questione da considerare come fonte di divisione per la Chiesa.

Nonostante le difficoltà, ci sono grandi segni di speranza. A Papa Francesco, che ha recitato la preghiera del Padre Nostro in Vaticano il 25 marzo scorso per implorare la misericordia di Dio sull'umanità nel mezzo della pandemia del coronavirus, si sono uniti leader ortodossi, anglicani e protestanti. E come dimenticare l'altro significativo evento avvenuto due giorni dopo, il 27 marzo, ovvero il drammatico e solitario momento di preghiera del papa nella piazza vuota di San Pietro, mentre il bilancio delle vittime in Italia superava i 9000 morti? Anche se Papa Francesco era solo nella piazza, milioni di cristiani si sono uniti a lui dalle loro case mentre recitava «una preghiera straordinaria nel tempo della pandemia». Questo segno di solidarietà nel servizio all'umanità sarebbe stato inconcepibile solo sessant'anni fa, quando è stato istituito il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani.

Il cammino generale del movimento ecumenico negli ultimi decenni è stato descritto come un passaggio graduale dal conflitto alla comunione, un percorso che, sebbene non sia ancora completo, testimonia l'importanza del dialogo nel ridurre il conflitto e nel cementare la collaborazione e la pace. Nel mondo di oggi, in cui il dialogo sta diventando più raro e le tensioni globali sono in aumento, i risultati conseguiti dal Pontificio Consiglio e dai suoi partner di dialogo forniscono un'importante tabella di marcia. L'arte del dialogo, perfezionata in maniera così efficiente nel corso dei decenni, è un grande servizio a beneficio non solo dei cristiani, ma di tutta l'umanità. Come ha osservato Giovanni Paolo II venticinque anni fa, è stato compiuto un passo avanti, ma l'impegno a favore della ricerca dell'unità deve continuare (cfr. *Ut unum sint*, 60). Possa lo "Spirito di unità" (*Efesini*, 4, 1-6) aiutarci a perseguire la piena comunione visibile tra i cristiani, come pure la fraternità e la solidarietà in tutta la famiglia umana.

RELAZIONI CON PENTECOSTALI ED EVANGELICALI

CURARE LE FERITE CON IL DIALOGO

Monsignor Juan Usma Gómez
Capo ufficio della sezione occidentale

Dobbiamo essere onesti: il dolore è un male necessario. E ogni dolore ha le sue caratteristiche, indica che c'è una malattia e favorisce la ricerca della sua cura. Lo stesso vale per il dolore delle divisioni tra i cristiani. Secondo le parole del Concilio Vaticano II: «Il Signore dei secoli [...] in questi ultimi tempi ha incominciato a effondere con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio dell'unità» (*Unitatis redintegratio*, 1). L'espressione precisa è «compunzione dell'anima» (*animi compunctionem*); si tratta di un dolore cronico che persiste al di là delle cause materiali che lo hanno generato e che permane anche dopo la scomparsa della lesione: l'unità sarà il dono dello Spirito e non il frutto dei nostri sforzi umani.

Dalla comparsa di questo dolore cronico, tutti i cristiani hanno messo in atto diversi protocolli, a seconda delle cause delle loro divisioni. Abbiamo così risolto alcune questioni dogmatiche, ma ci siamo anche resi conto del fatto che il tempo che abbiamo vissuto separati e in aperta opposizione ci ha straniato. Abbiamo ancora molta strada da fare. Leggendo insieme le nostre storie in modo nuovo e onesto, abbiamo cominciato a curare la memoria ferita, a creare una nuova memoria, a cercare nuove chiavi di lettura e a scrivere una storia di unità. Siamo consapevoli che il dolore causato o provato ha segnato profondamente le nostre comunità e richiede guarigione. Esplorando nuove forme di crescita nella fede, abbiamo

scoperto ciò che lo Spirito ha realizzato in altre comunità e abbiamo potuto offrire le nostre ricchezze (*Unitatis redintegratio*, 4). Purtroppo, però, non sempre lo scambio di doni è stato accolto con entusiasmo o compreso nella sua interezza. Cercando di affrontare questo dolore cronico e mossi dal desiderio di unità, noi cattolici siamo venuti a contatto con comunità nate all'interno di altre comunità cristiane o che sono il risultato di uno sforzo consapevole di unire tradizioni diverse, e ci siamo resi conto che abbiamo ereditato pregiudizi e atteggiamenti negativi reciproci, evitando ogni contatto o esprimendo giudizi senza nemmeno conoscerci.

Nella cura, non è raro che il dolore diventi più acuto. Nel caso dei nostri rapporti con molte altre comunità cristiane, il dolore della divisione non sembra conciliarsi con uno sforzo comune teso a ristabilire l'unità. Infatti alcuni dubitano della condizione di cristiani di altri, e questi ultimi dubitano a loro volta della condizione ecclesiale dei primi. Così facendo, entrambi aggiungono dolore al dolore. Sono persino tentati di escludere gli altri dalla loro cerchia di relazioni. La tentazione di desiderare l'unità solo con alcuni cristiani e con alcune Chiese è una questione che va affrontata con urgenza se vogliamo porre fine al male della divisione.

In tutti i casi, ogni volta che abbiamo ascoltato il Vangelo insieme, pregato insieme o condiviso gli sforzi per risolvere i problemi del mondo, abbiamo imparato che è possibile colmare le distanze e superare i pregiudizi. Abbiamo scoperto che il nostro ravvedimento e il nostro desiderio di unità non sono solo nostri: il Signore li ha anche suscitati in molti membri di altre comunità cristiane. È doveroso perciò continuare insieme sulla via dell'unità visibile, pur iniziando da diversi punti di partenza. L'opera affidata al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani è quella di far sentire il dolore dello spirito e di far fruttificare il desiderio di unità, in obbedienza alla volontà espressa da Gesù.

Nel caso dei pentecostali e degli evangelicali, il compito si è rivelato un'avventura affascinante e non priva di rischi. Guidati dallo Spirito santo, abbiamo sperimentato insieme le gioie e le speranze, i dolori e le angosce dei discepoli di Cristo (*Gaudium et spes*, 1) che, spesso, non si conoscono abbastanza e, a volte, non si conoscono affatto. I punti di partenza si sono rivelati difficili. Eppure, un

leader pentecostale che «voleva vedere cosa succedeva nella Chiesa cattolica» ha potuto partecipare al Concilio Vaticano II, tra gli ospiti del Segretariato per l'unità. Invitare a casa nostra, a una riunione di famiglia, qualcuno che nutre seri sospetti su di noi, sulla nostra condizione di cristiani, è uno dei rischi che il Segretariato per l'unità si è assunto. Papa Paolo VI, all'apertura della seconda sessione del Concilio, disse: «Qui godremo dell'immane carisma dello Spirito santo, presente, vivificante, docente, e corroborante» (*Salvete fratres*, Ench. Vat. 1, pagina 87). E, dopo la terza sessione del Concilio, il pastore David du Plessis affermò sorpreso: «Lo Spirito Santo è all'opera nella Chiesa cattolica in modo insospettabile per noi pentecostali». La sua partecipazione al Concilio, insieme alla nascita del Movimento carismatico cattolico (1967), che è l'espressione cattolica del Movimento pentecostale, con tutte le sue grazie spirituali e manifestazioni carismatiche, ha posto le basi per l'avvio del dialogo internazionale cattolico pentecostale. Non è un caso, quindi, che questo dialogo «presti particolare attenzione al significato per la Chiesa della pienezza della vita nello Spirito Santo» (*Steering committee*, Roma, 1971). Il Pontificio Consiglio ha imparato a riconoscere la pluralità del Movimento pentecostale/carismatico e, nel XXI secolo, ha accolto l'iniziativa di un gruppo di leader delle nuove Chiese carismatiche che si sono rivolti alla Chiesa cattolica per essere accompagnati nella loro avventura ecumenica, dopo un'esperienza quasi decennale di contatti informali con carismatici cattolici.



Papa Paolo VI riceve in udienza privata i membri della prima fase del Dialogo internazionale cattolico-pentecostale, 26 maggio 1976. Tra i partecipanti, i co-presidenti, il pastore David du Plessis e il P. Kilian McDonnell, OSB.

Per molto tempo, la Chiesa cattolica è stata la sola a stabilire un dialogo bilaterale con i pentecostali classici (1972, unico dialogo bilaterale fino al 1996) e conversazioni con le nuove Chiese carismatiche (2014). È stata anche l'unica a integrare il Movimento carismatico cattolico come un movimento ecclesiale al suo interno, concedendogli persino un riconoscimento giuridico (1993).

Con gli evangelicali, negli anni Settanta, la riflessione avvenuta sull'urgente necessità di evangelizzare il mondo moderno è stata fondamentale per avviare una prima consultazione informale. Ancora oggi, le basi dell'identità evangelicale poste dal Patto di Losanna (Losanna, 1974), messe a confronto con le affermazioni dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975), indicano che cattolici ed evangelicali si preoccupavano della situazione missionaria nel mondo e che seguivano le stesse mozioni dello Spirito, ricorrendo a un linguaggio simile. Questo parallelismo è stato bruscamente interrotto quando, nel II Congresso di Losanna (Manila, 1989), si è data priorità a strategie di conquista che ignoravano la validità della fede dei cattolici: ciò è stato causa di profondo dolore e ha indotto nuove rotture che hanno allargato il divario tra cattolici ed evangelicali. Un cambiamento di atteggiamento si è verificato prima del III Congresso di Losanna (Città del Capo, 2010); difatti, prima del congresso, gli evangelicali di diverse latitudini hanno chiesto esplicitamente agli organizzatori che i cattolici venissero invitati. Il Pontificio Consiglio ha accettato l'invito e ha inviato una delegazione.

Su un altro versante, le relazioni con l'Alleanza evangelica mondiale si sono sviluppate a partire dagli anni Novanta. Quel che è iniziato come un chiarimento circa una descrizione evangelicale della Chiesa cattolica, si è tramutato in un'opportunità di esporre le posizioni ufficiali di entrambi, evangelicali e cattolici, sulla Chiesa, sul proselitismo e sui vincoli di comunione. Una seconda serie di consultazioni internazionali è stata inaugurata nel 2009. Questa volta, i partecipanti sono riusciti ad affrontare temi tradizionalmente controversi, adoperando un linguaggio nuovo. Indubbiamente, è necessario che tutta la dottrina sia chiaramente enunciata e che «in nessun caso l'esposizione della fede cattolica sia un ostacolo al dialogo con i fratelli» (*Unitatis redintegratio*, 11); ma è anche molto importante che il documento sia comprensibile, accessibile e che

riesca a innescare un nuovo processo di dialogo con il lettore, con la sua comunità e con gli altri cristiani. A questo riguardo, il Pontificio Consiglio è preoccupato per la mancata ricezione dei documenti sul dialogo, che devono essere conosciuti e valutati da tutti se si desidera che servano a promuovere l'unità a tutti i livelli.

Possiamo dire che anche quando cattolici, pentecostali ed evangelicali non si conoscevano, già si infliggevano dolore a vicenda. Sappiamo che questo è ancora vero in molti luoghi. Come nella vita, i primi passi sono tentativi incerti ma fondamentali. La natura di movimento dei pentecostali e degli evangelicali, la loro particolare trasversalità ecclesiale, il loro stile missionario e il fatto che le divisioni non siano una cosa del passato ma esperienze dolorose del presente, sono stati argomenti decisivi per convincere i cattolici della necessità di instaurare contatti, relazioni e dialogo, mediante nuove forme di riavvicinamento. Diciamo che il dialogo internazionale cattolico-pentecostale, le consultazioni internazionali con l'Alleanza evangelica mondiale e le conversazioni con le nuove Chiese carismatiche sono primi passi che possono aiutare a superare preconcetti, a chiarire malintesi, a rimuovere pregiudizi, a ispirare nuove iniziative e a intraprendere insieme il cammino.

Il Pontificio Consiglio ha un debito di gratitudine verso tanti leaders e teologi di tutti i continenti, uomini e donne, consacrati e laici, che hanno offerto le loro competenze e la loro testimonianza, aiutando tutti a conoscersi meglio e a proporre strade percorribili.

La nostra memoria ferita oscura la visione della chiamata all'unità. Queste ferite aperte, causate dall'ignoranza reciproca, dall'aggressività, dal rifiuto aperto e dal disprezzo, hanno spesso segnato l'evangelizzazione. Cattolici, pentecostali ed evangelicali, attraverso il dialogo, hanno saputo affrontare insieme alcune di queste situazioni, rileggendo le nostre storie nella prospettiva della chiamata all'unità e alla riconciliazione. Come nella vita, non necessariamente il problema più urgente all'ordine del giorno è il primo a essere affrontato; occorre creare le condizioni per poterlo fare in modo adeguato. La richiesta di perdono fatta da Papa Francesco, a nome della Chiesa cattolica, durante la sua visita a una Chiesa evangelica pentecostale (*Chiesa della riconciliazione*, Caserta, 2014), può

aiutarci a far guarire la memoria ferita e motivarci a creare una nuova memoria instaurando nuove relazioni. Il Pontificio Consiglio ne è testimone e ha potuto partecipare a iniziative spirituali, pastorali e teologiche che stanno cambiando le relazioni a livello locale e regionale.

Non si tratta di parlare per il gusto di parlare. «Cattolici e pentecostali si rallegrano della nuova enfasi che è stata data negli ultimi decenni ai carismi nella vita e nella missione della Chiesa. Insieme affermano che lo Spirito Santo non ha mai smesso di impartire i suoi carismi ai cristiani di tutti i tempi, per essere utilizzati per la diffusione del Vangelo e l'edificazione della Chiesa» (*Non spegnete lo Spirito Santo*, 1). Il dialogo ha esplorato temi che sono al centro della tradizione pentecostale, ma che non hanno ancora un insegnamento cattolico ufficiale, quali il battesimo nello Spirito o l'esercizio dei carismi della profezia e della guarigione. La recente creazione nella Chiesa cattolica della commissione CHARIS (2017), un organismo di comunione al servizio di tutti i pentecostali e i carismatici di tutte le Chiese, che deve anche «approfondire e promuovere la grazia del battesimo nello Spirito santo in tutta la Chiesa» (*Statuti*, Articolo 3, a), gioverà sicuramente ai rapporti tra cattolici e pentecostali. Il Pontificio Consiglio è sempre attento a incorporare tutti gli sviluppi all'interno della Chiesa cattolica per meglio servire la causa dell'unità.

Molte analisi concordano sul fatto che l'origine delle divisioni tra cattolici, pentecostali ed evangelicali è pastorale, non dogmatica. Questo è vero. È innegabile tuttavia che le divisioni abbiano anche gravi conseguenze dogmatiche che non possono essere ignorate. È altrettanto evidente che la preghiera del Signore, prima della sua dolorosa passione, non si riferisce alle cause delle divisioni, ma menziona le conseguenze del ristabilimento dell'unità: «Perché tutti siano una cosa sola [...] affinché il mondo creda» (*Giovanni*, 17, 21). Il Pontificio Consiglio, nel promuovere l'unità, non può dimenticare che l'imperativo ecumenico e il mandato missionario sono inseparabili e che l'unità deve essere promossa indipendentemente dalle cause della divisione.

Lo Spirito Santo sgorga dal costato trafitto di Cristo (cfr. *Giovanni*, 19, 34). Allo stesso modo, in tutti i cristiani la grazia

viene comunicata agli altri attraverso una ferita, che è la loro partecipazione all'immolazione e alla vittoria di Cristo (cfr. 2 *Corinzi*, 4, 12). In conclusione, «l'interiore ravvedimento e il desiderio di unità» è un invito a «completare nella nostra carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Colossesi*, 1, 24), e ciò può avvenire soltanto con la forza dello Spirito Santo (*Efesini*, 3, 20–21).



Papa Francesco insieme al Cardinale Presidente Kurt Koch e al pastore Giovanni Traettino durante l'udienza privata con alcuni pastori evangelici di orientamento pentecostale provenienti da diverse parti del mondo, Vaticano, 7 maggio 2015.

RELAZIONI CON IL CONSIGLIO ECUMENICO
DELLE CHIESE, IL GLOBAL CHRISTIAN FORUM,
E LA CONFERENZA DEI SEGRETARI DELLE COMUNIONI
CRISTIANE MONDIALI

ECUMENISMO MULTILATERALE

Reverendo Andrzej Choromanski
Ufficiale della sezione occidentale

Relazioni con il Consiglio Ecumenico delle Chiese

Nel campo delle relazioni multilaterali, il principale partner della Chiesa cattolica è il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC). Istituito nel 1948, è l'organizzazione ecumenica più ampia e inclusiva, che comprende 350 comunioni cristiane, tra cui ortodossi, luterani, riformati, anglicani, metodisti, battisti e Chiese unite e indipendenti. Nel complesso, rappresenta oltre cinquecento milioni di cristiani in tutto il mondo.

I primi contatti con il CEC risalgono ai tempi dei preparativi del Concilio Vaticano II, quando la Santa Sede invitò l'organizzazione a designare osservatori per il Concilio. Poiché nel passato i Pontefici avevano sempre rifiutato, nonostante le richieste del CEC, di inviare i propri osservatori alle sue assemblee, sussistevano ora forti dubbi sull'esito dell'invito vaticano. Tuttavia, sapendo che san Giovanni XXIII desiderava aprire la Chiesa cattolica al moderno movimento ecumenico attraverso il Concilio, la direzione del CEC raccomandò di inviare osservatori. Nello stesso periodo, la Santa Sede inviò per la prima volta osservatori ufficiali cattolici alla terza assemblea del CEC tenutasi a New Delhi, nel 1961. Alla fine, Willem Adolph Visser't Hooft, riformato olandese, e poi segretario

generale del CEC, e Nikos Nissiotis, teologo greco dell'Istituto ecumenico di Bossey, parteciparono a tutte e quattro le sessioni del Concilio Vaticano II. Dal 1962 al 1965, oltre un centinaio di non-cattolici presero parte a diverse sessioni del Concilio come osservatori delegati od ospiti ecumenici. Essi influenzarono il lavoro del Concilio e apportarono un reale contributo alla preparazione dei documenti principali, tra cui le costituzioni sulla liturgia e sulla Chiesa, il decreto sull'ecumenismo e le dichiarazioni sulla libertà religiosa e sulle religioni non cristiane. Aiutarono il Concilio a evolversi, passando da quello che avrebbe potuto essere un forum su questioni ecclesiali puramente interne a un evento veramente ecumenico, che ebbe un impatto non solo sulla Chiesa cattolica ma sull'intera cristianità. Durante i quattro anni del Concilio, Willem Adolph Visser't Hooft instaurò un rapporto di fiducia con il cardinale Augustin Bea e con il suo connazionale, padre Johannes Willebrands, entrambi responsabili del nuovo Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, che Papa Giovanni XXIII aveva istituito il 5 giugno 1960. Da allora, tra la Chiesa cattolica e il CEC si è sviluppata una multiforme collaborazione.

Sebbene la Chiesa cattolica non sia membro del CEC, diversi cattolici nominati ufficialmente dalla Santa Sede sono membri delle sue varie commissioni e dei suoi gruppi di lavoro, e diversi dicasteri della Curia romana collaborano con le rispettive aree programmatiche. La cooperazione tra la Chiesa cattolica e il CEC comprende la preparazione congiunta dei testi per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, la presenza attiva dei membri cattolici nella Commissione per la missione mondiale e l'evangelizzazione, una proficua interazione con l'Ufficio per il dialogo interreligioso e la cooperazione internazionale, progetti comuni per promuovere la giustizia e la pace, per assistere i migranti e i rifugiati e per tutelare il creato.

La collaborazione tra il CEC e il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (PCPUC) è, dal punto di vista del perseguimento dell'obiettivo della piena unità visibile, la più importante e assume diverse forme tangibili. Una di queste è il Gruppo misto di lavoro (GML) che, dal 1965, è stato il catalizzatore di una fruttuosa cooperazione nel campo della formazione ecumeni-

ca, della missione e dell'evangelizzazione, della gioventù, della giustizia e della pace, e di questioni legate alla vita contemporanea. Per molti anni il PCPUC ha nominato e finanziato un professore cattolico a tempo pieno nello staff dell'Istituto ecumenico di Bossey, nei pressi di Ginevra. Nel 2018 questo professore è diventato il primo decano cattolico nominato dalla Facoltà, in oltre 70 anni di storia dell'Istituto. Ogni anno, a gennaio, gli studenti e lo staff dell'Istituto vengono a Roma per una visita di studio di una settimana, che culmina nella partecipazione ai vesperi ecumenici presieduti dal Santo Padre il giorno della conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Poiché la risoluzione delle divergenze dottrinali è indispensabile per ricomporre la piena unità visibile, la Chiesa cattolica riconosce la speciale importanza del lavoro svolto dalla Commissione fede e costituzione. Si tratta della Commissione teologica più rappresentativa del mondo, composta da teologi ortodossi, anglicani, protestanti, evangelicali, pentecostali e, dal 1968, anche cattolici, che rappresentano il 10 per cento dei membri. La Commissione ha pubblicato un numero considerevole di studi su temi quali Sacra scrittura e tradizione, fede apostolica, antropologia, ermeneutica, riconciliazione, pace, tutela del creato e unità visibile. I più importanti di questi testi sono due dichiarazioni che hanno aiutato le Chiese a superare alcune delle maggiori divergenze dottrinali. Entrambe sono state preparate con il contributo sostanziale di studiosi cattolici nel processo di redazione.

Nel 1982, la Commissione ha pubblicato *Battesimo, Eucaristia e Ministero* (BEM), noto anche come *Dichiarazione di Lima*. Il documento illustra la crescente convergenza su tre temi intorno ai quali le Chiese sono state divise nel corso dei secoli ed è riconosciuto come uno dei risultati più influenti del dialogo teologico multilaterale. Il Segretariato di fede e costituzione ha ricevuto 186 risposte ufficiali da parte delle Chiese. La risposta cattolica presentata nel 1987 parla con apprezzamento del testo ma sottolinea anche alcuni argomenti specifici che necessitano di uno studio ulteriore, in particolare l'ecclesiologia. BEM ha avuto un impatto proficuo sui dialoghi cattolico-ortodossi e cattolico-protestanti riguardo al reciproco riconoscimento del battesimo.

Dopo la pubblicazione di BEM, l'ecclesiologia è diventata il tema di studio principale all'interno di Fede e Costituzione. Nel 2013, la Commissione ha pubblicato il secondo documento di convergenza, intitolato *La Chiesa: verso una visione comune*, che è il risultato di un intenso lavoro teologico durato vent'anni e che comprende due testi intermedi. Il Segretariato di Ginevra ha ricevuto oltre 75 risposte inviate da Chiese, Consigli nazionali di Chiese, facoltà teologiche, gruppi di studio ecumenici e singoli individui. Nel 2019, il PCPUC ha presentato un'ampia risposta cattolica preparata con il contributo di Conferenze episcopali e di esperti di tutto il mondo. La risposta mostra che *La Chiesa: verso una visione comune* riassume bene il crescente consenso nel campo dell'ecclesiologia e sottolinea alcuni aspetti che necessitano di un'ulteriore riflessione sulla natura della Chiesa, sulla sua missione e sulla comprensione della sua unità.

Tra i momenti speciali nella storia delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il CEC, ricordiamo tre visite papali al Centro ecumenico di Ginevra. Ad aprire la strada fu san Paolo VI il 10 giugno 1969. Si trattò di un gesto di grande valenza simbolica in un'epoca in cui le relazioni tra la Chiesa cattolica e il CEC erano ancora agli inizi, e si stava discutendo intensamente sulla possibilità della partecipazione della Chiesa cattolica al CEC. Affrontando questa tematica, Paolo VI affermò: «In tutta fraterna franchezza, Noi non riteniamo che la questione della partecipazione della Chiesa cattolica al Consiglio ecumenico sia matura a tal punto che le si possa o si debba dare una risposta positiva. [...] Essa comporta gravi implicazioni teologiche e pastorali; esige di conseguenza studi approfonditi, ed impegna in un cammino che l'onestà obbliga a riconoscere che potrebbe essere lungo e difficile». Un rapporto del GML pubblicato nel 1972 giunse alla conclusione che non vi erano ostacoli fondamentali che impedivano una possibile adesione. Non sussisteva alcun dubbio sul fatto che la Chiesa cattolica potesse accettare le basi dottrinali del CEC radicate nella fede trinitaria. Tuttavia, dopo uno studio approfondito, la Santa Sede optò per la non partecipazione della Chiesa cattolica al CEC come membro, in parte a causa delle disparità di struttura e di dimensioni tra la Chiesa cattolica e gli altri membri, e in parte a causa della sua auto-

comprensione teologica come comunione universale avente una missione e una struttura universali. Da questo punto di vista, il Vescovo di Roma non può essere considerato come uno dei tanti capi di Chiesa, ma come il punto di riferimento dell'unità di tutti i battezzati. La questione dell'adesione cattolica rimane aperta, ma al momento non è considerata una priorità né dalla Chiesa cattolica né dal CEC.



Papa Paolo VI in visita al Consiglio Ecumenico delle Chiese, con il Reverendo Dott. Eugene C. Blake, Segretario Generale del CEC, il Cardinale Presidente Johannes Willebrands, e il Metropolita Melitone del Patriarcato Ecumenico, Vice-Moderatore del Comitato Centrale del CEC, 10 giugno 1969.

Quindici anni dopo la visita di Papa Paolo VI, san Giovanni Paolo II si recò presso il CEC il 12 giugno 1984. Nel suo discorso tenuto durante un servizio liturgico ecumenico, egli insisté sul fatto che l'impegno della Chiesa cattolica nel movimento ecumenico era irreversibile e ricordò che il Codice di diritto canonico promulgato poco prima includeva l'obbligo per i vescovi cattolici di promuovere l'unità dei cristiani. Il papa incoraggiò anche l'intensificazione del dialogo dottrinale multilaterale inteso come «ricerca comune dell'unica verità».

Il 21 giugno 2018 anche Papa Francesco ha visitato il CEC, per commemorare il settantesimo anniversario della sua istituzione. Questo “pellegrinaggio ecumenico”, come è stato chiamato, era posto sotto il motto “Camminare, pregare, lavorare insieme” che riflet-

te bene il tipo di relazione che la Chiesa cattolica porta avanti con il Consiglio Ecumenico delle Chiese da oltre mezzo secolo. Nella sua riflessione durante un servizio di preghiera ecumenico, il Santo Padre ha incoraggiato tutti i cristiani a «pregare, evangelizzare e servire insieme». In un incontro successivo, egli ha sottolineato che di fronte alle disparità sociali, l'ecumenismo deve includere oggi la collaborazione tra le Chiese a favore di coloro che sono nel bisogno, dei migranti e dei rifugiati, delle molte vittime delle guerre, delle ingiustizie e delle catastrofi naturali. Ha in particolare sottolineato la necessità di intensificare gli sforzi comuni per la missione e l'evangelizzazione. «Sono convinto — ha detto — che, se aumenterà la spinta missionaria, aumenterà anche l'unità fra noi. Come alle origini l'annuncio segnò la primavera della Chiesa, così l'evangelizzazione segnerà la fioritura di una nuova primavera ecumenica». Francesco è stato anche il primo papa a visitare l'Istituto ecumenico di Bossey, incontrando gli studenti e lo staff della facoltà. Il reverendo dottor Olav Fykse Tveit, allora segretario generale del CEC, ha descritto la visita di Papa Francesco come «una pietra miliare storica nella ricerca dell'unità dei cristiani e della collaborazione tra le Chiese per un mondo di pace e di giustizia». I vari aspetti di questo “camminare insieme” sono concreti risultati nella relazione solida e comprovata tra la Chiesa cattolica e il CEC.

Il Global Christian Forum

Un altro organismo multilaterale di cui la Chiesa cattolica fa parte è il Global Christian Forum (GCF), un'iniziativa nata alla fine del secolo scorso per far fronte a una nuova situazione ecumenica caratterizzata dalla rapida diffusione di Chiese evangelicali, pentecostali e indipendenti. La maggior parte di queste non aderisce ad alcuna organizzazione ecumenica anche se molte di loro sono interessate a interagire con altri cristiani. Per rispondere a questa esigenza, il GCF è stato istituito come uno “spazio aperto” in cui rappresentanti di tutte le Chiese e Comunità ecclesiali possano incontrarsi periodicamente su una base di parità, contando su una partecipazione equilibrata di tutte le correnti del cristianesimo odierno. Il Forum fornisce una piattaforma per costruire relazioni di

fiducia e comprensione reciproca tra i responsabili delle Chiese, per promuovere il mutuo rispetto e studiare insieme preoccupazioni comuni. Uno dei contributi specifici del Forum al movimento ecumenico è la pratica di condividere storie di fede personali e comunitarie durante le riunioni. Grazie al GCF, molte comunità evangelicali, pentecostali e carismatiche, che per decenni non avevano avuto relazioni con le Chiese storiche, sono ora coinvolte nel movimento ecumenico. Il PCPUC ha partecipato attivamente a tutti i progetti del GCF sin dagli inizi e, insieme al CEC, all'Alleanza evangelica mondiale e alla Comunione mondiale pentecostale rappresenta uno dei suoi quattro pilastri. Grandi delegazioni cattoliche hanno partecipato ai tre incontri mondiali del GCF tenutisi a Limuru, in Kenya, nel 2007, a Manado, in Indonesia, nel 2011 e a Bogotá, in Colombia, nel 2018. Un altro importante incontro del GCF ha avuto luogo a Tirana, in Albania, nel 2015 per affrontare il tema della persecuzione, della discriminazione e del martirio dei cristiani nel mondo di oggi. Il cardinale Kurt Koch, presidente del PCPUC, che guidava la delegazione cattolica, ha consegnato un messaggio incoraggiante ai partecipanti da parte di Papa Francesco. Senza dubbio il processo del GCF può essere riconosciuto come un passo significativo compiuto dai cristiani nel loro cammino ecumenico verso la piena unità visibile.

La Conferenza dei segretari delle Comunioni cristiane mondiali

Un altro aspetto dell'ecumenismo multilaterale in cui è impegnata la Chiesa cattolica è la Conferenza dei segretari delle Comunioni cristiane mondiali, un incontro annuale che riunisce i segretari generali di diverse Comunioni cristiane e rappresentanti di alcune organizzazioni ecumeniche internazionali. La Chiesa cattolica è rappresentata dal segretario del PCPUC. La Conferenza si riunisce ogni anno in autunno in un paese diverso, ospitata da una Chiesa sempre diversa. È un forum informale volto allo scambio di informazioni, che offre orientamenti al movimento ecumenico e promuove la crescita della comunione inter-ecclesiale. I partecipanti presentano relazioni scritte su eventi importanti riguardanti le loro rispettive Comunioni e forniscono un aggiornamento sui dialoghi bilaterali e multilaterali in

cui esse sono impegnate. La Conferenza non approva risoluzioni e non rilascia dichiarazioni pubbliche. Riunendosi senza interruzione dal momento della sua fondazione nel 1957, la Conferenza ha contribuito in modo significativo a creare uno spirito di fiducia e di collaborazione tra i dirigenti delle Chiese e tra le rispettive tradizioni, e a rafforzare la coerenza del movimento ecumenico in tutto il mondo. L'incontro del 2019 si è tenuto a Christiansfeld, in Danimarca, ed è stato ospitato dalla Chiesa morava.



Papa Francesco con il Reverendo Dott. Olav Fykse Tveit, Segretario Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, la Dott.ssa Agnes Aboum, il Metropolita Gennadios di Sasima, e il Cardinale Presidente Kurt Koch durante la Preghiera ecumenica, Consiglio Ecumenico delle Chiese, Ginevra, 21 giugno 2018.

QUARTA PARTE

RELAZIONI CON L'EBRAISMO

COMMISSIONE PER I RAPPORTI RELIGIOSI
CON L'EBRAISMO

ISTITUZIONE, DOCUMENTI, DIALOGHI

Monsignor Pier Francesco Fumagalli

Dottore Ordinario della Biblioteca Ambrosiana

*Consulatore ed ex-Segretario della Commissione per i rapporti religiosi
con l'Ebraismo*

Il 22 ottobre 1974 Papa Paolo VI istituiva, presso il Segretariato per l'unità dei cristiani presieduto dal cardinale Johannes Willebrands, la Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo (*Commissio pro religiosis necessitudinibus cum Hebraeismo fovendis*), che succedeva al precedente Ufficio per i rapporti con l'Ebraismo operante nel Segretariato dal 1966. Responsabili dell'Ufficio si erano avvicendati, per disposizione del cardinale Agostino Bea e del suo successore Johannes Willebrands, il p. Adriaan Cornelius Rijk e il p. Pierre-Marie de Contenson, OP, che divenne il primo segretario della Commissione dal 1974 al 1977. A presiedere i lavori della Commissione sono succeduti i cardinali Edward Idris Cassidy, Walter Kasper e Kurt Koch, coadiuvati dai segretari del Segretariato in qualità di Vicepresidenti – dal 1988 Pontificio Consiglio – Charles

Moeller, Ramón Torrella y Cascante, Pierre Duprey, Marc Ouellet e Brian Farrell. I segretari incaricati della Commissione sono stati, successivamente, p. Jorge Mejía (1977–1986) poi cardinale, p. Pier Francesco Fumagalli (1986–1993), p. Remi Hoeckman, OP (1993–2001) e dal 2002 p. Norbert Hofmann, SDB.

L'istituzione, nella Curia romana, di una Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo, distinta da altri dicasteri benché operativamente collegata con il Segretariato per l'unità dei cristiani, è stato uno fra i tratti indicativi di una nuova era di amicizia, dialogo, collaborazione fra due Comunità di fede legate da un vincolo spirituale bimillenario, eppure segnate da una storia contrastata di polemiche e incomprensioni. Il documento programmatico per l'attività del nuovo organismo è la Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle religioni non cristiane *Nostra aetate* ("Nell'età contemporanea", 28 ottobre 1965), che al paragrafo n.4 dedicato agli ebrei ("*Iudaei*") raccomanda la mutua conoscenza e stima e il fraterno dialogo tra cristiani ed ebrei; per questo motivo il primo documento ufficiale della Commissione fu, nell'anno stesso della sua istituzione, *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione «Nostra aetate», n.4* (1 dicembre 1974). Questo primo fondamentale documento, che si avvaleva della lunga gestazione maturata nel primo fervido decennio postconciliare, raccomandava il dialogo quale "mezzo privilegiato per favorire una più profonda conoscenza reciproca" fra ebrei e cristiani, e suggeriva ai vescovi l'istituzione di "commissioni o segretariati appositi" per la messa in atto degli *Orientamenti*.

Il decennio 1966–1974 precedente l'istituzione della Commissione era stato ricco di iniziative di dialogo ebraico-cristiano, favorite dal clima di ecumenismo e attenzione verso le grandi religioni, che ebbe in monsignor Pietro Rossano una guida aperta e illuminata, e in tale contesto si comprende anche l'istituzione, nel medesimo giorno 22 ottobre 1974, della Commissione per i rapporti religiosi con i Musulmani. L'Ufficio per i rapporti cattolico-ebraici poteva contare sulla vasta rete di contatti che durante il Concilio erano stati avviati in tutto il mondo dal cardinale Bea e dai suoi collaboratori. In questo quadro favorevole al dialogo interreligioso cinque organizzazioni ebraiche internazionali attive principalmente in America, Europa e Israele – Congresso Mondiale Ebraico, Ame-

rican Jewish Committee, B'nai B'rith International, Synagogue Council of America, Jewish Council for Interreligious Consultations in Israel – istituirono a New York il Comitato Internazionale Ebraico di consultazione interreligiosa (*International Jewish Committee on Interreligious Consultations, IJCIC*). Questo organismo nel dicembre 1970 prese parte a una riunione con autorità vaticane, nella sede del Segretariato per l'unità dei cristiani; ne risultò una Lettera d'intenti (*Memorandum of understanding*), in base alla quale venne costituito un Comitato internazionale di collegamento cattolico–ebraico (*International Catholic–Jewish Liaison Committee, ILC*), inizialmente composto da cinque membri nominati da Papa Paolo VI e altrettanti nominati dagli organismi membri dell'IJCIC, che inaugurò i suoi lavori con una prima sessione a Parigi nel 1971.

Il primo decennio di attività della Commissione, tra il 1975 e il 1986, fu segnato da un'attività su più fronti: anzitutto dal 1978 il pontificato di Giovanni Paolo II impresso ai rapporti ebraico–cristiani un'accelerazione straordinaria, che coinvolse anche gli organismi vaticani ed ebbe riflessi in tutto il mondo, specialmente in Polonia. Di notevole importanza fu pure la convocazione nel 1982 a Roma di tutti i delegati delle Conferenze episcopali per i rapporti con l'Ebraismo; vi presero parte anche rappresentanti delle Chiese ortodosse, della Comunione anglicana, della Federazione luterana mondiale e del Consiglio ecumenico delle chiese, e Papa Giovanni Paolo II vi tenne un discorso programmatico molto impegnativo. Contemporaneamente proseguivano regolarmente le riunioni del Comitato internazionale di collegamento cattolico–ebraico, che tra il 1970 e il 1985 tenne dodici sessioni plenarie trattando del legame tra nazione popolo e terra con riferimento a Israele, di antisemitismo, di diritti umani e libertà religiosa, missione e testimonianza della Chiesa, giovani e educazione, santità della vita umana e famiglia. Un altro campo, nel quale la Commissione esplicò la sua attività, fu quello della promozione di studi e ricerche in ambiti connessi con il dialogo ebraico–cristiano: a questo scopo sostenne la fondazione, presso l'Università di Lucerna, di un *Istituto di ricerche ebraico–cristiane*, sotto la direzione del professor Clemens Thoma, SVD. Tra i gesti più significativi al termine di questo periodo vi fu il 13 aprile 1986 la prima visita di un pontefice nel Tempio Maggiore de-

gli ebrei romani, dove il Rabbino capo di Roma Ariel Toaff accolse Papa Giovanni Paolo II con un abbraccio che colmava millenni di separazione.



Papa Giovanni Paolo II accolto dal Rabbino Elio Toaff durante la sua storica visita alla Sinagoga di Roma, 13 aprile 1986.

Frutto maturo di questo decennio fu il secondo documento emanato dalla Commissione, dal titolo *Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*. Sussidi per una corretta presentazione (24 giugno 1985), che concludendo idealmente i primi vent'anni dal Concilio Vaticano II raccoglie in ampia sintesi biblico-pastorale i risultati del cammino percorso, in spirito di dialogo con l'ecumene cristiana e con i rappresentanti dell'ebraismo. Affermando con forza l'ebraicità di Gesù, il testo presenta considerazioni e orientamenti riguardanti la catechesi, gli studi biblici, la storia dei rapporti ebraico-cristiani, la liturgia e, per la prima volta, menziona lo Stato d'Israele. Si può dire che questo documento confermi e testimoni il consolidamento delle relazioni ebraico-cristiane, in progressiva crescita nella vita della Chiesa e nell'esperienza di un dialogo sempre più approfondito con ebrei di tutto il mondo.

Il periodo successivo dal 1986 fino all'emanazione del terzo documento della Commissione intitolato *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoà* (16 marzo 1998), è segnato anche dal perfezionamento dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele (30-31 dicembre 1993), che coincise con un nuovo slancio nelle rela-

zioni cattolico–ebraiche. Tra il 1985 e il 1993, non senza polemiche tra le quali il sospetto di “cristianizzazione della Shoà” a motivo della collocazione di un monastero nell’area del campo di sterminio di Auschwitz, si tennero quattro sessioni dell’ILC, due delle quali straordinarie a Castelgandolfo e in Vaticano nel 1987 e nel 1990, e due plenarie a Praga e Baltimora dedicate ai temi della Shoà e dell’educazione, che offesero abbondante materiale preparatorio per il documento del 1998. Papa Giovanni Paolo II, nella Lettera che introduce il documento vaticano *Noi ricordiamo*, auspica che esso “aiuti a guarire le ferite delle incomprensioni e ingiustizie del passato” per costruire “un futuro nel quale l’indicibile iniquità della Shoà non sia mai più possibile”; il documento nel capitolo V riconosce la necessità di un atto decisivo nel cammino della riconciliazione e del pentimento (*teshuvà*) della Chiesa cattolica, preparando così la strada all’invocazione di perdono che il pontefice innalzerà alcuni anni più tardi nel Grande Giubileo dell’Anno Santo 2000. Riflessi significativi dell’azione della Commissione si trovano anche in altri documenti vaticani che, in quegli anni, trattano di antisemitismo e dei rapporti con gli ebrei (*La Chiesa di fronte al razzismo*, 1988; *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1992; *Direttorio ecumenico*, 1993).

Già a partire dal 1994, ma ancor più decisamente dopo la pubblicazione di *Noi ricordiamo*, si nota da parte ebraica una sempre più diffusa e profonda fiducia nei riguardi della Chiesa cattolica, che si manifesta con la pubblicazione di documenti congiunti su temi di grande rilievo etico-religioso e con un più marcato orientamento verso la collaborazione pratica in aree di azione sociale e per reagire all’antisemitismo. Ne sono esempi le quattro riunioni dell’ILC tenutesi tra il 1994 e il 2004 a Gerusalemme, Roma, New York e Buenos Aires ed i rispettivi documenti congiunti sulla famiglia, l’ecologia, i Luoghi Santi e l’impegno sociale per la carità e la giustizia. Un altro eccezionale impulso morale alle relazioni ebraico–cristiane, e quindi anche al lavoro della Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l’Ebraismo, è dovuto al ripetuto solenne atto di pentimento “per il comportamento di quanti, nel corso della storia, hanno fatto soffrire [il popolo dell’Alleanza]”, che Papa Giovanni Paolo II ha compiuto il 12 e il 26 marzo 2000 in San Pietro e al *Kotel* di Gerusalemme.

Il pellegrinaggio del papa in Terra d'Israele nell'anno santo 2000 è stato anche decisivo per un altro aspetto: l'incontro di Giovanni Paolo II con i rabbini capo d'Israele Israel Meir Lau e Elijah Bakshi-Doron, dal quale è scaturita la decisione di istituire una nuova Commissione bilaterale di dialogo tra il Gran Rabbinato d'Israele e la Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'Ebraismo. Dal 2002 sotto la presidenza congiunta del rabbino capo di Haifa Shear Yashuv Cohen e del cardinale Jorge Mejía, ai quali sono succeduti il cardinale Peter Turkson e il rabbino capo Rason Arussi, la Commissione bilaterale ha tenuto XVI riunioni e pubblicato altrettanto documenti congiunti su temi di grande rilievo quali famiglia e educazione, Sacre Scritture, santità della vita umana, etica e giustizia sociale, giusto ordine economico, migranti e rifugiati, pace e fanatismi religiosi, bioetica e dignità umana. Anche le riunioni dell'ILC sono continuate dal 2004 fino alla XXIV plenaria del 2019, trattando argomenti etici e sociali sui quali le delegazioni si sono espresse con dichiarazioni congiunte.

I pontefici succeduti a Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, pur con stili e sottolineature proprie d'impronta teologica il primo o di solidarietà sociale il secondo, non hanno sostanzialmente mutato l'atteggiamento di fraterna amicizia verso il popolo ebraico che aveva caratterizzato il pontificato wojtyliano. Nel 2015 il quarto documento *Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili* (Rm 11, 29), pubblicato dalla Commissione della Santa Sede, ha segnato una conferma e un approfondimento di motivazioni teologiche nel percorso dei rapporti con l'ebraismo, in occasione dei cinquant'anni dal documento conciliare *Nostra aetate*. Affermazioni centrali del testo vaticano sono che ebraismo e cristianesimo “sono due modi in cui il popolo di Dio può fare proprie le Sacre Scritture di Israele” e vi è una “unica storia dell'alleanza di Dio con l'umanità, entro la quale si pone l'alleanza ‘mai revocata’ con Israele”; inoltre “la Chiesa cattolica non conduce né incoraggia alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei”; il documento invita a “non perdere di vista le grandi sfide che il mondo di oggi si trova ad affrontare”: ecologia, conflitti, emarginazione e povertà (Papa Francesco, 17 gennaio 2016).

Per una valutazione dell'azione e dei documenti della Commissione della Santa Sede nei primi quattro decenni di attività, conviene pure considerare il progressivo coinvolgimento da parte ebraica, che in misura crescente si riscontra specialmente a partire dal 2000, con la dichiarazione di un gruppo di intellettuali ebrei *Dabru emet* (“Dite la verità”, 10 settembre 2000). Ad esso fanno seguito, nel 2015, due altre prese di posizione di ebrei francesi e di rabbini ortodossi europei, israeliani e americani: *Dichiarazione per il futuro ‘giubileo’ della fraternità. Una visione ebraica nuova delle relazioni ebraico-cristiane* (Parigi, 23 novembre 2015) e *Fare la volontà del Padre Nostro in cielo: verso un partenariato tra ebrei e cristiani* (3 dicembre 2015). Il documento francese, consegnato dal rabbino capo di Francia Haim Korsia all'arcivescovo di Parigi e al presidente della Federazione protestante di Francia, raccomanda di “operare alla costruzione di questa fraternità universale e alla realizzazione di un'etica comune”. Ad esso fa eco la seconda dichiarazione, più articolata nelle motivazioni bibliche e halachiche, secondo la quale ebrei e cristiani devono offrire insieme “modelli di servizio, di amore incondizionato e di santità” di fronte alle sfide morali della nostra epoca. Più recentemente, il 31 agosto 2017 in Vaticano i rappresentanti della Conferenza dei rabbini europei, del Consiglio rabbinico d'America e della Commissione del Gran Rabbinato d'Israele per i rapporti interreligiosi, hanno presentato a Papa Francesco il nuovo documento ebraico *Tra Gerusalemme e Roma: riflessioni in occasione del cinquantesimo anniversario di “Nostra aetate”* che tratta alcuni punti fondamentali per promuovere il dialogo e la collaborazione fra le due comunità radicate nella comune fede di Abramo. Erano presenti all'udienza anche il Rabbino Capo di Roma, rav Riccardo Di Segni e il rabbino Pinchas Goldschmidt, che ha rivolto al pontefice un saluto augurale. Il testo, che reca la data ebraica di Rosh Chodesh Adar I, 5776 (10 febbraio 2016), è sottoscritto dal Rabbino capo Rasson Arussi. Argomentando a partire dal contributo secolare di molti illustri rabbini e studiosi dal Medioevo ad oggi – da Ramban a Rabbenu Yeruham ben Meshullam, da Rabbi Samson Raphael Hirsch a Rabbi Josphe Ber Soloveitchik – si conclude che, nonostante le profonde differenze teologiche tra ebraismo e cristianesimo, “le differenze dottrinali non si oppongono né possono opporsi alla nostra

pacifica collaborazione per il miglioramento del mondo che condividiamo e della vita dei figli di Noè”.

Dalla lettura di questo documento si trae un confortante impulso a lavorare insieme, come ebrei e cristiani, sulla strada che Dio ci indica, una strada di misericordia e compassione “verso poveri, orfani e vedove, rifugiati, perseguitati ed oppressi, per meritare così la Sua benedizione”. Rifacendosi alla lettera a questo testo, e quindi assumendolo come proprio, Papa Francesco il 31 agosto ne riprendeva due punti importanti: i cattolici sono chiamati dagli ebrei “partner, stretti alleati, amici e fratelli nella ricerca comune di un mondo migliore che possa godere pace, giustizia sociale e sicurezza”, e “le religioni devono utilizzare il comportamento morale e l’educazione religiosa – non la guerra, la coercizione o la pressione sociale – per esercitare la propria capacità di influenzare e di ispirare”. Un chiaro invito programmatico anche per ispirare l’opera della Commissione per i rapporti religiosi con l’Ebraismo.



Papa Francesco con il Cardinale Kurt Koch, insieme ad alcuni membri della delegazione dell’ American Jewish Committee, 3 marzo 2019.

APPENDICE

MOTU PROPRIO *SUPERNO DEI NUTU* (§9) DI PAPA GIOVANNI XXIII

(5 giugno 1960)

(ART. 9)

Per mostrare poi maggiormente il Nostro amore e la Nostra benevolenza verso coloro, che si chiamano cristiani, ma sono separati da questa Sede Apostolica, affinché anche essi possano seguire i lavori del Concilio e più facilmente trovare la via per raggiungere quella unità per la quale «Gesù Cristo rivolse al Padre Celeste così ardente preghiera», istituiamo uno speciale «Consiglio» o Segretariato, presieduto dal un Cardinale, scelto da Noi, ed organizzato come si è detto per le Commissioni.

...

(AAS 52 [1960] 433)

(Traduzione italiana: dalla prima pagina de *L'Osservatore Romano*, 5 giugno 1960).

PRIMA PAGINA DE L'OSSERVATORE ROMANO DEL 5 GIUGNO 1960, CHE RIPORTA LA TRADUZIONE ITALIANA DEL MOTU PROPRIO SUPREMO DEI NUTU

SECONDA EDIZIONE

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO UNICUIQUE SUUM NON PRÆVALEBURT

CITTA DEL VATICANO

Il Sommo Pontefice istituisce le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II

STABILITA' nell'instabile

SACRATISSIMI MOTU NOSTRI IOANNIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAЕ XXIII LITTERÆ APOSTOLICÆ MOTU PROPRIO DATE COMMISSIONE CONCILIO INSTAURANDO



IOANNES XXIII

Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

proprietà di moneta Nostra... In questa legge, per la quale... Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

IOANNES XXIII... Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

Commissione di Studi e di... Commissione di Messaggio... Commissione di Apologia... Commissione di Teologia...

Commissione di Studi e di... Commissione di Messaggio... Commissione di Apologia... Commissione di Teologia...

Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

Il Motu proprio "Supremo Dei nutu", nella traduzione italiana

Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

Commissione di Studi e di... Commissione di Messaggio... Commissione di Apologia... Commissione di Teologia...

Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

Il Sommo Pontefice ha deciso di istituire le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II...

LIRE 30

Stampa e distribuzione... Anno 1960...

Stampa e distribuzione... Anno 1960...

Anno 1960...

Anno 1960...

UDIENZA CON GLI OSSERVATORI DELEGATI

DISCORSO DI PAPA GIOVANNI XXIII

Sala del Concistoro, Palazzo Apostolico Vaticano

(13 ottobre 1962)

Chers Messieurs,

Notre rencontre de ce jour, si agréable, revêt un caractère familier et confidentiel. Elle veut être empreinte à la fois de respect et de simplicité.

Le premier mot qui monte du cœur est une prière : *Benedictus Dominus per singulos dies : portat onera nostra Deus, salus nostra*. Béni soit le Seigneur, jour après jour ! Il nous porte, le Dieu de notre salut (*Ps. 67, 20*).

En 1952, le pape Pie XII, par un geste imprévu et surprenant, me demanda de devenir patriarche de Venise. Je lui fis savoir que je n'avais pas besoin de réfléchir beaucoup pour accepter. Ma volonté, en effet, n'entraînait pour rien dans cette proposition ; il n'y avait dans mon âme aucun désir d'être orienté vers telle fonction ou tel ministère, plutôt que vers tel autre. Ma devise épiscopale suffisait à la réponse : *Obedientia et Pax !*

Quand donc, après trente ans de service direct du Saint-Siège, je me disposai à commencer un genre de vie presque nouveau et à rencontrer, comme pasteur, le peuple de Venise, que je devais guider ensuite pendant six ans, je repensai, en les méditant, à ces paroles du psaume : *Portat onera nostra Deus*, Dieu nous porte. Il nous porte comme nous sommes et avec ce que nous avons : avec ses richesses en nous et avec nos misères.

Cette même pensée me fut présente quand j'acceptai, il y a quatre ans, la succession de Saint Pierre, et dans tout ce qui a été fait depuis, jour après jour, jusqu'à l'annonce et à la mise en route du Concile.

En ce qui concerne mon humble personne, je n'aime pas me référer à des inspirations particulières. Je m'en tiens à la saine doctrine : elle enseigne que tout vient de Dieu. C'est dans cette même perspective que j'ai considéré comme une inspiration céleste l'idée du Concile qui vient de s'ouvrir le 11 octobre. Ce jour-là puis vous assurer que j'étais fort ému.

A cette heure providentielle et historique, j'étais particulièrement attentif à mon devoir du moment présent, qui consistait à me recueillir, à prier et à remercier le Seigneur. Cependant mon regard se portait de temps à autre sur tant de fils et de frères. Et dès qu'il se posa sur votre groupe, sur chacune de vos personnes, je trouvai dans votre présence un motif de réconfort.

Sans vouloir anticiper sur l'avenir, contentons-nous aujourd'hui de constater le fait. *Benedictus Deus per singulos dies !* Quant à vous, veuillez lire dans mon cœur : vous y trouverez peut-être bien davantage que dans mes paroles. Comment pourrais-je oublier les dix années passées à Sofia ? et les dix autres passées à Istanbul et Athènes ? Ce furent vingt années heureuses et bien remplies, au cours desquelles j'ai fait la connaissance de personnalités vénérables et de jeunes pleins de générosité. Je les considérais avec amitié, même si ma mission de représentant du Saint-Père en proche Orient ne les concernait pas directement.

Ensuite, à Paris, qui est l'un des carrefours du monde, – et qui le fut tout particulièrement aussitôt après la dernière guerre – j'eus de nombreuses rencontres avec des chrétiens appartenant à diverses dénominations.

Jamais, à ma connaissance, il n'y eut entre nous confusion dans les principes, ni aucune contestation sur le plan de la charité dans le travail commun que nous imposaient les circonstances pour assister ceux qui souffraient. Nous n'avons pas « parlementé », mais parlé ; nous n'avons pas discuté, mais nous nous sommes aimés.

Un jour déjà lointain, je remis à un vénérable vieillard, prélat d'une église orientale qui n'était pas en communion avec Rome, une médaille du pontificat de Pie XI. Ce geste voulait être – et fut – un simple acte d'aimable courtoisie. Peu de temps après, ce vieillard, sur le point de fermer les yeux à la lumière de ce monde, voulut qu'à sa mort la médaille fût placée sur son cœur.

C'est à dessein que je fais allusion à cet épisode, parce que, dans sa touchante simplicité, il est comparable à une fleur des champs que le renouvellement des saisons permet de cueillir et d'offrir.

Que le Seigneur veuille bien accompagner toujours ainsi nos pas de sa grâce.

Votre chère présence ici, l'émotion qui étreint mon cœur de prêtre d'*episcopus Ecclesiae Dei*, comme je le disais jeudi devant l'assemblée conciliaire – l'émotion de mes collaborateurs, la vôtre aussi, j'en suis bien sûr, m'invitent à vous confier le désir de mon cœur, qui brûle de travailler et de souffrir pour qu'approche l'heure où se réalisera, pour tous, la prière

de Jésus à la dernière Cène. Mais la vertu chrétienne de patience ne doit pas nuire à celle de prudence, qui est, elle aussi, fondamentale.

Oui, je la répète : *Benedictus Deus per singulos dies* : que Dieu soit béni chaque jour. Pour aujourd'hui, donc, que cela nous suffise. L'Église catholique est à son travail, serein et généreux ; vous, à votre fonction d'observateurs, avec une attention renouvelée et bienveillante.

Que sur tout et sur tous descende la grâce céleste, qui inspire, meut les cœurs, et couronne les mérites.

(AAS 54 [1962] 814)

(Traduzione francese: *Observateurs-délégués et hôtes du Secrétariat pour l'unité des chrétiens au deuxième Concile œcuménique du Vatican*. Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXV, p. 5).

UDIENZA CON GLI OSSERVATORI DELEGATI

SALUTO DEL CARDINALE BEA
A PAPA GIOVANNI XXIII**Sala del Concistoro, Palazzo Apostolico Vaticano**

(13 ottobre 1962)

Beatissimo Padre,

Essendo il Segretariato per l'Unione dei Cristiani istituito da Vostra Santità per lo scopo di promuovere i contatti con tutti quanti professano la fede in Cristo Nostro Signore e Redentore e per aiutarli con carità nel seguire i lavori del Concilio, siamo oggi oltremodo lieti di poter presentare a Vostra Santità un numero così considerevole di Osservatori Delegati e di Ospiti del Segretariato, fratelli nostri in Cristo.

La loro presenza manifesta chiaramente quanto grande sia il loro interesse di conoscere più da vicino la nostra Chiesa Cattolica Romana, la sua dottrina, le sue norme di vita, la sua costituzione gerarchica e il suo sincero e attivo zelo apostolico per il bene delle anime.

Questa conoscenza più immediata è il primo passo verso quel riavvicinamento e riaccostamento che sono, come Vostra Santità disse una volta, passi preliminari verso quella unione di tutti i cristiani che il Signore alla vigilia della sua dolorosa passione e morte ha implorata dal Padre con così ardente preghiera.

Che il desiderio dell'unione sia vivo ed operante nella comunità che ci hanno voluto mandare con tanta carità cristiana degli Osservatori, di ciò la riunione di questa sera presso Vostra Santità è una magnifica e singolare prova. Noi tutti preghiamo che questi preziosi germi, fecondati ed ulteriormente curati con cristiana carità, possano svilupparsi felicemente e portare il desiderato frutto che sta tanto a cuore a Vostra Santità.

Vostra Santità accolga con benevolenza questi nostri sentimenti e questi nostri desideri, come pure i ringraziamenti di noi tutti per tutto

quanto Vostra Santità in questi anni ha voluto fare per realizzare il desiderio di Nostro Signore che tutti siano uno.

(Fonte: *Observateurs-délégués et hôtes du Secrétariat pour l'unité des chrétiens au deuxième Concile œcuménique du Vatican*. Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXV, p. 9).

INIZIO DELLA SECONDA SESSIONE
DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

ALLOCUZIONE DI PAPA PAOLO VI

(29 settembre 1963)

...

La ricomposizione dell'unità fra tutti i cristiani

6.1. C'è un terzo scopo prefissato a questo Concilio dal Nostro Predecessore Giovanni XXIII, che va considerato assolutamente il più grave nel campo delle entità spirituali; alludiamo allo scopo che riguarda gli "altri cristiani", cioè a quelli che, pur credendo in Cristo, non possiamo - oh gioia a Noi negata! - includere tra coloro che sono congiunti a Noi dal vincolo della perfetta unità di Cristo. Questa unità, cui per sé essi dovrebbero partecipare in forza del Battesimo, può essere loro offerta dalla sola Chiesa cattolica, ed è da essi desiderata per la sua vincolante necessità.

2. Quello che si sta verificando oggi in seno alle comunità cristiane separate da Noi e che si afferma ogni giorno più dimostra infatti soprattutto due cose: che la Chiesa di Cristo è unica e deve essere unica e che quest'unità misteriosa e visibile non può essere realizzata se non con un'unica fede, se non con la partecipazione agli stessi Sacramenti, se non con la regolare adesione ad un unico ordinamento ecclesiastico, benché si possano ammettere diversità di lingue, riti sacri e usanze tramandate dagli antichi, privilegi locali, correnti in fatto di spiritualità, istituzioni legittime, regole di condotta che ciascuno preferisce.

3. Che cosa deve pensare, come deve comportarsi il Concilio nei confronti di queste cospicue folle di Fratelli da Noi separati e delle possibili varietà nell'unità? È chiaro. Questa convocazione del Concilio è eccezionale anche per questo motivo. Almeno nei desideri, nelle preghiere da rivolgere a Dio, nella preparazione, esso anela a quella che chiamano ecumenicità piena ed universale. Oggi aride la speranza, domani forse la realtà. Mentre chiama, conta, rinchiude nell'ovile di Cristo le pecore che lo costituiscono a titolo debito e giusto, il Concilio apre intanto le porte, alza la voce ed invita

con trepidazione tante pecore di Cristo che non sono ancora racchiuse nei recinti dell'unico ovile. Perciò è proprio di questo Concilio aspettare, confidare, fare in modo che in avvenire molti con animo fraterno partecipino della sua vera ecumenicità.

4. Qui il Nostro discorso si rivolge con rispetto ai delegati delle comunità cristiane separate dalla Chiesa cattolica, da esse mandati perché assistano a queste solenni adunanze in qualità, come si dice, di Osservatori.

Ci è gradito salutarli di cuore.

Li ringraziamo di essere venuti.

Per mezzo loro inviamo alle venerabili comunità cristiane che essi qui rappresentano un messaggio, interprete del Nostro affetto paterno e fraterno.

5. La Nostra voce trema, il Nostro cuore palpita, perché come la loro presente vicinanza Ci causa indicibile conforto e dolcissima speranza, così la loro diuturna separazione rattrista amaramente il Nostro animo.

6. Se in noi si deve riconoscere qualche colpa per questa separazione, con umile supplica chiediamo perdono a Dio, e chiediamo perdono a quei Fratelli se ritengono di essere stati da noi offesi. Quanto a noi, siamo pronti a perdonare di cuore le offese fatte alla Chiesa cattolica ed a dimenticare il dolore dal quale è stata ferita a causa delle prolungate controversie e divisioni.

7. Voglia il Padre celeste accogliere benignamente questa Nostra dichiarazione e restituire a tutti noi la pace veramente fraterna.

8. Sussistono, come ben sappiamo, questioni per loro natura gravi e complicate, che si devono studiare, discutere e risolvere. Per la carità di Cristo che ci spinge vorremmo davvero che questo si facesse subito; ma siamo persuasi che si richiedono parecchie condizioni perché queste divergenze possano essere appianate e sciolte, e tali condizioni non sono ancora giunte al punto da permettere di venire a capo del problema. Tuttavia non ci è penoso aspettare pazientemente il fausto giorno in cui finalmente si avvererà la perfetta riconciliazione.

9. Vogliamo intanto confermare agli Osservatori che sono qui presenti alcuni principali criteri secondo i quali pensiamo si debba realizzare l'unità ecclesiastica con i Fratelli separati, perché li possano riferire ciascuno alla propria comunità cristiana, ed inoltre perché la Nostra voce giunga anche alle altre venerabili comunità cristiane da Noi separate che hanno respinto il Nostro invito ad intervenire, pur senza il vincolo di un impegno reciproco,

a questo Concilio. Benché, come crediamo, essi già conoscano quei criteri, pensiamo che qui si possano con vantaggio ribadire.

10. Il discorso che stiamo loro rivolgendo è assolutamente pacifico e sincero. In esso non si cela nessuna invidia, nessun oscuro calcolo di interesse terreno. Noi, come doveroso, aderiamo del tutto francamente e fermamente alla nostra fede, che crediamo con certezza essere divina. Tuttavia abbiamo la certezza che essa non è affatto di impedimento per giungere all'auspicata intesa tra noi e i Fratelli da Noi separati; si tratta infatti della divina verità, che è principio di unità, non di divisione e di separazione. Del resto, non vogliamo che la nostra fede sia un motivo per polemizzare con loro.

11. Consideriamo poi con il dovuto rispetto, com'è giusto, il patrimonio religioso, ereditato dagli antichi e comune a tutti, che i Fratelli separati hanno conservato ed in parte hanno anche sviluppato. Ben volentieri approviamo gli sforzi di coloro che cercano onestamente di mettere in luce e in onore gli autentici tesori di verità e di vita spirituale di questi Fratelli separati, con l'intento che i rapporti che intercorrono tra noi e loro si cambino in meglio. Abbiamo fiducia che anch'essi, mossi da identica volontà, vorranno conoscere più minutamente la nostra dottrina, riscontrare come essa fluisca ragionevolmente dal complesso della divina Rivelazione e vedere di acquisire una conoscenza più vasta anche della nostra storia e della nostra vita religiosa.

12. A parte ciò, su questo punto piace a Noi, che siamo consci delle gravissime difficoltà che ancora si oppongono alla desideratissima unità, affermare che Noi riponiamo imploranti la Nostra fiducia in Dio. Per questo continueremo a rivolgergli preghiere e ad operare con tutte le forze per offrire una testimonianza più evidente di vita cristiana e di carità fraterna. Se poi il risultato non corrisponderà alla Nostra speranza ed attesa, ci ricorderemo di queste parole di Cristo, piene di conforto: "Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio" (*Lc 18,27*).

...

(AAS 55 [1963] 852-854)

MOTU PROPRIO *FINIS CONCILIO* (§11)
DI PAPA PAOLO VI

(3 gennaio 1966)

...

11. Rationes autem cum iis provehendi causa, qui christiano nomine decorantur, sed ab hac Apostolica Sede adhuc seiuncti sunt, confirmamus *Secretariatum ad unitatem christianorum fovendam*, a Decessore Nostro ven. mem. Ioanne XXIII Apostolicis Litteris *Superno Dei nutu*, die V mensis Iunii, anno MDCCCCLX, conditum. Qui Secretariatus iisdem viris constabit, quibus per Concilii celebrationem constabat.

Ad ostendendam praeterea sollicitudinem, qua tenemur, erga universos homines, duos alias Secretariatus Nos ereximus, quorum alter non christianos respicit, alter vero non credentes.

...

(AAS 58 [1966] 37–40)

AUX MEMBRES DU SECRÉTARIAT
POUR L'UNION DES CHRÉTIENS

DISCOURS DU PAPE PAUL VI

(28 avril 1967)

Monsieur le Cardinal Président,
Messieurs les Cardinaux et Vénérables Frères,
membres de notre Secrétariat pour l'union des chrétiens,

vous, consultants, qui lui apportez l'aide de votre compétence, et vous, membres du bureau qui, sous la direction de Monseigneur le Secrétaire, donnez au Secrétariat son efficacité pratique, Nous vous saluons tous avec l'affection et la cordialité que méritent vos dignes personnes, et avec l'admiration et la reconnaissance qui sont dues à votre travail sage et laborieux. Nous connaissons bien votre action, et Nous sommes un observateur attentif de son ampleur, de sa complexité, de sa difficulté, comme aussi de sa fécondité positive et prometteuse. Les paroles que Nous venons d'entendre de votre vénérable et infatigable Président suffisent à faire comprendre quelle multiforme et énorme entreprise est celle à laquelle le Secrétariat consacre ses études et ses efforts. Nous sommes donc particulièrement heureux de vous accueillir aujourd'hui. Pour la première fois depuis sa constitution, votre Secrétariat se présente à Nous avec tous ses membres et dans la forme officielle caractéristique de cette audience, qui Nous réjouit profondément.

Elle éveille dans Notre esprit une multitude de pensées que Nous ne pouvons malheureusement développer ici comme Nous le voudrions, et sur l'origine de ce nouvel organe d'action de la Curie romaine, dû à la perspicacité et à la charité de Notre inoubliable et vénéré Prédécesseur Jean XXIII; et sur la brève, mais intense et féconde histoire de ce Secrétariat; sur l'importance de son action au Concile Œcuménique; sur la participation, en qualité d'observateurs, des représentants des Eglises et Communautés chrétiennes, qui ne sont pas encore en parfaite communion avec l'Eglise catholique et ce Siège Apostolique; sur les rencontres, sur les contacts déjà pris,

en si peu de temps, avec tant d'illustres personnages marquants de l'œcuménisme dans le monde chrétien; sur l'institution de comités mixtes d'étude et de discussions, et sur bien d'autres sujets encore.

Mieux que personne, vous discernez les multiples aspects que revêt votre activité, et vous connaissez la multitude des problèmes qu'elle soulève, qu'elle affronte et qu'elle doit résoudre. Chacun de ces aspects fournirait à lui seul le thème d'amples et utiles réflexions. Nous Nous bornerons simplement à évoquer les études dont l'œcuménisme catholique est devenu la source, confirmant, s'il en était besoin, l'importance et l'urgence de la question; et parmi tant de publications, Nous Nous contenterons de rappeler, celles de votre vénéré Président, l'éminentissime Cardinal Bea, qui, tout en montrant la complexité de la matière, en tracent un cadre sûr et sage, et font honneur à la lucidité d'esprit et à la grandeur d'âme de son éminent Auteur.

Nous Nous proposons de passer en revue avec vous, chers Fils, quelques-uns des points qui Nous semblent les plus significatifs parmi ceux que la question de l'œcuménisme soulève aujourd'hui dans le monde catholique. Vous ne les ignorez certes pas, mais il ne sera pas inutile de les rappeler ici en votre présence.

Premièrement: la question œcuménique a été posée par Rome dans toute sa gravité, son ampleur, ses innombrables implications doctrinales et pratiques. Elle n'a pas été considérée d'un regard occasionnel et passager; elle est devenue objet d'intérêt permanent, d'étude systématique, de charité incessante; et elle demeure telle, suivant une ligne qui appartient désormais au programme de Notre ministère apostolique. Le Concile Nous en fait obligation, et Nous trace la voie: les documents conciliaires, qui traitent expressément ou incidemment la question de la recomposition de l'unité de l'unique Eglise par tous ceux qui portent le nom de chrétiens, sont si autorisés et si explicites, ont une telle force d'orientation et d'obligation, qu'ils offrent à l'œcuménisme catholique une base doctrinale et pastorale qu'il n'avait jusqu'alors jamais eue.

Nous devons admettre qu'il s'agit là d'un fait, dans lequel l'Esprit-Saint, qui guide et anime l'Eglise, a la part principale et déterminante. Nous y serons docile et fidèle. Et Nous sommes heureux, à ce propos, de correspondre au vœu qui Nous a été manifesté, et de vous annoncer que sera publiée dans quelques jours la première partie du «Directoire œcuménique».

Deuxièmement. Un esprit œcuménique s'est créé et se développe. C'est aussi un mérite du Concile; mérite également de l'initiative, désormais répandue et connue partout, de célébrer la «Semaine de prières» en vue de la recomposition de l'unité des chrétiens dans l'unique Eglise du Christ;

mérite de la laborieuse activité du Secrétariat; mérite enfin des innombrables manifestations que les Evêques, secondés par le clergé, les fidèles, les hommes d'étude et l'opinion publique, ont organisées, dans une noble émulation avec les frères séparés, pour promouvoir - par le moyen de la parole, des écrits, des réunions - la cause de l'œcuménisme.

La conviction que l'unité est voulue par le Christ, qu'elle constitue une question importante et urgente, non seulement pour le christianisme, mais aussi pour le destin spirituel du monde; la conviction qu'il ne s'agit plus de s'attarder dans des discussions sur les causes historiques qui sont à l'origine des divisions actuelles, mais qu'il faut nouer des rapports amicaux et loyaux entre l'Eglise catholique et toute autre communauté chrétienne poursuivant sincèrement des fins œcuméniques; qu'une union fondamentale entre tous les chrétiens baptisés existe déjà dans la foi au Christ et l'invocation de la Très Sainte Trinité: cette conviction, disons-Nous, si riche déjà de tant de facteurs favorables à l'œcuménisme, est désormais présente et agissante dans tout cœur chrétien en éveil, et cela Nous semble une grande conquête.

La charité anime tout ce processus spirituel et tend à s'exprimer dans les formes extérieures. Le respect, la loyauté, l'estime, la confiance donnent un style chrétien aux relations amicales et concrètes qui s'instaurent, dans des domaines déterminés, entre catholiques et chrétiens d'autres confessions. Elles préparent, s'il plaît à Dieu, des ententes qui peuvent apparaître encore délicates et difficiles, mais qu'on entrevoit déjà comme pleines de vérité et de joie dans l'esprit du Seigneur.

Troisièmement. Il faut attribuer au souffle mystérieux de l'Esprit Saint la série des rencontres auxquelles Nous avons fait allusion. Rencontres significatives et émouvantes que, non seulement Nous-même mais encore des membres de votre Secrétariat ont eu l'honneur et la chance d'avoir avec des personnalités insignes et représentatives d'Eglises, de Communautés et de courants culturels proches de nous par la commune référence au nom du Christ, mais encore séparés de nous d'une manière ou d'une autre. Ne devons Nous pas inscrire dans les fastes de notre Eglise comme événements heureux, pleins de promesses et de mystère, des rencontres comme celle, inoubliable, que Nous eûmes à Jérusalem avec le grand Patriarche Athénagoras, et qui inaugura une amitié empreinte, de Notre part, de vénération, d'admiration, de cordialité?

Serait-ce une illusion, ou au contraire une espérance fondée sur des réalités révélatrices, si Nous pensons qu'il existe déjà entre la vénérable Eglise orthodoxe et notre Eglise catholique, une sorte de communion naissante, prélude de celle que Nous vaudra le jour béni et lumineux de notre réconciliation totale et profonde?

C'est une joie et une espérance analogues que Nous devons exprimer pour la visite, empreinte de tant de courtoisie et de piété, que Nous a rendue l'Archevêque anglican de Canterbury, le très vénéré Docteur Michel Ramsey. Il Nous a semblé, à ce moment-là, que le cadran de l'histoire venait de marquer une heure nouvelle et merveilleuse, une heure vraiment du Christ.

Et les autres visites? Il y en eut tant, et combien dignes de Notre souvenir reconnaissant, et de notre espérance chrétienne! Celles des Observateurs au Concile; celles des métropolitains des Eglises orthodoxes - à commencer par le Métropolitain russe Nicodème -; celles des représentants qualifiés des Eglises et Communautés issues de la Réforme protestante - comme l'évêque méthodiste Corson -; celles du Pasteur Marc Boegner, membre illustre de l'Académie Française, des frères si fervents de Taizé, du savant professeur Oscar Cullmann; celle, si riche de sens, de Karl Barth; celle, enfin, attendue pour les jours prochains, du Catholicos arménien de Cilicie, et d'autres, tant d'autres encore! Ces visites, conversations et promesses sont gravées dans Notre mémoire comme des signes éclatants, comme le prélude mystérieux de l'apparition prochaine parmi nous du Christ, annonçant sa paix ineffable et manifestant sa présence indéfectible là où c'est vraiment en son nom que nous sommes réunis. Ce ne sont pas là, comme certains l'ont insinué, des signes de vieillissement du christianisme, mais bien au contraire des marques de sa jeunesse toujours renaissante.

Et ces rapprochements ne reposent pas sur un irénisme équivoque, qui tendrait à éliminer les difficultés doctrinales et canoniques. Non. Ils sont bien plutôt le fruit d'un effort mutuel et spontané d'entente réciproque, tendant à la découverte des vérités de la foi et des exigences concrètes de la charité ecclésiale, seules bases d'une authentique et parfaite unité. La symphonie du dialogue commence ainsi à se répandre sous des formes variées et en des groupes divers, et semble préluder à l'harmonie finale de l'Eglise, qui était à ses débuts, Nous n'avons gardé de l'oublier, «*cor unum et anima una*» (Act. 4, 32).

Quatrièmement. Ce n'est pas que ce cheminement œcuménique soit sans difficultés. Nul plus que vous n'en est conscient. On ne résorbe pas en quelques années une incompréhension et une opposition qui ont duré pendant des siècles. La patience est une vertu œcuménique. La maturation psychologique n'est pas moins lente ni moins difficile que la discussion théologique.

La seule éventualité de devoir abandonner de vieilles positions, durcies pas d'amers souvenirs, mêlés à des questions de prestige et à des subtiles polémiques, éveille des réactions qui tendent à se présenter comme des affirmations de principes, sur lesquelles il paraît impossible de transi-

ger. La vision résignée d'un christianisme déchiré en lui-même en vient à faire redouter l'hypothèse d'une réconciliation qui lui restituerait sa physiologie primitive, communautaire et hiérarchique, et le présenterait au monde sans les apparences, auxquelles nous nous sommes habitués, d'incompréhensibles exclusivismes particuliers et d'inadmissibles pluralismes substantiels. Chacun reprend conscience de soi, résiste, se révolte: l'œcuménisme s'arrête.

Il s'arrête devant des problèmes particuliers, comme peut l'être, par exemple, celui du prosélytisme. Présenté pourtant sous son vrai jour et conduit selon des critères pratiques qui ne soient pas ceux d'une vaine émulation, mais qui soient raisonnables et toujours fraternels, l'effort missionnaire - à distinguer toujours d'un prosélytisme de mauvais aloi - ne devrait effrayer personne, mais apparaître plutôt comme l'exercice pacifique, légitime et juste d'une incontestable liberté religieuse.

De même, l'œcuménisme s'arrête devant la discipline canonique des mariages mixtes, et devant tant d'autres problèmes, qui sont certainement fort compliqués et délicats, et auxquels, pour Notre part, Nous cherchons à donner l'attention la plus bienveillante.

Un certain œcuménisme, par contre, voudrait, sur d'autres points, précipiter sa course, en dépassant les limites marquées par la réalité théologique et par la règle établie: comme, parfois, dans la «communia in sacris». Ces intempérances, elles aussi, peuvent porter préjudice au cheminement franc et loyal du véritable œcuménisme.

Et que dirons-Nous de la difficulté à laquelle sont toujours si sensibles nos Frères séparés: celle qui provient de la fonction que le Christ Nous a assignée dans l'Eglise de Dieu et que Notre tradition a sanctionnée avec tant d'autorité? Le Pape, Nous le savons bien, est sans doute l'obstacle le plus grave sur la route de l'œcuménisme. Que dirons-Nous? Devrons-Nous en appeler, une fois de plus, aux titres qui justifient Notre mission? Devrons-Nous, une fois encore, tenter de la présenter dans ses termes exacts, telle réellement qu'elle veut être: principe indispensable de vérité, de charité, d'unité? Mission pastorale de direction, de service et de fraternité, qui ne conteste la liberté et l'honneur à aucune personne ayant une position légitime dans l'Eglise de Dieu, mais bien plutôt protège les droits de tous et ne réclame d'autre obéissance que celle qui est requise des enfants d'une même famille? Il ne Nous est pas facile de faire Notre apologie. C'est vous qui, avec des paroles empreintes de sincérité et de mansuétude, saurez la faire quand l'occasion et la possibilité s'en présenteront. Quant à Nous, en toute sérénité, Nous préférons maintenant Nous taire et prier.

Et à cette prière, vénérés Fils et Frères de Notre Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, Nous vous invitons à vous associer. L'année commé-

morative du martyr des Saints Apôtres Pierre et Paul, l'année de la foi, comme Nous avons voulu l'appeler, Nous en offre l'occasion propice. Et avec vous Nous invitons tous ceux qui travaillent à faire avancer l'œcuménisme.

S'il y a une cause où notre efficacité humaine s'avère impuissante à atteindre quelque bon résultat et se révèle essentiellement dépendante de l'action mystérieuse et puissante du Saint-Esprit, c'est bien celle-là, celle de l'œcuménisme. Cette conscience de notre faiblesse, de la disproportion de nos forces avec le résultat à obtenir, nous rend humbles jusqu'à la tentation de croire que nos projets sont pleins d'ingénuité, que nos entreprises sont vaines, que ce sont là des rêves de gens ignorant les lois de l'histoire et la psychologie des hommes. Mais la confiance, ou pour mieux dire l'assurance que l'aide divine ne nous manquera pas, que le Père est pour nous un Père, que le Christ est avec nous, que l'Esprit-Saint est encore fécond en prodiges, nous reconforte, nous libère, et nous stimule intérieurement à poursuivre la route entreprise. Oui, qu'il en soit ainsi! Et, avec ce souhait, recevez Notre Bénédiction Apostolique.

(AAS 59 [1967] 493–498)

COSTITUZIONE APOSTOLICA
REGIMINI ECCLESIAE UNIVERSAE (§§92–95)
DI PAPA PAOLO VI

(15 agosto 1967)

IV
I SEGRETARIATI

Capo I
Il Segretariato per l'unità dei Cristiani

92. §1. Il Segretariato per l'unità dei Cristiani, del quale sono membri i Cardinali e i Vescovi nominati dal Sommo Pontefice, viene diretto dal Cardinale Presidente, coadiuvato dal Segretario e dal Sottosegretario. Ad esso poi danno consiglio, secondo il n.5 delle Norme generali, i Consultori chierici e laici, scelti da tutto il Mondo, che siano veramente esperti nelle questioni ecumeniche.

§2. Fra i Membri del Segretariato vengono annoverati, in ragione del loro Ufficio, i Cardinali Prefetti delle Sacre Congregazioni per le Chiese Orientali e per l'Evangelizzazione dei Popoli, mentre fra i Consultori ci sono sempre i Segretari delle medesime Congregazioni.

§3. Il Segretariato è diviso in due Uffici, sotto la guida immediata del suo Delegato: uno per la parte occidentale, l'altro per la parte orientale.

93. Il Segretariato ha la competenza e il compito di favorire l'unità dei Cristiani. Perciò, dopo averne fatta parola al Sommo Pontefice, promuove le relazioni con i fratelli delle altre comunità; s'interessa della esatta interpretazione ed esecuzione dei principi dell'ecumenismo; raduna o incrementa e coordina i gruppi cattolici, sia nazionali sia internazionali, che promuovono l'unità dei Cristiani; avvia dialoghi su questioni e attività ecumeniche con le Chiese e comunità ecclesiali separate dalla Sede Apostolica; deputa gli osservatori cattolici per le conferenze cristiane; invita gli osservatori dei fratelli separati alle conferenze cattoliche, ogni volta che ciò sembrerà opportuno; attua le decisioni consiliari che hanno attinenza con il problema ecumenico.

94. Inoltre ha competenza nelle questioni che riguardano i Giudei sotto l'aspetto religioso.

95. Gli affari misti vengono concordemente trattati con i Dicasteri interessati.

...

(AAS 59 [1967] 918-919)

COSTITUZIONE APOSTOLICA
PASTOR BONUS (§§135–138)
DI PAPA GIOVANNI PAOLO II

(28 giugno 1988)

Pontificio Consiglio per l'Unione dei Cristiani

Articolo 135

Funzione del Consiglio è di applicarsi con opportune iniziative e attività all'impegno ecumenico per ricomporre l'unità tra i cristiani.

Articolo 136

§1. Esso cura che siano tradotti in pratica i decreti del Concilio Vaticano II concernenti l'ecumenismo.

Si occupa della retta interpretazione dei principi ecumenici e ne cura l'esecuzione.

§2. Favorisce convegni cattolici sia nazionali che internazionali atti a promuovere l'unità dei cristiani, li collega e coordina e vigila sulle loro iniziative.

§3. Sottoposte preventivamente le questioni al Sommo Pontefice, cura le relazioni con i fratelli delle Chiese e delle comunità ecclesiali, che non hanno ancora piena comunione con la Chiesa cattolica, e soprattutto promuove il dialogo ed i colloqui per favorire l'unità con esse, avvalendosi della collaborazione di esperti ben preparati nella dottrina teologica. Designa gli osservatori cattolici per i convegni tra cristiani e invita gli osservatori delle altre Chiese e comunità ecclesiali ai convegni cattolici, tutte le volte che ciò parrà opportuno.

Articolo 137

§1. Poiché la materia che questo dicastero deve trattare per sua natura tocca spesso questioni di fede, è necessario che esso proceda in stretto collegamento con la Congregazione della Dottrina della Fede, soprattutto quando si tratta di emanare pubblici documenti o dichiarazioni.

§2. Nel trattare gli affari di maggior importanza, che riguardano le Chiese separate d'Oriente, deve prima ascoltare la Congregazione per le Chiese orientali.

Articolo 138

Presso il Consiglio è costituita una commissione per studiare e trattare le materie che riguardano dal punto di vista religioso gli ebrei: essa è diretta dal Presidente del medesimo Consiglio.

...

(AAS 80 [1988] 895–896)

ELENCO DEI PRESIDENTI,
VICE-PRESIDENTI, SEGRETARI,
SEGRETARI AGGIUNTI E SOTTO-SEGRETARI

Presidenti

Augustin Bea, SI (1960–1968)
Johannes Willebrands (1969–1989)
Edward Idris Cassidy (1989–2001)
Walter Kasper (2001–2010)
Kurt Koch (2010–presente)

Vice-Presidenti

John Carmel Heenan (1964–1970)
Emiel-Jozef De Smedt (1964–1970)
Ramón Torrella Cascante (1975–1983)

Segretari

Johannes Willebrands (1960–1969)
Jean Jérôme Hamer, OP (1969–1973)
Charles Moeller (1973–1981)
Pierre Duprey, M. Afr. (1983–1999)
Walter Kasper (1999–2001)
Marc Ouellet, PSS (2001–2002)
Brian Farrell (2002– presente)

Segretari aggiunti

Jean Jérôme Hamer, OP (1966–1969)
Jean-Claude Périsset (1996–1998)

Sotto-segretari

Jean-François Mathieu Arrighi (1963–1985)
Pierre Duprey, M. Afr. (1963–1983)
John Basil Meeking (1985–1987)
Eleuterio Francesco Fortino (1987–2010)
Andrea Palmieri (2012–presente)

Segretari della Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo

Pierre-Marie de Contenson, OP (1974–1978)

Jorge Maria Mejía (1978–1986)

Pierfrancesco Fumagalli (1986–1993)

Remi Hoeckman, OP (1993–2001)

Norbert Hofmann, SDB (2002–presente)

ATTRIBUZIONI

PRIMA PARTE

PANORAMICA GENERALE

Cardinale Kurt Koch

La parabola ecumenica del granello di senape
(L'Osservatore Romano, 4 giugno 2020)

Professor Philippe Chenaux

Un indirizzo a Roma? La nascita del Segretariato per l'unità dei cristiani
(1960)

(Conferenza tenuta durante l'Atto accademico dell'Istituto di Studi Ecumenici dell'Angelicum, il 4 dicembre 2020, in occasione del 60° anniversario del Pontificio Consiglio)

Monsignor Brian Farrell

Il dialogo ecumenico guidato dallo Spirito
(L'Osservatore Romano, 14 giugno 2020)

SECONDA PARTE

SEZIONE ORIENTALE

Reverendo Jaromír Zádrapa

Le promesse del Concilio. Relazioni con le Chiese ortodosse slave
(L'Osservatore Romano, 23 giugno 2020)

Reverendo P. Hyacinthe Destivelle, OP

Dialogo pionieristico. Relazioni con le Chiese ortodosse orientali
(L'Osservatore Romano, 7 giugno 2020)

TERZA PARTE

SEZIONE OCCIDENTALE

Reverendo Anthony Curren

Crescente fiducia reciproca. Relazioni con la Comunione Anglicana e il Consiglio Metodista Mondiale
(L'Osservatore Romano, 11 giugno 2020)

Reverendo P. Augustinus Sander, OSB
Un dialogo rodato. Relazioni con la Federazione Luterana Mondiale
(*L'Osservatore Romano*, 8–9 giugno 2020)

Reverendo Avelino González Ferrer
L'arte del dialogo come servizio all'umanità. Relazioni con la Comunione Mondiale delle Chiese Riformate, l'Alleanza Battista Mondiale, e la Conferenza Mennonita Mondiale
(*L'Osservatore Romano*, 15–16 giugno 2020)

Monsignor Juan Usma Gómez
Curare le ferite con il dialogo. Relazioni con pentecostali ed evangelicali
(*L'Osservatore Romano*, 20 giugno 2020)

Reverendo Andrzej Choromanski
Ecumenismo multilaterale. Relazioni con il Consiglio Ecumenico delle Chiese, il Global Christian Forum, e la Conferenza dei Segretari delle Comunioni Cristiane Mondiali (*L'Osservatore Romano*, 18 giugno 2020)

Le immagini provengono principalmente dall'archivio de *L'Osservatore Romano* © Vatican Media.

Inoltre, il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani è grato per il permesso concessogli per la riproduzione di alcune immagini:

Pagine 4, 27 e 36
Southern Methodist University, Dallas, Texas © Bridwell Library Special Collections.

Pagina 95
Consiglio Ecumenico delle Chiese © WCC Archives B8974-19.

TIPOGRAFIA VATICANA